

L'INTERVISTA

A quindici anni dal rapimento parla il figlio Giovanni

Mio padre Moro prevede la fine di questi partiti

GIUSEPPE CALDAROLA



16 marzo 1978. In via Fani a Roma, intorno alla 9, le Br sequestrano Aldo Moro e sterminano la scorta. La storia d'Italia gira pagina violentemente. Giovanni Moro riflette su quei giorni. «Mio padre aveva intuito che l'epoca del conflitto ideologico e della contrapposizione Est-Ovest era finita, per questo era diventato un pericolo». Se tornasse? «Il suo commento sarebbe: "Ve l'avevo detto". Hanno scritto che non è morto da eroe, come i condannati a morte della Resistenza. «Perché doveva accettare di morire per un fossile?». Su Tangentopoli si sa tutto, sulle stragi no. «Molti mi dicono: servirebbe un Di Pietro per quei delitti. Agli ex terroristi non è stato chiesto tutto». «Curcio può tornare libero, se la legge lo consente».

A PAGINA 3

Da Milano e Napoli raffica di provvedimenti. In Calabria nei guai per mafia l'ex ministro dc All'Assemblea socialista Benvenuto invita gli inquisiti a farsi da parte. Giugni presidente

Avvisi a 14 onorevoli

Colpiti Altissimo, Di Donato e Misasi Psi: fuori dal partito chi è sotto processo

Quattordici avvisi di garanzia nei confronti di altrettanti parlamentari, un record. Nelle inchieste di Tangentopoli entrano il segretario del Pli, Altissimo, il presidente del Psdi, Cariglia, l'ex vicesegretario psi Di Donato, il «padrone» della Dc calabrese Riccardo Misasi, accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Riunita l'Assemblea nazionale psi: imposto l'abbandono a chi è stato rinviato a giudizio.

M. BRANDO S. RIPAMONTI A. VARANO

Il Pli entra nelle inchieste di Tangentopoli: i giudici milanesi hanno inviato avvisi di garanzia al segretario Renato Altissimo, accusato di aver preso 50 milioni, e all'ex segretario e attuale presidente del Psdi, Antonio Cariglia, che ne avrebbe avuti 25. Sempre da Milano è partita ieri una raffica di otto avvisi di garanzia nei confronti di altrettanti parlamentari, mentre a Napoli gli avvisi riguardano tre parla-

mentari, tra i quali l'ex vicesegretario socialista Giulio Di Donato. Per Misasi l'accusa più pesante, formulata dai giudici di Reggio Calabria, che hanno anche chiesto l'autorizzazione all'arresto: sarebbe lui il «garante» della cupola mafiosa cittadina. All'assemblea nazionale del Psi Giugni eletto presidente. Appello di Benvenuto agli inquisiti: fatevi da parte. Seppellita la politica di Craxi.

VITO FAENZA BRUNO MISERENDINO ALLE PAGINE 4 E 8

POLITICA

Amato a Londra: Craxi non ha futuro politico



A PAGINA 6

18 APRILE

Scalfaro avverte «Non si tocca il referendum»



RAFFAELE CAPITANI A PAGINA 7

Confermato: sciopero generale di quattro ore

Sciopero generale di quattro ore il 2 aprile. È stato indetto da Cgil, Cisl e Uil. Manifestazioni in tutta Italia. Gli obiettivi più significativi riguardano quanto è oggetto delle trattative con governo e imprenditori: l'occupazione, la struttura contrattuale, il recupero del fiscal drag... Trentin: «Non sciopero di protesta, ma per rimuovere gli ostacoli ad un accordo positivo». Bertinotti: «Scelta importante, anche se...».

BRUNO UGOLINI

ROMA. E alla fine si è arrivati allo sciopero generale. Quattro ore per venerdì due aprile. La decisione è stata assunta ieri dalla riunione dei comitati esecutivi delle tre Confederazioni. Saranno coinvolte tutte le categorie del lavoro, e verranno organizzate manifestazioni in un po' dovunque. La carta rivendicativa alla base dell'iniziativa sindacale sarà resa nota oggi. Al centro del documento, politica per lo sviluppo e l'occupazione, riforma della struttura e delle rappresentanze sindacali, politica di sostegno al reddito.

Per Sergio D'Antoni, lo sciopero serve a sostenere la piattaforma «ad ottenere modifiche sostanziali nelle posizioni di governo e controparti, cost da arrivare presto a un'intesa prima del voto referendario che potrebbe aprire una fase di incertezza». D'accordo anche Pietro Larizza, ma Bruno Trentin precisa: «L'intesa va perseguita il più rapidamente possibile. Ma non vorrei che la possibile - drammatizzazione sui tempi, come è già accaduto, faccia precipitare l'intesa. In questo caso non ci sarebbe l'assenso della Cgil».

A PAGINA 14

Pyongyang chiude le frontiere agli stranieri e vieta l'ispezione Onu per il nucleare

La Corea del Nord agli Stati Uniti «Attenti, siamo pronti a farvi guerra»

DRUGA

Diario da S. Patrignano



A PAGINA 2

«La situazione è appesa a un filo, siamo a un passo dalla guerra con gli Stati Uniti», dice l'ambasciatore di Pyongyang presso la sede Onu di Ginevra. Precipita la crisi coreana dopo il rifiuto del Nord a nuove ispezioni nucleari sul suo territorio e la decisione di uscire dall'accordo internazionale sulla non proliferazione atomica. In corso manovre militari congiunte Usa-Corea del Sud. Il Nord chiude le frontiere.

GABRIEL BERTINOTTO

A un passo dal confronto armato. Sembra incredibile, sembra di tornare indietro di 40 anni, ma i tamburi di guerra rullano impetuosi in questi giorni nella penisola di Corea. L'ambasciatore del Nord presso la sede Onu di Ginevra, Ri Tcheul, ha dichiarato ieri che «la situazione è appesa ad un filo e in qualunque momento potrebbe scoppiare la guerra tra noi e gli Stati Uniti». Il diplomatico ha bollato come un atto d'aggressione contro il Nord le manovre militari americano-sudcoreane «Team Spirit» appena iniziate. Ed ha confermato

to la chiusura delle frontiere: «Non concediamo più alcun visto d'ingresso perché non possiamo garantire la sicurezza degli stranieri». La crisi coreana è esplosa lo scorso dicembre con la richiesta dell'Aiea (Agenzia atomica internazionale con sede a Vienna) di un supplemento di ispezioni in alcuni impianti industriali nordcoreani, ove si sospetta vengano prodotte armi nucleari. Pyongyang ha rifiutato sdegnosamente. Poi 4 giorni fa ha annunciato di ritirarsi dal trattato di non proliferazione nucleare.

VICHI DE MARCHI A PAGINA 11

CAMORRA

Sparatoria con la polizia ucciso il boss Imparato Festeggia il clan avverso



MARIO RICCIO A PAGINA 10

Abbattuti 3.585 capi di bestiame, polemiche sui controlli Vietati bovini e suini italiani l'afta fa strage in cinque regioni

MAURIZIO VINCI

ROMA. Mezza Basilicata in «quarantena» per l'epidemia di afta epizootica che ha causato fino ad ora la distruzione di 3.585 capi di bestiame. L'infezione potrebbe pericolosamente espandersi al resto d'Italia. Nuovi focolai sono stati segnalati anche in Campania, Puglia, Calabria e Veneto. Per cercare di arginare il diffondersi del virus il ministero della Sanità ha ordinato ieri la sospensione di tutti i mercati e le mostre di bestiame. Intanto fonti diplomatiche hanno annunciato che la Cee ha vietato importazioni di bovini e suini dall'Italia verso i paesi esteri. La Regione Basilicata da una parte ha creato cinture di sicurezza per bloccare il contagio, dall'altra ha chiesto al governo centrale la proclamazione del-

lo «stato di calamità naturale». Sono in corso indagini per accertare da quale paese (sembra ormai accertato che si tratti della Croazia) è stata «importata» l'afta e se vi sono responsabilità penali. Se il blocco dell'esportazione italiana di bovini e suini si limiterà solo alle carni fresche il danno sarà limitato. Ma se si dovesse estendere anche ai congelati e agli insaccati i guai sarebbero seri. I capi abbattuti hanno già determinato un danno di oltre due miliardi e mezzo. Si calcola che il blocco dei mercati abbia provocato a Modena un danno di sette miliardi. Gli allevatori chiedono di individuare i responsabili dei mancati controlli e sollecitano dal governo il risarcimento del danno subito.

A. BERNABEI A. GALIANI M. RICCI-SARGENTINI A PAGINA 9

Bianchi, dovete chiedere perdono

DESMOND TUTU

L'anno prossimo in coincidenza con le prime elezioni a suffragio universale il Sudafrica conoscerà la democrazia per la prima volta nella sua storia. Le elezioni porteranno alla formazione di un governo di unità nazionale con la partecipazione di tutti i partiti che guiderà l'esecutivo mentre una assemblea costituyente si occuperà di redigere la nuova carta costituzionale. Nei prossimi mesi dovrebbero vedere la nascita i meccanismi preposti alla gestione della fase di transizione e della consultazione elettorale. Il nuovo governo dovrà avviare il necessario e improprio processo di rovesciamento degli effetti scaturiti da generazioni di governo della minoranza e di apartheid. Ma la creazione di strutture democratiche pur assolutamente necessarie non è sufficiente a garantire il futuro del Sudafrica. Per metterci in marcia nella direzione giusta e per fare in modo che il Sudafrica diventi il motore del continente è necessaria una rivoluzione dei rapporti.

In Sudafrica l'apartheid ha causato enormi sofferenze a carico della maggioranza della popolazione. Molti sono stati torturati e assassinati. Oltre tre milioni di persone sono state cacciate di casa ed hanno perso ogni loro avere. Un sistema scolastico iniquo ha discriminato la maggioranza dei cittadini. In ogni settore della vita il colore della pelle è stato alla base dei privilegi. Gli esseri umani non sono stati trattati per ciò che realmente sono, cioè a dire figli di Dio creati a sua immagine e somiglianza. L'apartheid era ed è immorale, iniqua, deplorevole e blasfema. Non possiamo ignorarlo. Le conseguenze dell'apartheid non possono essere cancellate con la semplice introduzione di meccanismi decisionali di tipo democratico o con un massiccio piano di investimenti nei settori della casa, dell'istruzione, della sanità e dell'occupazione. E tutt'altro che una proposta radicale. L'ex presidente

George Bush ha fatto qualcosa di simile allorché ha chiesto scusa ai giapponesi americani per il modo in cui erano stati trattati durante la seconda guerra mondiale. Il capo di Stato della Germania federale si è recato in Israele facendo pubblica ammenda a nome del popolo tedesco. Riconoscere di avere sbagliato non è un segno di debolezza. Sono al contrario le persone forti e generose quelle che hanno il coraggio di chiedere perdono. La confessione sarebbe un balsamo per le ferite che ancora sanguinano nel cuore delle vittime dell'apartheid ma è anche importante per il benessere e per il riscatto spirituale di quanti dell'apartheid portano la responsabilità. La colpa, anche la colpa riconosciuta, ha effetti negativi sui colpevoli. Che lo sappiano o meno, se non confessarono verranno schiacciati dal peso della colpa. Una volta che de Klerk avrà chiesto scusa le vittime dell'a-

partheid dovranno essere pronte a perdonare. La nostra gente non è vendicativa. Non diversamente dagli abitanti della Namibia, dello Zimbabwe e del Kenia desiderano la riconciliazione. La confessione e il perdono debbono essere seguiti dalla riparazione, quanto meno laddove sia possibile. La disponibilità a riparare i torti commessi testimonia della sincerità della confessione. Non proponiamo la caccia alle streghe in quanto in tal caso non vi sarebbe speranza di ripresa per il nostro paese. Diciamo semplicemente che è necessario andare alle radici del problema per pulire e cauterizzare le ferite prima che vadano in suppurazione. La confessione, il perdono e la riparazione consentirebbero al Sudafrica di ripartire da zero e contribuirebbero a creare le condizioni di collaborazione e il clima di fiducia indispensabili se vogliamo diventare un grande paese, il paese che Dio vuole che siamo.

Copyright Ips - L'Unità

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Lunedì 22 marzo Leopardi
L'Unità + libro lire 2.000

IL CASO

Cerca rifugio nella comunità. Ogni giorno scrive alla mamma, al fratello, agli amici, le sue speranze le sue paure. E alla fine vince l'angoscia e la ragazza si suicida. Proprio nei giorni in cui viene ucciso Roberto Maranzano

Lettere da San Patrignano

Natalia Berla era una ragazza di 30 anni. Aveva cercato di salvarsi dalla droga fuggendo nella comunità di S. Patrignano. Non ce l'ha fatta. S'è suicidata proprio nei giorni in cui un altro ospite della comunità veniva ucciso in gran segreto. Natalia ha scritto molte lettere. La mamma, prima di suicidarsi anche lei, le ha raccolte in un libro. Vi raccontiamo la sua storia e pubblichiamo stralci di alcune lettere.

MARCELLA CIANNELLI

Segnali di speranza e di disperazione. Richieste di aiuto... Natalia Berla era una ragazza di 30 anni. Aveva cercato di salvarsi dalla droga fuggendo nella comunità di S. Patrignano. Non ce l'ha fatta. S'è suicidata proprio nei giorni in cui un altro ospite della comunità veniva ucciso in gran segreto. Natalia ha scritto molte lettere. La mamma, prima di suicidarsi anche lei, le ha raccolte in un libro. Vi raccontiamo la sua storia e pubblichiamo stralci di alcune lettere.

scio un'eredità di speranze spezzate e insieme di voglia di vivere che può, forse, veramente essere utile a chi ha scelto la droga come soluzione. Sono lettere al fratello gemello Sebastiano, l'unico tra i due che porti il cognome del padre, un americano con il quale la madre non si era mai sposata. A sua madre Vittoria, una fine intellettuale divisa tra gli studi e il movimento delle donne, autrice di libri sul controllo delle nascite, animatrice di salotti, sposata per alcuni anni con Roberto Olivetti, il figlio del mitico Adriano. Un'urione durato poco. Quando si conclude la donna si trasferì a Roma in una villa isolata sull'Appia Antica, triste scenario

per una nevrosi sempre più incalzante, che non la lascerà più. Unica compagnia due domestici indiani, il cane Lapo, i due figli. È lì che Natalia comincia a non riuscire a nascondere i segni di un disagio pesante. Si droga da quando aveva sedici anni e ne ha circa ventidue quando lascia Roma per Milano all'inseguimento di una serenità che sembra già impossibile. A Milano trova lavoro in una libreria e va a vivere dalla nonna. Si costruisce un'esistenza scandita dalla disperata ricerca di una normalità e l'altro tanto disperata ricerca della droga. Anni terribili, aggrappati a nonna Maria Teresa che si chiede con angoscia: «Cosa farà questa ragazza quando non ci sarò più». Nel 1986 la



Vincenzo Muccioli a tavola per il pranzo, assieme ad alcuni ospiti della comunità.

Stralci delle lettere di Natalia Berla ai familiari. «Tutto diventa grigio. Ed io con esso»

28 giugno 1988. Caro Sebastiano, che bella lettera che mi hai scritto, fratello mio! Sono contenta che hai apprezzato e anche perché mi hai fatto ridere: è stato molto buffo leggere l'inizio perché è un classico tuo farti volare le cose dal vespa. Una mia amica ha commentato «stessi geni, stessi cromosomi». Come vedi questo biglietto te lo porta Curzio che anche lui ti apparirà come aver subito una mutazione. In realtà è un ragazzo che si è impegnato con costanza e con una profonda coerenza di fondo. Ti sto scrivendo in fretta e furia perché il tempo è poco e spero di riuscire a esprimere tutti i concetti fondamentali, alcuni dei quali già espressi e abbozzati nelle lettere precedenti. Questa comunità non è un convento, non devi essere in ansia per me, è anche molto divertente la vita qua, all'inizio forse per una persona come me del Sagittario, cioè bohème fino alla cima dei capelli e amante del nuovo come l'ossigeno, poteva apparire monotona, ma questo è stato fino a che non ho appreso che il nuovo è all'interno di noi e che basta guardarsi in giro per scoprire

che c'è tutto un mondo intorno ed è un mondo meraviglioso. È veramente così e chiudersi in una torre d'avorio significa precludersi la meravigliosa ricchezza che è la varietà della vita. Aggiungo che qui non ci sono adulti, a parte quattro o cinque responsabili dei reparti, quindi è una comunità autogestita e tutti sentiamo il profondo influsso morale che ci dà il nostro Vincenzo (o il nostro Balfo, come lo chiamiamo noi) con la sua condotta esemplare e costantemente incoraggiante. È un uomo meraviglioso, si occupa di persone a lui sconosciute e si prende sotto la sua ala dei perfetti estranei, la maggior parte dei quali già sa che gli creeranno dei problemi. Ma egli persiste per un rispetto per la vita, quale che essa sia, che lui cerca di insegnarci (sia la nostra, quella degli altri, quella degli anziani, ecc.) mai ti basti guardare i fatti... Unica cosa che ribadisco a te solo, mamma è molto invecchiata, tu forse non te ne accorgi, è invecchiatissima. Credo mangi molto poco perché sicuramente la sera da sola mangerà due bocconcini. Cerca almeno tu di rasseranarla un poco. Dopotutto siamo obiettivi e pensa realmente se pure lei fosse stata dello stampo di

Milton: tu non avresti avuto la casa per sposarti e tante altre cose anguste, e io avrei avuto ancora meno chianchi di quelle che ho avuto. Perciò... a proposito di Milton se ti ha rimproverato di qualcosa, tu non ti curar di lui ma... compatiscilo! Etipico di lui voler infangare una visita che io veramente pensavo di annoverare tra i ricordi più belli. Basta non vorrei sprecare ulteriore inchiostro. Colgo l'occasione per dirti che tutto quello che di cattivo o sgradevole ci fanno gli altri, anche se fatto a noi, è un problema loro e non ci riguarda. Questa cosa è fondamentale per essere sereni e svincolati nella vita. 31 agosto 1988. Dear mammy, qui va bene, si si sta bene, anche in famiglia stavo (anzi sarei potuta) stare bene se avessi cambiato il mio interno modo di pensare. Tanto non avrei mai potuto apprezzare niente, perché il tossico è votato al nulla. E poi solo certe esperienze, singolari, possono aiutarci a cambiare. Ora dico io se non ho ragione di essere delusa da Sebastiano, che razza di modo è questo di non stare vicino ai genitori, bisogna sempre stare vicino ai

INTERVENTO

No, Muccioli è indifendibile

LUIGI CANCRINI

Vorrei dire subito con chiarezza che sono rimasto stupefatto non solo e non tanto di ciò che è accaduto a San Patrignano quanto del modo in cui lo si è commentato: proponendo uno scenario all'interno del quale ci si può dividere in accusatori e difensori di quello che è e resta per me solo un delitto ignobile. Che va condannato e punito comunque. Anche da chi ha avuto amicizia, stima ed affetto per coloro che oggi ne sono accusati. Mi ha stupito anche l'articolo scritto da Paolo Villaggio sull'«Unità». Vorrei chiedere a Villaggio che ne sarebbe stato di questo affetto, di questa stima e di questa amicizia se a cadere sotto i colpi delle guardie di Muccioli fosse stata una persona cara a noi, invece di un povero ragazzo senza nessuno alle spalle. E vorrei chiedere a tutti gli altri che con fondano il discorso particolare con quello più generale sulle comunità se pensano davvero che percosse e violenze nei confronti degli ospiti siano necessarie per curare i tossicomani in comunità. Non sono fra quelli che attaccano le comunità perché sono nate fuori dal contesto proprio della scienza tradizionale. Ho sempre detto e continuo a dire agli studenti che ho imparato dall'esperienza delle comunità cose che la medicina tradizionale, la psicoanalisi e la psicoterapia non erano riuscite a darci. Aveva perfettamente ragione Muccioli, alcuni anni fa, dicendo che il lavoro suo e quello degli altri leader di comunità aveva indicato la strada da seguire per aiutare il serio colui che vuole cambiare e inutilmente ha bussato in precedenza alla porta delle strutture pubbliche di assistenza. C'è stato un tempo, in effetti, in cui queste strutture si limitavano ad offrire un aiuto farmacologico, tranquillamente attribuendo ad una presunta inguaribilità del tossicomane l'insuccesso obbligato del loro intervento. Lavorare in comunità e con le comunità a quel tempo era una sfida, e grande merito va a chi la sostenne dimostrando con i fatti che quello del tossicomane non è un viaggio senza ritorno. I meriti acquisiti in una certa fase non bastano a giustificare quello che accade dopo, tuttavia. Soprattutto se il dopo è fatto di ingrandimento pressivo e sistematico dell'impresa iniziale. Dimenticano il significato più profondo e più originale. Ricorrendo a spiegazioni utili soprattutto a rendere commerciale un prodotto che non è più quello da cui si era partiti. Ripetuto centinaia di volte da altri il percorso di una comunità come quella di Muccioli non è difficile da ricostruire. Nata intorno alle passioni e alle intuizioni di un uomo per molti versi straordinario, essa si delinea all'inizio come un luogo di festa e di speranza nell'unico Muccioli di prendere a schiaffi chi gli manca di rispetto o grida di voler andare via. Di inseguire o di far inseguire chi non ce la fa e tenta davvero di andarsene semplicemente perché sono i suoi, all'epoca, gesti dotati di senso all'interno di un contesto che li giustifica e li rende utili costruendo la leggenda dell'uomo forte capace di assumere su di sé la responsabilità che gli altri non sono più di grado di gestire. Il problema che Muccioli doveva affrontare a questo punto era quello di tutte le comunità terapeutiche che superano con successo la fase di costituzione della loro identità. Aumentano il numero degli ospiti, infatti, aumentano le aspettative dei ragazzi e delle famiglie proprio nel momento in cui le prime difficoltà, i primi insuccessi mettono alla prova il carisma del leader. Organizzarsi occorre, a questo punto, e c'è chi lo fa adattando alle proprie regole già sperimentate altrove (la linea Daytop alla base del Progetto l'Orto di don Mario Picchi); moltiplicando iniziative che mantengono la dimensione e lo spirito di quella iniziale (il gruppo Incontro di Gelmini); cercando strade diverse per utenti con diverse esigenze (la Comunità Suman di Francesco Cardella). Realisticamente accettando, per valutare il proprio lavoro, rapporti di collaborazione con gli operatori del pubblico; per migliorarlo, con formatori in grado di sostenere e valorizzare le attività di ex tossicomani trasformati in terapeuti dalla loro generosità e dalla benedizione del capo. Dimostrando la solidità del proprio impianto organizzativo, insomma, attraverso la capacità di utilizzare idee mature altrove. Diversa da tutte le altre, la comunità di San Patrignano, sceglie la via dell'isolamento. Aumentano gli ospiti? La Comunità si intradice arrivando alla cifra inverosimile di 2000 ospiti. Vengono fuori richieste di controllo su quello che accade in comunità? La Comunità si difende accusando i «nemici di boicottaggio». Aumentano le fughe? Filo spinato e aumento della sorveglianza. Aumentano le crisi e i momenti di difficoltà? Squadroni di disciplina e punizioni corporali. Fino al pestaggio di chi non lo vuole proprio capire che tutto quello che si fa lo si fa solo per il suo bene. Fino al momento in cui il pestaggio diventa omicidio e nessuno dello staff va in crisi: né Muccioli né il caposquadra che mantiene il suo posto (anche quando il capo sa) tale e tanta è la convinzione di agire a fin di bene. Chiuse all'interno di un sistema paranoico, azioni e reazioni assumono significato morale solo in un rapporto ai loro posti o contro la legge ferrea della struttura: cattiva essendo la morte del ragazzo solo perché potrebbe gettare discredito su di essa? Quello di cui c'è bisogno di fronte a tutto questo è l'atto di comprensione «straordinaria» richiesta da Paolo Villaggio? Se il problema è quello di non demonizzare uomini che hanno comunque tentato di fare cose utili probabilmente sì. Se il problema è quello di accettare una struttura che continua a funzionare con questo tipo di regole, tuttavia, il discorso cambia. Serietà e buona fede di chi discute oggi su S. Patrignano verranno messe alla prova, nelle prossime settimane, dal decreto che indicherà i criteri per entrare nell'Albo delle strutture terapeutiche ausiliarie. Per ciò che mi riguarda dico che non può essere riconosciuta né ammessa ai finanziamenti pubblici una struttura in cui si somministrano punizioni corporali agli assistiti che non cambiano abbastanza in fretta o che non vogliono più essere curati. Qualunque sia la sua storia, una comunità terapeutica deve assicurare a chi entra che non esce dal territorio di questo paese e mantenere tutti i suoi diritti di persona e di cittadino. Quello che non si può accettare, ugualmente, è che una struttura assistenziale si circondi di filo spinato e affidi responsabilità terapeutiche a persone prive insieme di ogni qualificazione professionale e di ogni forma di collaborazione abituale con persone che ne hanno. Diritti e doveri dei singoli vanno regolamentati, infine, con grande rigore, nel rispetto delle leggi e del buon senso. Parlare di segreto professionale e di silenzio dovuto dal responsabile di una struttura assistenziale può essere giusto solo se gli si chiede conto nello stesso tempo, come si farebbe con qualunque altro responsabile, di quello che accade nella struttura che da lui dipende. Può darsi che Muccioli se la cavi di fronte al giudice penale in tema di omessa denuncia. Quella di cui deve rispondere, tuttavia, è la utilizzazione di metodi terapeutici impronunciabilmente pericolosi ed ingiustificati. Decenni di lotte e di denunce sono stati necessari per superare l'ospedale psichiatrico e la violenza che esso copriva o giustificava. Sarebbe veramente triste e squalido che il ritorno a metodi inaccettabili di controllo e di gestione della sofferenza psichica venisse contrabbandato per libertà di esercitare una professione di aiuto da parte di persone che di professionale hanno soltanto, oggi, la capacità di utilizzare ottimi avvocati.

Scuse accettate (anche questa volta) La «Stampa» ci aveva accusato di aver rievocato la battaglia di Valle Giulia del '68, senza ricordare la poesia di Pasolini. Non era vero, e nei giorni scorsi abbiamo pubblicato la lettera di scuse della «Stampa». Leri l'«Espresso», nella rubrica «Il Semaiorov», ci ha rivolto la stessa accusa. Oggi pubblichiamo la lettera di scuse dell'«Espresso». La poesia era citata e commentata nell'intervista con Franco Russo di Anna Maria Guadagni. L'«Espresso» riconosce l'errore e si scusa con l'«Unità» e coi suoi lettori. Scuse accettate.

FUnità. Direttore: Walter Veltroni. Condirettore: Piero Sansonetti. Vicedirettore vicario: Giuseppe Cadorola. Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo. Redattore capo centrale: Marco Demarco. Editrice spa l'Unità. Presidente: Antonio Bernardi. Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura. Direttore generale: Amato Mattia. Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13. telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555. 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscritt. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. trib. di Milano n. 3599.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME. Tangentopoli, più di ieri e meno di domani

ENRICO VAIME

Con le notizie di Tangentopoli bisogna fare attenzione: non fai a tempo a scrivere una cosa che l'ultimo telegiornale ti impone un aggiornamento a crescere. Oggi quasi più nessuno s'azzarda a scrivere il numero di avvisi di garanzia del senatore Citaristi per esempio, perché la cifra è instabile come il prezzo ormai libero della benzina del quale si può solo dire, copiando lo slogan d'una ditta orafa aretina, che è «più di ieri e meno di domani». C'è un'escalation inarrestabile nella scoperta di arricchimenti illeciti di partiti e singoli, mafiosi o politici. Si riuscirà a quantificare il tesoro del boss Riina? È difficile nonostante la determinazione del questore Matteo Cinque che in video ha l'aria simpatica di un Lino Banfi appena uscito da una beauty

farm. Così come è difficile stabilire l'ammontare del recente patrimonio dell'ex ministro Cirino Pomicino (sul quale è uscito un libro assai esplicito, «o ministro»). Insomma confidiamo nella trasparenza mentre prendiamo atto che gli approfittatori (carcerati o ancora a piede libero) erano soliti giovarsi di prestanome, parenti o amici fidati. Erano e sono furbi e tangenteristi più o violenti. Tutti? Bè, se è vero quello che dichiara il deputato verde Paissan, c'è anche qualcuno che o è troppo arrogante o non segue la televisione e gli straccelli che ci notifica giornalmente sui mazzettari e pensa di farla franca. Per esempio solo tre mesi fa, in piena bufera «Mani Pulite», fra arresti e avvisi, ci sarebbe stata un'onorevole (la cosa deve

GIORGIO BENVENUTO. Ride bene chi ride ultimo. Anonimo. quell'epoca è finita anche sanguinosamente. Da noi deve finire: senza sangue per carità. Ma anche senza improvvide sanatorie. Avanti: ormai ci sembra che l'impresa consista non tanto nel cercare qualche melo marcia nel mucchio, quanto nel riuscire a trovare qualche pomo non bacato in quella montagna di Golden, renette, v. anurche, Smith, cotogne, diverse e molteplici come le correnti dei partiti, ma ugualmente toccate - per fortuna con eccezioni - dalla decomposizione o dal verme concussorio. Queste sono constatazioni da teleutente medio consumatore di notiziari e special giornalistiche: non si parla d'altro ormai perché nient'altro succede di più importante di questa sacrosanta razzia di malfattori. Comunque avanti, qualunque cosa succeda.

L'INTERVISTA

Il figlio dello statista dc rapito il 16 marzo di 15 anni fa dalle «Brigate Rosse», racconta le paure e i pensieri, le intuizioni del leader della Dc

**«Aveva capito prima di tutti che il conflitto ideologico era finito, e per questo fu uomo scomodo e incompreso»
Quei 55 giorni, la trattativa, le lettere**

«Mio padre, un Gorbaciov italiano» Giovanni Moro racconta Moro: «Preveggenete e sconfitto»

ROMA. Giovanni Moro mi avverte subito: «Per favore non facciamo quelle interviste lì... Non la facciamo. Non gli chiedo che cosa provò quindici anni fa, il 16 marzo 1978 quando in via Fani rapirono Aldo Moro, il presidente della Dc, suo padre. Del resto ci sono parole, anche dopo tanti anni, per descrivere la tragedia di un figlio, di una famiglia? Giovanni Moro è un senza partito, dall'89 è il segretario del Movimento federalista democratico e dirige dall'83 l'Accademia di studi storici intitolata a Aldo Moro. È persona estremamente riservata ma ho notato una disponibilità al sorriso che in altre pubbliche occasioni mi era sfuggita e gli vedo congiungere le mani come faceva suo padre. Quando parla del rapimento e della uccisione di Moro usa un'espressione apparentemente fredda e distaccata (dice: «Quella vicenda»), e capisci subito che non ne parla volentieri. In questi quindici anni ha fatto raramente. Ma delle idee di suo padre parlerebbe a lungo. Dal suo racconto viene fuori un uomo lungimirante, a un certo punto gli scapperà di dire «un proletario» e quando gli faccio notare che lo descrive come fosse stato il Gorbaciov della Dc sorride e dice: «Non ci avevo pensato, ma mi piace».

Sono passati quindici anni da quel marzo '78. Oggi sappiamo tutto su Tangentopoli: non si sei chiesto come mai scappò via ancora così poco sulle stragi e sui grandi delitti, come quello di cui fu vittima tuo padre? Infatti, non sappiamo tutto. Comunque su quella vicenda conosciamo più di quanto non si sappia di altre. Ma dopo quindici anni la sensazione è che di quello che accadde allora si sappiano tante esattezze e nessuna verità. Conosciamo tanti fatti singoli, più di quelli noti per altre vicende, ma che manchi una verità complessiva. È questo mette in difficoltà il paese che ha bisogno di una interpretazione di una vicenda che ebbe una così grande portata.

Avesti quel 16 marzo la percezione della portata di quello che stava accadendo, non solo alla tua famiglia? Capii subito la forte pochezza di quella che stava accadendo. Non si poteva certo interpretarla come una ragazza, come un'azione di un gruppo di ragazzotti che si era messo in testa di fare una cosa così grande. Almeno nei suoi significati quell'azione travalicava, appunto la sua esattezza apparente e richiedeva un'interpretazione più generale. Oggi si vede ancora meglio quanto fosse forte la pochezza di quella vicenda. Gli eventi si valutano anche in relazione ai loro effetti.

Quali sono i tuoi grandi dubbi? Ho innanzitutto il dubbio che alcuni brigatisti non hanno ancora detto tutto. Ci sono poi incongruenze, omissioni che devono avere ancora una spiegazione. Tutte quelle lettere che furono trovate via Montevideo, ad esempio. Perché sono state trovate tanti anni dopo? Ho molti dubbi anche su come si sono fatte certe indagini e su come si sono sottovalutati certi segnali. Ma non mi riferisco tanto ai fatti singoli, in qualche caso c'è anche la spiegazione, ma manca l'interpretazione complessiva. In verità più per questa vicenda che per altre.

Oggi tu continui a pensare che ci fosse un margine per una vera trattativa? L'ho sempre pensato, se non avrei assunto quella posizione, peraltro doverosa. Abbiamo sempre pensato che tutto si potesse concludere in altro modo. Te l'ho già chiesto: la Dc ha fatto tutto quello che poteva per salvare Moro? Penso che ci sia stata una enorme difficoltà da parte dell'intero mondo politico. La stessa reazione di stringersi tutti attorno allo Stato, alle istituzioni come fra lo Stato buono e i terroristi cattivi non è servita a gestire saggiamente tutta la vicenda. Non si è neppure capito che Moro prigioniero non faceva l'eroe perché non credeva che quella fosse la contrapposizione vera, che fosse

una cosa seria. Lui aveva chiaramente interpretato quella fase come l'inizio della fine dei grandi conflitti ideologici fra l'Est e l'Ovest. E il fatto di dover morire per la sopravvivenza di conflitti che riteneva ormai conclusi rendeva particolarmente drammatica, ad un tempo ironica e paradossale la sua situazione. Non lo capirono. Tutti presero estremamente sul serio quel conflitto, come se si trattasse di un conflitto all'ordine del giorno.

Secondo te Moro è stato catturato e ucciso perché era l'uomo del compromesso storico, che secondo alcuni era il marciapiede per la sopravvivenza del sistema, o perché, come dici ora, era l'uomo che aveva percepito che il sistema fondato sulle vecchie contrapposizioni era finito? Moro prende atto che tende a finire il conflitto Est-Ovest con tutti i riflessi interni al nostro paese. Sono quelli gli anni del trattato di Helsinki e di fronte a lui c'è il Berlinguer dell'eurocomunismo. Per gli aspetti interni italiani, Moro ha la percezione particolarmente acuta della crisi dello Stato del partito. Per di più lui avverte, e dopo lo fece solo il Berlinguer degli anni Ottanta, l'emergere di una società più adulta, lui la chiamava «più esigente», nella quale l'intelligenza, il potere, il benessere, l'informazione, le opportunità, la cultura si erano talmente diffuse che non era più pensabile un ruolo monopolistico dei partiti sulla dimensione politica. Lui immagina una soluzione politica e successivamente istituzionale. Per questo la sua riflessione è sulla fine di quel conflitto e sulla democrazia bloccata. Lui pensava, pur intravedendone i limiti, che i protagonisti della soluzione politica dovessero essere i partiti riformati.

Questo ebbe un'influenza sul suo atteggiamento mentre era nelle mani delle Br? Per questo, dicevi prima, non volle fare l'eroe. Lui non accettava di essere la vittima di un conflitto che considerava un fossile, una caricatura del vecchio conflitto. Di qui la sua reazione. Dissen che Moro non si comportava come i condannati a morte della Resistenza: ma quella non era la Resistenza, non valeva la pena morire per quel fossile.

Nelle lettere c'erano solo i messaggi che abbiamo letto o tu credi che ci fosse qualcosa di cifrato? C'è continuità fra quello che scriveva, nelle lettere e quello che aveva detto e scritto prima. È ovvio che fosse condizionato, lo stavano per ammassare, ma il suo pensiero era quello.

Ma cosa i vostri contatti avevano ricevuto, oltre le lettere, altri messaggi dalla prigione brigatista? Sapevamo solo quello che è poi venuto fuori. Le lettere di via Montevideo non le avevamo mai viste prima, ad esempio. Tu descrivi Moro che prevede la fine di un vecchio conflitto e ne immagina un altro in una società cambiata, ma l'immagine di Moro è legata al consociativismo. Lui e Berlinguer sono stati accusati di aver inventato il consociativismo. Ma Moro, e anche Berlinguer, voleva sbloccare la democrazia italiana in direzione di un nuovo consenso di massa. Non avevano in testa di creare oligarchie per spartirsi il potere. Dopo la morte di Moro fu tradita la sua politica e nacque davvero il consociativismo. Berlinguer trovatosi da solo capi che quella politica che aveva immaginato non poteva stare più in piedi e scelse anche lui un'altra strada. La contrapposizione che visse mio padre fu tra lui che pensava che il conflitto fosse finito e chi non lo pensava o non vole-



“La legge prevede che Curcio esca dal carcere? Allora esca. E così per Moretti. Ma non enfatizziamo...”

Qui sopra, Aldo Moro, in alto a destra, suo figlio, Giovanni Moro; a fianco, i due momenti più drammatici del delitto: il ritrovamento del cadavere dello statista in via Caetani e il giorno dell'attentato in via Fani

ROMA. Una giornata terribile, quella del 16 marzo 1978. È un giovedì pieno di sole. La Camera, nella mattinata, avrebbe dovuto votare il quarto governo presieduto da Giulio Andreotti, dopo un accordo programmatico anche con il Pci. È un avvenimento davvero straordinario che viene seguito con grandissima attenzione in tutto il mondo, il partito comunista più forte d'Europa, dopo anni di durissima opposizione, entra nell'area di governo. Si tratta di un esperimento di grandissima rilevanza politica che preoccupa le forze più reazionarie e conservatrici, preoccupa gli americani e anche l'Unione sovietica. Ma è il capolavoro politico di Aldo Moro, il presidente della Dc che non vede altra alternativa per cambiare, in qualche modo, le cose nel Paese.

Le «Brigate Rosse» hanno già fatto la loro sinistra comparsa e, quella mattina, hanno deciso di «colpire al cuore dello Stato», passando all'azione proprio contro Moro e contro la democrazia repubblicana. Ricostituiscono quelle ore terribili, con l'aiuto di uno dei più noti e lucidi volani su Moro, usciti in questi anni: «La tela del ragnò», di Sergio Flamigni.

Non sono ancora le nove di quel 16 marzo, quando Aldo Moro sale in auto, sotto casa, in via Forte Trionfale 79. È una bella giornata e Moro, contenendo poi i familiari, quella mattina aveva fretta di arrivare alla Camera per la votazione sul Governo. Si trattava, appunto, del coronamento di tutto il suo lavoro degli ultimi mesi. Dal Trionfale, parte l'auto di Moro e due auto di scorta. Alle 9 circa, il «gruppo» arriva in via Fani dove avviene l'agguato. Un gruppo di uomini delle Br, con indosso divise blu, tipo aviazione, entra in azione armi in pugno. Nel frattempo, un macchinista che ha preceduto il corteo di auto del dirigente Dc, ha bloccato la strada con un falso incidente. Sotto un fuoco terribile, cadono subito, ai loro posti, crivellati dai proiettili, Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi. Sono agenti e carabinieri. Leonardi, scortato dal «presidente» da più di venti anni, Zizzi, muore pochi minuti dopo il ricovero all'ospedale. Moro, illeso, viene caricato su una macchina e portato via.

Ore 9,03: prima telefonata anonima di allarme al 113. Uno sconosciuto parla di sparatoria in via Fani. Vengono inviate sul posto le volanti Beta 4 e Zara V 12. Si informano gli uffici della questura, della Criminalpol e il dirigente del Commissariato Monte Mario. Spettatore involontario dell'azione è Gherardo Nucci, abitante al 109 di via Fani che scatta alcune foto.



Minuto per minuto quel terribile 16 marzo

Wladimiro Settimelli

decide di accorrere in via Fani con il capo della Digos Spinella. Anche i carabinieri sono subito allertati.

Ore 9,20: il capo della Polizia Giuseppe Parlatto telefona al ministro dell'Interno Francesco Cossiga che si precipita a Palazzo Chigi.

Ore 9,23: una volante della polizia comunica che l'auto 132 targata Roma P79560 è stata abbandonata in via Licinio Calvo e che dei giovani armati si sono allontanati a piedi.

Il primo annuncio al paese di quello che è accaduto viene dato da Radio 2, diretta da Gustavo Selva. Vengono interrotte le normali trasmissioni e lo speaker dice: «Il presidente della Democrazia Cristiana onorevole Aldo Moro è stato rapito poco fa a Roma da un commando di terroristi. I terroristi avrebbero sparato contro la scorta e portato via l'on. Moro. I cinque agenti di scorta sarebbero tutti morti». La notizia arriva come una bomba a Montecitorio. Milioni di italiani ascoltano con il fiato sospeso. Sono momenti terribili. Alle 10, alla Camera, la seduta è spostata e il presidente Ingrao convoca il capigruppo. Pochi istanti dopo vanno in onda le prime edizioni straordinarie di due telegiornali. In via Fani, intorno ai pove-

16 marzo 1978, in via Fani viene catturato dalle Br Aldo Moro e sterminata la sua scorta. Giovanni Moro, figlio dello statista democristiano, parla, lo ha fatto pochissime volte, di quei giorni e delle idee di suo padre. «Aveva capito che la contrapposizione ideologica era finita, per questo era un pericolo».

«Non si comportò come i condannati a morte della Resistenza? Ma il conflitto non era fra lo Stato buono e i terroristi cattivi. Non poteva perdere la vita per un fossile. Perché non si sa tutto sulle stragi e sui grandi delitti? «Alcuni dicono perché non c'era un Di Pietro», Curcio libero? «Se lo dice la legge».

GIUSEPPE CALDAROLA



va pensarlo. E la politica in Italia dopo Moro si è mossa come se quel vecchio conflitto ci fosse ancora. Uno che non pensava più che il pericolo per la democrazia fosse la contrapposizione ideologica costituiva esso stesso un pericolo.

Un pericolo per forze interne o internazionali?

Diciamo, in generale un pericolo. Molte cose Moro le aveva viste prima. Ascolta cosa diceva nel '75: «È in atto un processo di liberazione che ha nella condizione giovanile, nelle donne, nelle nuove realtà del lavoro, nella ricchezza della società civile le manifestazioni più rilevanti e emblematiche. In qualche misura questo è un moto indipendente dal modo di essere delle forze politiche alle quali tutte, comprese quelle di sinistra, pone dei problemi non facili da risolvere. Questo è un moto che logora e spazza via molte cose fra cui la diversità del partito comunista. Comincia una terza e difficile fase della nostra esperienza».

Aldo Moro è stato messo sotto accusa per i suoi rapporti con Freato. Che differenza c'è, se c'è, fra le degenerazioni del sistema politico prima degli anni Ottanta e dopo?

Fino alla fine degli anni Settanta c'è stata una situazione che uno storico, Franco De Felice, ha definito di «doppia lesione», un po' di tutti i partiti, sono convinto che Moro percepisse con la fine del conflitto tradizionale la fine di quella doppia lesione e che bisognasse costruire una realtà nuova dei partiti e dello Stato verso i cittadini. Questo non è successo. Gli anni Ottanta sono gli anni della politica messa al servizio degli affari. Si è tenuta ancora in piedi la prospettiva del conflitto ideologico per incrementare forme di finanziamento illecito.

Che impressione ti ha veduto che il leader del partito della trattativa, Craxi, secondo i giudici sarebbe stato il leader di una sorta di partito degli affari di quegli anni Ottanta in cui fu dimenticato Moro?

Attualmente Craxi mi pare in buona compagnia. Sono più esplicito: una parte di chi voleva trattare con le Br lo voleva davvero o fu una grande fazione?

Non lo so. Non mi sono mai posto il problema dell'autenticità delle varie posizioni.

Dopo Moro la Dc non cambia solo linea ma perde anche forza. Si può dire che inizia per lei una fase brezneviana?

Dopo Moro avvengono due processi: vengono marginalizzati i problemi da lui posti e le soluzioni da lui abbozzate di fronte alla fine dei vecchi partiti educatori delle masse, dall'altro c'è un aumento mostruoso dell'autoreferenzialità del sistema politico e una cecità di fronte al nuovo conflitto fra governanti e governati. Questo è il consociativismo: élites che si incontrano e rispondono solo ad altre élites. In questi quindici anni la Dc è come se avesse by-passato Moro...

Parli di Moro come se per te rappresentasse il Gorbaciov della Dc...

Non ci ho mai pensato, ma forse ci hai azzeccato. Perché no? È una buona definizione. Co-

munque a parte alcuni, penso a Martinazzoli, l'impressione è che la Dc lo abbia completamente saltato. Ora c'è la ripresa di Sturzo e di De Gasperi espressioni di una società che non c'è più, mentre la società di Moro c'è ancora.

Ti propongo una operazione storicamente e scientificamente infondata, ma che mi incuriosisce: cosa sarebbe stato Moro oggi? Quale sarebbe stata la sua reazione ai fatti di oggi?

La prima risposta che mi viene in mente è che avrebbe potuto dire: «Ve l'avevo detto». Dal '68 al '78 Moro prese atto della autonomia e irriducibile politica della società e avvertì in modo rude i partiti, non solo il suo, che se non fossero state fatte certe cose, quella che chiamiamo la riforma della politica, i partiti sarebbero finiti. L'anno capito pochissimo e preso poco sul serio come si prendono poco sul serio i profeti. Per questo penso che ci avrebbe risposto: «Ve l'avevo detto».

Ma tu oggi hai più voglia di sapere di più su quella vicenda tragica oppure questa curiosità si è un po' assopita perché hai più voglia di raccontare il tuo Aldo Moro, il Moro che tu dici «profetico».

Più forte di tutti è la voglia e la passione di far sì che in questo paese prevalgano una politica di garanzia democratica e governi che funzionino che rendano onore a quello che Moro ha fatto e pensato. La mia scelta di stare fuori dal sistema politico ufficiale, di lavorare in un movimento di cittadini che potesse essere la sponda di questo processo di riforma mi è sembrato il modo migliore per onorare un padre così.

Quando leggi che Curcio è ancora in carcere e Moretti ne è uscito per alcuni giorni che pensi?

Su Curcio ho detto a suo tempo quello che penso: se la legge lo prevede esca. Se è previsto dalle leggi che Moretti possa uscire dal carcere che avvenga. L'importante è non dare un valore gigantesco a questi avvenimenti. Che non sia questa la soluzione politica della questione.

Ma non hai l'idea che nel caso di Moretti ci sia, come alcuni dicono, una specie di patteggiamento fra lui e lo Stato?

L'ha scritto bene il Manifesto: «Pensa che patteggiamento idiota sarebbe questo per cui Moretti si sarebbe venduto il silenzio per quattro giorni di libertà». C'è però una considerazione più generale. A questi terroristi, anche a quelli pentiti, dissociati, fuoriusciti non si è chiesto tutto...

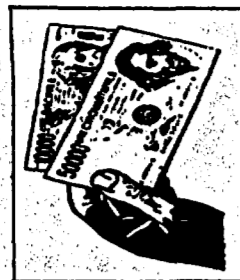
Dipende da chi? Dai magistrati che conducono o hanno condotto queste inchieste?

Anche da loro. Molti mi dicono: «Se ci fosse stato Di Pietro, io non so cosa avrebbe fatto ma prendo atto di ciò che non si è fatto e di ciò che si fa ora a Milano».

Ma non può dipendere dal fatto che nelle stragi e nei grandi delitti la componente internazionale è presente in modo importante?

Può essere. Io però registro che ai tangentisti e ai mafiosi è stato chiesto tutto, ai terroristi e agli ex terroristi no.

Questione morale



Milano, 10 avvisi di garanzia: Cariglia (psdi), Rotiroti, Craxi Marianetti (psi), Citaristi e Bonferroni (dc), Del Pennino (pri) L'esponente liberale avrebbe preso 50 milioni: «Non è vero» Il presidente socialdemocratico 25: «Protesterò con il Csm»

«Mani pulite» bussata alla porta del Pli Appalti Enel, finanziamento illecito per il segretario Altissimo

Da Milano 10 avvisi di garanzia a parlamentari. Uno è stato mandato al segretario del Pli Renato Altissimo, un altro al presidente del Psdi Antonio Cariglia, entrambi nell'ambito dell'indagine sull'Enel. Avvisi anche a Severino Citaristi e Franco Bonferroni (dc), Bettino Craxi, Agostino Marianetti e Raffaele Rotiroti (psi), Antonio Del Pennino (pri). Arrestato l'ex consigliere Enel Pier Maria Pello.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'inchiesta milanese anticorruzione ha superato per la prima volta anche gli argini del Pli. È l'ondata di piena che arriva fino ai piani alti del partito. Un avviso di garanzia per finanziamento illecito è stato inviato al suo segretario, il deputato Renato Altissimo. Travolto anche il vertice del Psdi. Al suo ex segretario e attuale presidente, il senatore Antonio Cariglia, è stato mandato un analogo provvedimento giudiziario. Altissimo e Cariglia, toccati per la prima volta dall'indagine, sono finiti sotto inchiesta a causa degli appalti Enel. Il primo avrebbe ricevuto 50 milioni, il secondo 25, dall'armatore romano Giovanni Barbaro, proprietario della Finaval, già da qualche settimana sottoposto a indagini.

Cariglia avrebbe sollecitato questo contributo, finito poi a una pubblicazione del Psdi. La Finaval fa parte, con la Co & Clerici e la Femark, del consorzio Petrolbank, che aveva ottenuto dall'Enel l'appalto per il rifornimento via mare di combustibile destinato a centrali elettriche.

Un altro colpo ai partiti di governo. Aggravato, dal fatto che ieri da Milano sono partite

altre otto informazioni di garanzia dirette a parlamentari. Sei sono noti. I deputati Agostino Marianetti (Psi) e Franco Bonferroni (Dc, torinese) sono al primo avviso. Gli altri sono già dei veterani. Il tesoriere della Dc, senatore Severino Citaristi, mantiene la testa del gruppo, anzi ormai corre solitario con 17 avvisi di garanzia. Un record assoluto. Lo segue l'onorevole Bettino Craxi, ex segretario del Psi, forte di 9 avvisi. Dietro ci sono il deputato repubblicano Antonio Del Pennino, con 3 avvisi, e il deputato socialista Raffaele Rotiroti, a quota due.

Le indagini sono legate ai figli Enel e Anas. Per ora parzialmente noti, per quel che riguarda questi ultimi sei indagati, solo i fatti che hanno inguaiato il democristiano di Reggio Emilia Franco Bonferroni: ex sottosegretario all'Industria e al Commercio Estero, sarebbe stato chiamato in causa dall'imprenditore edile di Parma Paolo Pizzanotti, già sotto inchiesta da tempo. Bonferroni avrebbe ottenuto un contributo in relazione agli appalti Anas. Tutte le informazioni di garanzia sono state scritte dal sostituto procuratore Pier-

camillo Davigo, membro del pool di «Mani pulite», e sottoscritte dagli altri colleghi della procura di Milano.

Ieri sera il liberale Renato Altissimo, bloccato da alcuni giorni nella sua casa di Torino da un attacco influenzale, ha dichiarato di non aver ricevuto alcun avviso e di non conoscere gli addetti che gli verrebbero mossi: «In ogni caso», ha sottolineato Altissimo, «escludo qualsiasi coinvolgimento in vicende di tangenti Enel o di qualunque altra provenienza». Lo ha seguito a ruota il socialdemocratico Antonio Cariglia: «Non so di cosa dovrei rispondere, perché non ho ricevuto dai magistrati nessuna informazione di garanzia. Non ho poi capito se devo rispondere

Il segretario del Pli, Renato Altissimo e, sotto, il presidente del Psdi, Antonio Cariglia



in qualità di ex segretario del Psdi o per fatto personale... Non ho mai avuto a che fare con vicende legate all'Enel, tranne che per questioni istituzionali». L'ex segretario ha infine osservato che è «una cosa assurda il fatto di dover ricevere queste notizie dai giornalisti prima che dai magistrati: «Protesterò con il presidente del Csm».

Nelle scorse settimane il Pli aveva sempre respinto con forza tutte le voci sul suo coinvolgimento nell'indagine. Del Pli e del Psdi, sul fronte Enel, tra gli altri aveva già parlato, nell'interrogatorio del 31 gennaio scorso, l'ex consigliere d'amministrazione dell'ente Valerio Bietto. Nel suo lungo interrogatorio, durato 12 ore, Bietto

aveva delineato il quadro del sistema delle mazzette in quel settore. «Devono aver avuto un ritorno economico anche il Psdi e il Pli», aveva sostenuto Bietto, citando due consiglieri legati a questi partiti. E aveva aggiunto: «In via indiretta ho potuto capire che Gangi (Giorgio Gangi, tesoriere del Psi prima di Vincenzo Balzamo, è già indagato, ndr) aveva trovato un accordo con le segreterie del Psdi e del Pli».

Proprio ieri le mazzette Enel hanno portato nel carcere di San Vittore Pier Maria Pello (Psdi), ex consigliere di amministrazione dell'ente. L'accusa è di concorso in corruzione e finanziamento illecito del partito. Sarebbe stato chiamato in causa per una tangente di

300 milioni relativa alla centrale di Montalto di Castro. Originario di Milano, dove insegna al Politecnico, cinquantottenne, Pier Maria Pello, secondo l'accusa, avrebbe chiesto dalla Cogefar-Imprest (gruppo Fiat) 500 milioni di tangente sull'appalto degli impianti di rigassificazione della centrale di Montalto di Castro. La richiesta sarebbe avvenuta nel marzo del 1992 e l'amministratore delegato della Cogefar, Enzo Papi, avrebbe versato, sempre nel marzo del 1992, una prima tranche di 300 milioni, dandola materialmente a un mediatore, attualmente ricercato. I restanti 200 milioni sarebbero stati «congelati» in seguito all'avvio dell'indagine sulle tangenti.

«Consulenze d'oro» Sequestrati bilanci della Federconsorzi

Sequestrati i bilanci della Federconsorzi. I magistrati romani hanno aperto un'inchiesta sulla storia delle «consulenze d'oro» commissionate prima e dopo il crack del 1991. Si cerca di far luce su decine di parcelle e studi di fattibilità miliardari. Tra i commissari straordinari nominati da Gorla e poi dimessisi la scorsa estate, Pompeo Locatelli, il commercialista di Craxi arrestato dai giudici milanesi di «mani pulite».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Costo di uno studio di fattibilità per la nascita dell'Agriviluppo, una società di servizi mai decollata? Più di 133 milioni a pagina. Proprio così: la consulenza affidata il 14 giugno del 1991, e consegnata dalla Sige-investimenti alla Federconsorzi alcuni mesi dopo, è lunga tre cartelle - 91 righe - ed è costata quattrocento milioni di lire. Un episodio isolato? Niente affatto. I magistrati romani, nei giorni scorsi, hanno deciso di vederci chiaro nella storia delle «consulenze d'oro» commissionate dalla Fedit prima e dopo il crack finanziario della primavera 1991. In un anno - tra il luglio '91 e l'agosto '92 - la Federconsorzi pagò 616 milioni a tecnici e legali; 74 milioni per consulenze immobiliari; 714 milioni a due professionisti, Lucio Ghia e Mario Sica. Nel triennio 1989-1991 erano stati già sborsati 24 miliardi destinati a 34 società di consulenza di mezza Italia.

Nella sede romana di via Curtatone e negli archivi della Fedit, tra sabato e lunedì, i carabinieri - per ordine del pm Evelina Canale - hanno sequestrato i documenti contabili che dai nostri giorni risalgono al 1985. Si cerca di far luce su decine di parcelle strapagate, studi di fattibilità per centinaia di miliardi di lire, «progetti amministrativi» e «prestazioni» non meglio precisate. La Federconsorzi - messa in piedi dal fascismo e diventata negli ultimi anni un feudo della sinistra democristiana - è la struttura di riferimento dei consorzi agrari italiani. Il suo consiglio d'amministrazione - formato da rappresentanti locali eletti da Coldiretti e Confindustria - ha amministrato un patrimonio valutato dal tribunale fallimentare di Roma 4.000 miliar-

di lire. Poi il crack finanziario e la nomina, da parte del ministro Gorla, il 17 maggio del 1991, di tre commissari straordinari. Uno di questi era Pompeo Locatelli, il commercialista di Craxi arrestato dai giudici milanesi di «mani pulite». Dopo le dimissioni dei tre, la scorsa estate, la nomina di un nuovo commissario governativo, Mario Piovano, presidente del Credito fondiario. Pochi mesi fa, in una lettera aperta spedita da un gruppo di dipendenti alla stampa e ai magistrati, si chiedeva, tra l'altro, di «accertare il perché dell'uso smodato e costoso, di consulenti di ogni ordine e grado e di varie provenienze, delle più svariate e discutibili specializzazioni, il cui risultato massimista, dopo due anni di studi ed elaborazioni, è stato quello di utilizzare tonnellate di carte da gettare poi a macero».

E adesso i magistrati romani indagano anche nella vicenda degli oltre 24 miliardi richiesti dall'avvocato Lucio Ghia per le sue attività professionali; in quella dei 20 miliardi chiesti dal professor Mario Sica per «la complessa e onerosa attività svolta» in quella della società milanese «Coopers e Lybrand» che chiede alla Fedit, per due progetti, 309 milioni di lire. Ma la lista delle spese è ancora lunga: 100 milioni alla Swiss bank corporation, una fattura per oltre 432 milioni della Scit per un'asta di trattori.

Alla fine di gennaio è stata formalizzata al tribunale fallimentare di Roma l'offerta per il patrimonio della Fedit da parte di un pool di creditori: 2150 miliardi di lire. Lo guida Pellegrino Capalbo, presidente del Banco di Roma, un andreetiano di provata fede.

Interrogato ieri per cinque ore a San Vittore dal giudice Davigo. Nuove confessioni di Manzi La difesa di Mattioli, numero 3 della Fiat «Con Prada parlai d'affari, non di tangenti»

Con Maurizio Prada parlò solo di affari e non di tangenti. Questa in sintesi è la linea di difesa adottata da Francesco Paolo Mattioli, il numero tre della Fiat, interrogato ieri a San Vittore. Al pm Piercamillo Davigo ha detto che l'azienda di corso Marconi ha un fatturato di 60mila miliardi, al quale le commesse pubbliche concorrono solo per il 3 per cento. Per questo lui si occupa d'altro e non di mazzette.

MILANO. Luglio 1989, una calda sera d'estate. Nella saletta privata del Club '44 tre signori si incontrano per una cena d'affari. Sono Francesco Paolo Mattioli, direttore finanziario della Fiat, Antonio Mosconi, ai tempi vice-presidente della Cogefar Imprest e Maurizio Prada, grande elemosiniere della Dc. Si parla di tangenti, ha raccontato Prada ai magistrati milanesi, spedendo a San Vittore i due commensali di quella sera. Si è parlato di affari, del futuro di Milano e in particolare di un progetto per la metropolitana leggera, ha ribattuto ieri Mattioli, interrogato per cinque ore dal pm Piercamillo Davigo. Solo discorsi le-

cati ha precisato il suo legale, l'avvocato Vittorio Chiusano, che in sintesi ha spiegato che personaggi come Mattioli non si occupano della manovalanza della tangente. «La Fiat ha un fatturato annuo di 60 mila miliardi e le commesse degli enti pubblici raggiungono appena il 3 per cento di questo cifra. Questo spiega perché chi è ai vertici dell'azienda non può essere a conoscenza di tutto quello che accade». Su questo teorema si è fondata la sua linea di difesa. «È stato un interrogatorio lungo e soddisfacente», ha spiegato l'avvocato durante il quale Mattioli ha risposto a tutte le domande poste dal pm, senza lasciare pun-

ti oscuri. Le ragioni della sua carcerazione si basano sulle accuse fatte da Prada. Mattioli ha confermato la circostanza di quella cena, ma ha negato che si sia parlato di cose illecite. «Ma non c'è solo la testimonianza del cassiere dello scudocrociato a mettere nei guai il dirigente di corso Marconi. Indirettamente lo tira in causa anche Enzo Papi, che riferisce di un accordo di massima tra lui e la direzione del gruppo. Stando a quanto afferma a verbale l'ex amministratore delegato della Cogefar Imprest, da Torino gli diedero carta bianca dandogli solo un'indicazione di massima: non pagare, o se proprio era indispensabile farlo, pagare il meno possibile. Chiusano sorvola sull'argomento: «Continuo a protestare per la consueta violazione del segreto istruttorio e non sarò certo io a entrare nel merito degli interrogatori. Posso solo dire che c'è un sostanziale allineamento tra Mattioli e Papi. Mattioli ha precisato qual era la posizione di Papi nel gruppo. In qualità di amministratore delegato della Cogefar aveva autonomia decisionale e

compiti di responsabilità, che non si limitavano all'ambito Cogefar. Chiusano però ha rinunciato alla difesa di Papi e questo sembrava avallare l'ipotesi che il suo vecchio cliente accusasse Mattioli e che dunque l'avvocato non potesse difenderli entrambi, per incompatibilità. «Negò che esista un'incompatibilità - ha detto ieri Chiusano - e lo ha negato anche l'ingegner Papi in un'ammirevole lettera che mi ha scritto. Sono stato io a fare questa scelta, per evitare un casus belli. Ora Chiusano spera in una sentenza positiva del tribunale della libertà, che il 22 marzo dovrà pronunciarsi per Mattioli e Mosconi. Stessa speranza per i legali di Giovanni Manzi, che fino a ieri sembrava il desaparecido di questa inchiesta. Rientrato dalla sua lunga latitanza a Santo Domingo, l'ex presidente socialista della Sea è stato ascoltato solo ieri dai magistrati, dopo più di due mesi di silenzio. Dall'interferenza di San Vittore, dove è ricoverato, aveva lanciato un messaggio desolante: «Prima mi cercavano tutti, adesso sembra che nessuno si ricordi più di me». I magistrati sono

andati a sentirlo quando hanno saputo che aveva un nuovo episodio da confessare. Nel 1986, quando era segretario provinciale del Psi, prese 50 milioni di tangente per appalti dell'Ansa. Oggi il tribunale della libertà dovrà decidere anche per lui e dopo questa nuova confessione i suoi avvocati sperano in una scarcerazione. Antonio Di Pietro ha interrogato ieri anche Enza Tomasselli, la segretaria di Craxi. Una mezzoretta di domande e risposte. Solo precisazioni secondo il suo avvocato. Anche l'avvocato Corso Bovio, difensore del commercialista Pompeo Locatelli, chiede la scarcerazione del suo assistito, accusato di aver preso 3 miliardi dall'Eni in concorso con Silvano Larini. Locatelli scarica tutte le responsabilità sul suo vecchio amico dicendo che fu lui a trattare l'affare. Sul fronte Eni sono stati interrogati in carcere, fino a tarda sera, Pio Pignori (Snam) e Gianni Dell'Orto (Saipem). Arresti domiciliari per Franco Ciatti, presidente della società Nuovo Pignone, finito nei guai assieme al presidente dell'Eni Gabriele Cagliari. M.B.S.R.

Per gli appalti di Terni ancora manette ai socialisti «Avvisato» assessore pds

TERNI. Nuovi arresti a Terni, per l'inchiesta «Mani pulite». Ieri, sono finiti in carcere (per la seconda volta), Antonio Cassetta, ex presidente della Cassa di risparmio cittadina, e Giampaolo Fatale, assessore regionale, entrambi socialisti; un altro ordine di custodia cautelare (il terzo) è stato notificato anche a Mario Todini, l'ex sindaco di Terni, socialista: per lui, quindi, ancora arresti domiciliari. E, ancora, è finito in manette un imprenditore di spicco, Alessandro Carli, ex vicepresidente dell'Api, associazione piccole e medie imprese. C'è, infine, un «avvisato»: si tratta di Roberto Piermatti, assessore re-

gionale all'Industria, pidisino. Il reato ipotizzato? Per tutti i coinvolti, si parla di concorso in concussione. I provvedimenti dovrebbero riguardare la costruzione del mega-parcheggio in largo Manni, a Terni; ma non è escluso che il giudice Carlo Maria Zampi, cui è affidata l'inchiesta, stia già seguendo nuovi «filoni». Non si escludono, perciò, altri provvedimenti dei giudici in tempi brevi. E le ultime novità da palazzo di giustizia complicheranno ulteriormente la crisi aperta in Regione: tra arresti e avvisi di garanzia, la soluzione ora è ancora più lontana.

Fiaccole leghiste a Milano contro il governo Amato

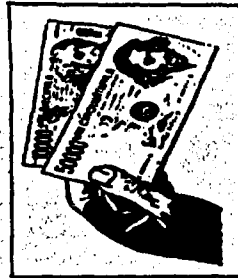
MILANO. Sono passate da poco le 18 quando il servizio d'ordine della Lega lombarda inizia la distribuzione di fiaccole e manifesti per la manifestazione pro-giudici e anti-governo. Oltre alle bandiere biancorosse c'è anche chi si premura di distribuire la lista dei circa venti slogan della serata. Eccone alcuni: «Amato, roditore, presentati al questore»; «Conso, spugnista, sei il primo della lista». Ma quando si muove dal Palazzo di Giustizia di Milano finiscono per prevalere quelli più tradizionali, riferiti a «Roma ladrona» e alla virilità della Lega. In testa ci sono quasi tutti i parlamentari del Carocciò, da Irene Pivetti a Marco Formentini,

indicato da Bossi come sindaco di Milano. Prima tappa: il palazzo dell'Azienda energetica municipalizzata, luogo di «corruzione». Qualche slogan e poi di nuovo in marcia verso il centro. Un paio di dribbling alla poliziale, per poter imboccare il centralissimo corso Vittorio Emanuele e poi la seconda tappa: l'ufficio di Craxi in piazza Duomo («Ladro, ladro»). Terza tappa, dopo aver inneggiato a un gigantesco poster pubblicitario delle Benetton raffigurante due uomini ammantati, davanti a Palazzo Marino, sede del Comune di Milano. Qui, prima il sindaco Formentini e poi il leader Umber-

to Bossi hanno arringato i quasi 5000 presenti sulle colpe economiche e morali «di questa classe politica», stimolando ancora qualche «via da Roma», che da qualche tempo non risuonava più nei proclami leghisti. «Siamo qui per dire ai magistrati che siamo con loro e che devono fare il loro lavoro fino in fondo - ha detto Bossi - ma ora bisogna che noi facciamo la parte politica di questa rivoluzione. I giudici migliori sono gli elettori e i tribunali migliori sono le cabine elettorali». Infine la candidatura ufficiale per Formentini, «che non finirà in carcere ma finirà per essere il sindaco di Milano. Viva Milano libera, viva la Lega». Poi tutti a casa.

Advertisement for Fellini's book 'Le parole di un sognatore da Oscar'. Features a drawing of a man's face and text: 'FELLINI! I LIBRI DELL'UNITA', 'LE PAROLE DI UN SOGNATORE DA OSCAR A CURA DI MATILDE PASSA', 'INTERVENTI SIMONA ARGENTIERI, FRANCESCO DE GREGORI, TONINO GUERRA, NICOLA PIOVANI, SERGIO RUBINI, ETTORE SCOLA, TAZIO SECCHIAROLI, MILENA VUKOTIC', 'QUINDICI DISEGNI ETTORE SCOLA', 'SAGGIO UGO CASIRAGHI', 'FILMOGRAFIA COMPLETA'. Includes a date stamp: 'GIOVEDÌ 25 MARZO IN EDICOLA CON L'UNITA L'UNITA + LIBRO LIRE 2.000'.

Questione morale



I giudici di Reggio Calabria chiedono l'autorizzazione a procedere e alla custodia cautelare del potentissimo dc «È lui il garante della cupola mafiosa reggina» Altri 12 mandati per politici, industriali e boss

«Lasciateci arrestare Riccardo Misasi» È accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso

Avviso di garanzia e richiesta di autorizzazione a procedere e all'arresto per Riccardo Misasi. I giudici di Reggio lo accusano di associazione mafiosa ed estorsione. Altri 12 mandati per politici, industriali e boss della 'ndrangheta. I magistrati avrebbero individuato il comitato politico affaristico e mafioso che ha gestito gran parte degli affari «sporchi» della città. La via dei soldi, dallo Stato ai capi mafiosi.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Da Tangentopoli a Mafiotopoli: dai soldi ai partiti alle mazzette versate nelle casse della 'ndrangheta. Politici, imprenditori, presidenti di banca e capiscozzoli: tutti insieme, a spartirsi i soldi dello Stato, un tanto a testa. A capo di tutti, secondo l'inquietante ricostruzione dei magistrati, il più potente uomo politico della Calabria: Riccardo Misasi, descritto come il punto di riferimento romano della «cupola» politico-mafiosa reggina già in galera perché accusata dell'omicidio di Lodovico Ligato. Sarebbe questo un bel pezzo del «comitato politico affaristico e mafioso» che inquina la Calabria e, soprattutto, Reggio. Misasi, per anni

uno dei maggiori leader della Dc nazionale, vanta una storia politica intrecciata e non distinguibile da quella di Ciriaco De Mita.

I mandati d'arresto sono dodici. Li hanno richiesti Roberto Pennisi e Giuseppe Verzera, il ha firmato il Gip Domenico Ilesari. In più c'è l'avviso di garanzia per l'on. Misasi, per il quale sarebbe già partita verso Roma la richiesta di autorizzazione a procedere e all'arresto. Per tutti, le accuse sono di associazione a delinquere di stampo mafioso ed estorsione.

In carcere sono stati raggiunti dai provvedimenti Giovanni Palombara (Psi), Giuseppe Nicolò (Dc), Piero Battaglia (Dc), Franco Quattrone (Dc):

big della politica reggina già incarcerati per storie di tangenti e con l'accusa di aver trasmesso alla 'ndrangheta l'ordine di impedire di mettere il bastone tra le ruote alla regolare fluidità degli affari. Ordine d'arresto anche per Domenico «don Mico» Libri, boss carismatico della mafia reggina, considerato capo del partito mafioso dell'edilizia. Già condannato a vent'anni per associazione mafiosa, don Mico è a Lione in attesa d'estradizione.

Degli altri sette imputati ne è stato arrestato uno soltanto: Vincenzo Logoteta, ex vicesindaco Psi di Reggio, già in carcere perché coinvolto nelle inchieste sulle varie Tangentopoli cittadine: è l'unico che non è stato raggiunto dai tam-tam delle indiscrezioni o che ha deciso di farsi trovare nella propria abitazione. Sono invece spariti Domenico Mimì Cozzupoli, ex sindaco dc di Reggio, ex presidente degli industriali reggini, attuale presidente del Mediocredito calabrese, e il fratello Pietro, imprenditore. Introvabili anche i fratelli Antonio e Giovanni Guarnaccia e il loro socio Sebastiano Nucera, imprenditori



L'ex ministro Riccardo Misasi

edili che, insieme alla ditta Cozzupoli, hanno lavorato nell'ambito del mega-appalto sul rifacimento delle piste dell'aeroporto reggino. Uccel di bosco anche la figlia del boss: Rosa Libri, incensurata, accusata di aver rappresentato gli interessi della «famiglia» dopo il primo arresto di don Mico e

la caduta, nella guerra di 'ndrangheta, del fratello e del marito.

La svolta sarebbe il frutto di indagini incrociate su una serie di appalti: aeroporto, raddoppio del binario tra Reggio e Melito Porto Salvo, coperture dei torrenti che attraversano la città da Nord verso il mare. Insomma, nel mirino è gran parte dei lavori che la ditta Lodigiani ha realizzato a Reggio. Un fiume di danaro su cui oltre alle tangenti politiche l'ingegner Lodigiani sarebbe stato costretto a pagare anche le coche della 'ndrangheta attraverso la mediazione di imprenditori e politici che incassavano direttamente i quattrini da girare alla 'ndrangheta. Lodigiani avrebbe ricostruito l'inventario preciso delle mazzette versate alle «famiglie»: in non molto tempo due miliardi per non avere noie sui cantieri. Una novità assoluta: anche qualche imprenditore reggino avrebbe ammesso di essere stato costretto a pagare la 'ndrangheta.

Per la prima volta nella storia della Repubblica Roberto Pennisi, il sostituto procuratore distrettuale che ha condotto le indagini insieme al suo collega Giuseppe Verzera, ha ricostruito l'iter dei quattrini dal momento in cui sono usciti dalle tasche dello Stato a quello in cui sono finiti in quelle dei mafiosi. Gli appalti venivano decisi direttamente a Roma. Lì si stabiliva chi doveva vincere, quanto toccava ai big politici, chi doveva arraffare i soldi,

quali imprese locali intrufolare nei consorzi, a quali ditte concedere i subappalti; perfino chi aveva il compito di versare personalmente il denaro ai capibastone. Il meccanismo era così oliato che «il dovuto» arrivava in modo pressoché automatico a «chi di dovere». Una mazzetta da 300 milioni consegnata per errore alla persona sbagliata sarebbe ugualmente arrivata nelle mani giuste grazie a un meccanismo consolidato e perfetto.

Domenico Cozzupoli è anche presidente regionale degli industriali, e in questa veste, pochi giorni fa, ha partecipato ai lavori della Confindustria.

Riccardo Misasi, raggiunto telefonicamente dai giornalisti a casa, è caduto dalle nuvole e ha garantito di «non saperne nulla» e di non aver ricevuto alcun avviso da parte della magistratura. Misasi ha anche precisato di non aver nulla a che fare con Reggio. Ha riconosciuto un antico rapporto con Giuseppe Nicolò, ma ha precisato che si è trattato di un rapporto «sempre e soltanto politico». In ogni caso, il parlamentare ha detto di essere «assolutamente tranquillo».



Giulio Di Donato



Alfredo Napoli

Accusati di aver preso una tangente di un miliardo Vito (dc) e Mastrantuono (psi) Immondizia d'oro a Napoli: si indaga sull'ex vicesegretario socialista Di Donato

Si indaga sui deputati Vito, Dc, Mastrantuono e Di Donato. Psi. La vicenda è collegata all'appalto per la privatizzazione della nettezza urbana. Per ora la posizione dell'ex vicesegretario del Psi Di Donato appare più defilata rispetto a quelle di Vito e Mastrantuono che secondo un teste avrebbero ritirato una mega mazzetta di oltre un miliardo per la privatizzazione della Nu a Napoli.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Una «mazzetta» di oltre un miliardo mette nei guai «mister centomila preferenze», l'onorevole democristiano Alfredo Vito, e Raffaele Mastrantuono, socialista, componente della commissione giustizia e della giunta delle autorizzazioni a procedere. Il primo componente di questo organismo a finire nei guai con la giustizia. A fare il nome dei due esponenti politici è stato Gabriele Serriello, un imprenditore che per sette ore davanti ai magistrati che stanno indagando sulla privatizzazione della nettezza urbana a Napoli, avrebbe raccontato fatti e misfatti della «tangentopoli» all'ombra del Vesuvio. Dopo una giornata di voci ieri mattina la conferma che «qualcosa» di concreto c'era. I nomi dei due parlamentari sono stati inseriti nel registro delle persone sottoposte ad indagini. I reati ipotizzati sono quelli di concussione e di violazione della legge sul finanziamento dei partiti. C'è anche un terzo nome eccellente nel registro ed è quello di Giulio Di Donato.

La posizione dell'ex vicesegretario socialista, per il quale

occupati per «raccomandazione» non brillavano affatto per efficienza.

Alfredo Vito è alla sua seconda traversia giudiziaria, per lui, in via preliminare, la giunta per le autorizzazioni a procedere ha concesso il via al processo per il voto di scambio. Così anche Giulio Di Donato, anche lui inquisito per l'inchiesta relativa al cosiddetto «voto di scambio», mentre per Raffaele Mastrantuono si è alla prima avvisaglia di un iter giudiziario che si annuncia molto lungo.

La «bomba» fatta scoppiare dall'imprenditore Serriello è esplosa in una Napoli frastornata. Le sue dichiarazioni, dicono i beni informati, sarebbero state confermate anche da Aurelio Merio, il quale nei dichiararsi estraneo al giro della consegna di «mazzette», avrebbe confermato le dichiarazioni del socio, delegato dal componenti del consorzio ai «rapporti» coi politici.

Le cifre di questa presunta «mazzetta» restano un po' nel vago: un miliardo e trecentocinquanta milioni, più altri duecento. Una fetta da spartirsi tra Dc e Psi per finanziare i partiti.

L'appalto per la privatizzazione della Nu a Napoli fece gridare immediatamente allo scandalo per i costi altissimi, i giudici ora vanno scoprendo che la gara era stata «tagliata» su misura: con alcune clausole che mettevano fuori gioco tutti i concorrenti tranne gli aderenti al consorzio. Una «gara truccata» solo perché l'avallo di una commissione composta da dieci autorevoli persone,

costituito sabato, la sua deposizione potrebbe essere determinante visto che è stato il motore dell'opera. Pasquale Cautiello, i criteri sarebbero stati cambiati subito dopo l'appertura delle buste con le proposte dei partecipanti.

L'inchiesta va avanti. Oggi sarà ascoltato l'assessore Antonio Cigliano (sospeso ieri dal prefetto di Napoli), che si è

Dove avvenne, l'inghippo? I magistrati stanno cercando di appurare. Secondo il direttore della Nu napoletana, Pasquale Cautiello, i criteri sarebbero stati cambiati subito dopo l'appertura delle buste con le proposte dei partecipanti.

L'inchiesta va avanti. Oggi sarà ascoltato l'assessore Antonio Cigliano (sospeso ieri dal prefetto di Napoli), che si è

Sciopero al «Mattino» contro il direttore

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. Scontro fra il direttore de «Il Mattino» Pasquale Nonno, e la redazione. Il Cdr del quotidiano partenopeo ha proclamato uno sciopero dopo che l'articolo di un editore, su Pomicino, era stato tolto dalla pagina. La decisione di scioperare e di tenere oggi pomeriggio un'assemblea, è stata presa dopo un colloquio fra il direttore ed il redattore, nel quale Nonno avrebbe chiesto ai giornalisti di stilare articoli sulla vicenda di Foggia, ma di segno diametralmente opposto del primo articolo, quello tolto dalla pagina. Lo sciopero e lo «scatto di orgoglio» dei redattori sono, però, anche il segnale del malessere che sta provocando l'inchiesta sulla «tangentopoli

partenopea», dopo gli scontri provocati nei mesi scorsi da quella sul «voto di scambio» e lo «scandalo» della conversione fra uno dei quadri giornalistici del quotidiano, Giuseppe Calise, ed il questore di Napoli, Vito Mattera.

Il Cdr nel suo comunicato afferma che gli sviluppi di tangentopoli napoletana non possono lasciare indifferenti i giornalisti de «Il Mattino» che, in particolare con Napoli hanno uno stretto rapporto». Il comunicato prosegue con l'affermazione che «il ruolo del giornalista resta quello di un testimone attento della realtà e non di protagonista, al di là, naturalmente dell'azione di stimolo che una corretta informazione, anche critica, di per

se determina».

L'assemblea di oggi pomeriggio si presenta accesa. Tre le posizioni che si confrontano all'interno del giornale: la prima è completamente a favore del Cdr e che vorrebbe una aperta critica alla direzione politica, la seconda che non vorrebbe arrivare ad un duro scontro, la terza quella dei «fedelissimi» del direttore.

Pasquale Nonno dal canto suo ha reagito immediatamente al colpo dello sciopero: per stamane ha convocato una riunione dei quadri giornalistici della testata ed ha inviato una lettera al comitato di redazione nella quale spiega i motivi per cui non ha pubblicato sul numero di ieri il comunicato del cdr e contesta le

motivazioni dell'astensione. Per quanto riguarda la mancata pubblicazione del comunicato il direttore de «Il Mattino» afferma che questa non è avvenuta per due ordini di motivi: la prima è perché l'iniziativa contravviene alla prassi sindacale non scritta, ma consolidata, che a tali documenti si arrivi dopo un confronto fra la direzione e i rappresentanti dei giornalisti; la seconda perché il comunicato in alcune sue parti getta di scure sulla testata e sulla maggioranza dei suoi redattori. Nella missiva Nonno rivendica di aver agito sempre per il meglio e rivendica di aver sempre dato al giornale una grande autonomia professionale. □ V.V.

Al processo a Venezia il pm Casson si è opposto al rito abbreviato. «Andiamo fino in fondo». Come fu aggirato l'embargo

Armi all'Iran, rispunta il nome di Prandini (Dc)

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Rito abbreviato? «Mi oppongo. Ci sono tanti aspetti ancora da chiarire...». Felice Casson, al suo primo appuntamento col nuovo ruolo di pubblico ministero, presenta come biglietto da visita una piccola bomba. È appena iniziato il processo per le maxi forniture d'armi spedite fino a 5 anni fa all'Iran in guerra con l'Irak da aziende italiane e francesi con l'avallo finanziario della Banca Nazionale del Lavoro. I difensori vorrebbero patteggiare al chiuso. Casson spiega perché no: «Che ruolo hanno avuto i politici? Chi erano gli intermediari?

Come mai nelle agende di un imputato c'erano i nomi di due ministri? Insomma, c'è da far luce, attraverso gli interrogatori, sull'ennesimo sospetto di tangenti. A farlo nascono sono soprattutto i documenti sequestrati ad uno degli imputati, Nicola Dubbini, sessantaseienne industriale bresciano, accusato di avere partecipato nel 1984 a grosse consegne agli iraniani di proiettili per artiglieria. Sulla sua agenda, il 10 marzo 1984, aveva scritto: «Per licenza in 3 mesi pagare ai politici e rimborsato dagli iraniani». Pochi mesi dopo s'era procurato un colloquio con

l'on. Prandini, ed in istruttoria aveva provato a spiegare: «Le annotazioni del giorno 25 settembre riguardano un incontro da me avuto a Roma nel 1984 con l'allora sottosegretario al Commercio con l'estero Prandini, della Dc: mi ero rivolto a lui per sollecitare il rilascio di autorizzazioni alle trattative con l'estero... Egli mi indirizzò al capo di divisione».

Più o meno nello stesso periodo Dubbini s'era segnato su un bloc notes un elenco di persone, accompagnato dalla cifra «500.000»: in mezzo a parecchi generali spiccano l'allora ministro della difesa Spadolini e l'on. Mancini. Come mai? Secondo

l'industriale quei nomi glieli aveva fatti un collega, Graziano Oddi, indicandoli come «amici» disposti a favorire il traffico d'armi. Oddi ha sempre negato.

Nel processo non mancano altri accenni a possibili tangenti. Ci sono tracce di consistenti ed incontrollabili spostamenti in denaro liquidati dalle casse delle fabbriche d'armi e di bonifici bancari verso misteriosi conti brasiliani. Un rapporto, frutto di un'inchiesta governativa francese, cita 100 milioni di franchi svizzeri versati dalla Bnl su un conto svizzero come rimborso spese di «intermediari italiani ed iraniani». Casson ricorda anche le dichiarazioni di vari generali

italiani che criticano gli atteggiamenti in tema di export d'armi «dei ministri della Difesa e del Commercio estero e del presidente del Consiglio». E cita, a dimostrare l'importanza del processo al mercante di morte, il rapporto di un istituto di Stoccolma: «Senza le forniture dei paesi occidentali la guerra Iran-Irak sarebbe finita in una settimana».

Alla fine, Casson la spunta. Brevissima camera di consiglio ed il presidente della Campanato respinge le richieste dei difensori. Niente giudizio abbreviato. Gli imputati, in scena tra una settimana, sono quaranta. In te-

sta a tutti i vertici della Banca Nazionale del Lavoro, l'ex presidente socialista Nerio Nesi e l'ex direttore generale Giacomo Pedde, più un manipolo di consiglieri ed alti funzionari. L'altro gruppo è quello dei «francesi», gli amministratori della Luchaire di Daniel Dewavrin e di alcune società-satellite italiane. Ed infine i generali dello Stato maggiore difesa e del Sismi che partecipavano al «comitato interministeriale» che in teoria avrebbe dovuto bloccare ogni esportazione d'armi sospetta.

I traffici individuati riguardano maxi forniture all'Iran di mine, granate, proiettili d'artiglieria, mortai, spolette

e cost via, tra 1983 - anno dell'embargo - e 1988. Il «cervello» dell'operazione, la Luchaire, agiva probabilmente col consenso del ministro della Difesa francese: le indagini a Parigi sono state bloccate dal segreto di Stato. L'Italia era stata scelta come sede operativa. Qui una miriade di fabbrichette costruiva i proiettili e li spediva con falsi certificati di destinazione finale. Le consegne agli iraniani, che pagavano in anticipo, erano «garantite» da un pool di banche europee. La Bnl, in particolare, aveva partecipato con una quota del 10% alla fiduciosa su una fornitura da 131 milioni di dollari.

Lettere

Come si paga l'Isi da parte dei lavoratori all'estero

Diversi lettori ci hanno scritto a proposito del pagamento dell'Isi da parte degli emigrati. In proposito il senatore del Pds, Terzo Pierani ha presentato un'interrogazione al ministro delle Finanze. Ritengo utile pubblicare la risposta che ha ricevuto dal ministro Franco Reviglio.

Com'è noto, i cittadini italiani residenti all'estero possessori di immobili siti nel territorio dello Stato, sono stati espressamente compresi nell'ambito soggettivo di applicazione dell'imposta straordinaria immobiliare. È dovuta dal proprietario dell'immobile o dal titolare del diritto di usufrutto, uso o abitazione sullo stesso, anche se non residente nel territorio dello Stato, in considerazione delle oggettive difficoltà, logistiche e di informazione alle quali potevano andare incontro nell'adempimento dell'obbligo tributario i cittadini italiani residenti all'estero, l'articolo 9 del decreto-legge 23 gennaio 1993, n. 16, ha previsto la possibilità di effettuare il pagamento dell'imposta straordinaria presso una azienda di credito con sede all'estero. La peculiare situazione in cui versano i cittadini italiani residenti all'estero ha indotto poi questa amministrazione ad esaminare la possibilità di definire «abitazione principale» l'abitazione in patria del lavoratore emigrato. È infatti in fase di predisposizione uno schema di provvedimento normativo che, recependo le preoccupazioni ed istanze delle ss.lli onorevoli, consente di evitare la qualificazione di «seconda casa» alla abitazione in Italia del cittadino lavoratore all'estero. Ciò all'intento di scorporare estendere a coloro che prestano non occasionalmente il proprio lavoro all'estero il più favorevole trattamento fiscale previsto per l'abitazione principale.

maggioranni disoccupati, se supera i 16.509.000 lire non dà la qualifica di cittadini indigenti. La proposta in questione contribuisce a scaricare le amministrazioni comunali da oneri rilevanti di spesa e da ulteriori e improprie incombenze burocratiche. Infine, abolire col mese di giugno i bolli ormai definiti e bollati come «tagliandi della salute».

Giuseppe Sida
Villadossola (Novara)

«Mobilitiamoci per una grande sottoscrizione per l'Unità»

Carissimo direttore, sull'Unità del 2 marzo scorso (pag.3) il servizio su «In municipio schede per raccomandare», mi ha fatto tornare alla memoria avvenimenti da me vissuti nel lontano 1947 (ero appena ventenne), quando ero in servizio presso le Carceri giudiziarie di Chieti, nelle vesti di agente di custodia (ora polizia penitenziaria). Il fatto di leggere - in quei tempi di «inquisizione clericodemocristiana» - l'Unità, mi costò anche un richiamo-diffida da parte delle gerarchie superiori. Le recenti notizie della Tangentopoli di politici dc del comune di Chieti, mi hanno dato pienamente ragione, al punto che continuerò a leggere l'Unità, senza soluzione di continuità, anche nell'altro mondo presumibilmente abitato dalle anime dei credenti e dei non credenti che hanno tribolato nel corso della vita terrena. Per permettere all'Unità di continuare ad essere il «giornale della gente per la gente», sarebbe opportuna una «ampia» sottoscrizione che vada dalle 10.000 alle 100.000 lire pro-capite, su un conto protezione da chiamare «Stampa libera e democratica popolare».

Mario Fiammi
San Lazzaro (Parma)

Ringrazia da Madrid per la raccolta di firme in difesa degli animali

Signor direttore, vorrei ringraziare gli innumerevoli italiani che hanno scritto alle autorità spagnole in difesa degli animali torturati nelle «fiestas» di carnevale. Grazie all'interessamento internazionale e soprattutto a questi nobili italiani, sia nel caso dell'asino (Villanueva de la Vera) come in quello dei galli (Castrogonzalo), la crudeltà è stata attenuata, anche se non è certo stata evitata. Queste feste non finiranno finché non saranno eliminate le corride. L'estate scorsa è stata terribile, qui nei dintorni di Madrid. A San Martín de la Vega, in settembre, due vitellini morirono assisi a causa di una spuma chimica di cui era stata riempita l'arena. A Campo Real è stata organizzata una corrida «buona». Al posto del toro è stato messo un vitello e invece del cavallo si è fatto uso di una piccola asina malaticcia, che a malapena si reggeva in piedi. Il picador, riprendendosi dietro a quest'ultima, ha infilzato, con la lancia, il vitello che ha reagito investendo la misera creatura. Questa veniva sorretta, dal lato opposto, da alcuni giovani che si adoperavano affinché il vitello potesse incornarsi. Essa non era protetta nemmeno dal solito materasso, ma soltanto da una semplice tela. Per la raccolta di firme si può telefonare al n. 0445/520510.

M. Consuelo Polo
vicepresidente Associazione per la difesa degli animali
Madrid

La crisi politica



Il presidente del Consiglio da Londra: «La legislatura dovrebbe durare fino alla primavera del '94 per poi votare con la nuova legge elettorale insieme alle Europee»

Amato vuole restare un altro anno

«Craxi non ha futuro, via tutto il vecchio ceto politico»

Amato, da Londra, ribadisce l'intenzione di lasciare la politica alla fine del suo governo, ma lascia intendere che potrebbe «traghetare» l'Italia da un sistema elettorale all'altro.



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

a New York.

Amato esclude, però, di arrivare alle elezioni con questo governo. Anzi, pensare di andare a votare subito dopo il varo della riforma elettorale, significa «pensare ancora a un'Italia con i vecchi partiti».

uguale e termine la sinfonia - afferma - è difficile. Ma la politica è l'arte dell'impossibile.

Ma è stato il fenomeno della corruzione il vero filo conduttore delle moltissime domande rivolte al presidente del Consiglio. Un fenomeno - ammette Amato - emerso perché al di sopra della media degli altri paesi. Tuttavia, «erano poche le persone al corrente del tipo di fenomeni che si stanno scoprendo adesso».

mo ministro - se lo dice un politico passa per amico dei ladri, ma è proprio per questo che alcuni giorni fa ho proposto una soluzione che evidentemente non è matura, al momento, in Italia.

Detto questo, Amato non si dichiara pessimista quanto al futuro dell'Italia che, «con spirito di servizio» si appresta a «traghetare» da un sistema all'altro: «vedo momenti di grande cambiamento che possono essere un enorme rischio, ma anche una grande opportunità».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «La reale debolezza dell'Italia è politica, più che economica o finanziaria». È un Amato arguto, quello che interviene, in inglese, alla «London School of Economics».

conferenza (dedicata al tema: «Europa e Italia, le regole del caos»), ribadisce che «i politici devono cambiare e dobbiamo trovare nuovi politici».

L'INTERVISTA

Bogi: «Dopo il voto un governo con l'area del Sì»

ROMA. Onorevole Bogi non si sente un outsider, è un uomo in transito, uno che occupa la poltrona temporaneamente, in attesa che La Malfa torni a fare il segretario?

Guardi, io non ho mica mai avuto disegni banalmente personali, nel Pri. Sto in un gruppo politico che conduce un'azione politica. Se La Malfa torna sono contento. Ora mi interessa in un modo leggermente diverso delle stesse cose di cui mi interessavo prima.

Aspettando sviluppi, lei dove porta il Pri? A un congresso straordinario? E quando?

Il congresso straordinario l'ha deliberato il Cn, e ha affidato alla direzione il compito di definire la data. C'è un motivo: avremo il referendum il 18 aprile, le elezioni amministrative in una data che ancora non conosciamo... «Convocare un congresso non è un adempimento burocratico. Significa anche collocarlo politicamente. Non abbiamo urgenza: i motivi per fare le assise ci sono, ma non drammatizziamo l'attesa».

Ritene che ci sia qualcosa da mutare nella vostra politica? Ha pagato poco elettoralmente, ed è stata minata

alle basi: l'onestà, le mani pulite... Il metro elettorale non esaurisce il contenuto d'una azione politica.

Però conta. Comunque, restano le ferite di Tangentopoli.

Quando siamo usciti dal governo noi avevamo in testa un'operazione politica ben precisa, che era la rottura col vecchio sistema. Questa ispirazione certamente non cambia. Si può operare in qualche indipendente di pensiero, essere toccati da vicende che riguardano la questione morale. Ma la logica dell'onestà resta una delle logiche strutturali per la ricostruzione del sistema politico italiano.

Amato continua a fare appello al primo luogo al Pri perché entri nel governo. Perché il presidente del Consiglio sembra pensare che ci sia in vol una sensibilità maggiore sull'argomento?

Io la leggo diversamente: Amato ha percepito tutta la preoccupazione che abbiamo avuto per la situazione economica, anche polemicamente verso di lui e i suoi provvedimenti. Più di una volta abbiamo sostenuto misure che ritenevamo insufficienti, ma non lontane dalle strade obbligate che secondo noi bisognava percorrere.

Giorgio Bogi (64 anni, sposato con due figli, Silvia e David; già primario di fisiopatologia respiratoria a La Spezia) è l'uomo che ha sostituito La Malfa alla guida del Pri: ha i poteri del segretario, ma non la nomina piena. «Se La Malfa torna sono contento», dice. Sul governo: «Amato: né carne né pesce, no all'allargamento». «Un futuro esecutivo - spiega - dovrà essere tutto all'interno del fronte referendario del Sì».



Giorgio Bogi ha sostituito La Malfa alla guida del Pri

VITTORIO RAGONE

re. È quello che effettivamente c'è nella nostra cultura: non si può fare un'opposizione pregiudiziale, tanto per nuocere.

Qual è il suo giudizio, oggi, sul governo?

Il governo è diventato in questo momento non solo insufficiente rispetto ai problemi che ha il paese, da quelli economici fino a quelli di rapporto con la popolazione (vedi il tentato decreto su Tangentopoli); ma impedisce che si stabiliscano relazioni politiche nuove, più adatte a ciò che ci attende, a cominciare dalla futura legge elettorale. Non è più né carne né pesce: si è allontanato, sostituendo politici con tecnici, dal suo connotato primigenio di ultimo governo del vecchio sistema, ma non ha acquistato mai la capacità di guidare politicamente la complessa situazione italiana.

Ha ragione Amato quando

dice che per voi e il Pds sembra essere lui l'unico ostacolo per un esecutivo più avanzato?

Non lui in persona: è l'ipotesi politica. Un governo non è mai indifferente rispetto alla capacità di guida complessiva della situazione. E il governo Amato politicamente non governa, in pratica, più nulla. Da questo punto di vista, è un elemento di difficoltà, che toglie e non aggiunge.

Quindi: no all'allargamento?

Certo, ci mancherebbe altro. In questa fase di passaggio, quando la difficoltà di raggiungere accordi complessi sull'attività di governo è molto forte, l'esecutivo più forte che si possa fare è un governo che si allontani dalla logica di schieramento dei partiti. Amato ha un'imprimatur di partenza diverso: poi strada facendo cerca di

dalla nostra. Non dico solo quel che viene dal residuo comunista e dal movimento sociale, ma anche la cultura della suggestione che sembra portare avanti la Rete, e che prescinde da qualsiasi logica di governo della situazione. Con queste ipotesi alla base, il No non ha niente a che vedere con il tentativo di fare il governo. Il referendum è un crimine, nel senso che l'appoggio a un eventuale nuovo esecutivo dovrebbe tutto nell'area del Sì. Poi si vedrà con chi.

E la Lega, dove la mette, di qua o di là dal crimine?

La Lega ha avuto un'evoluzione: è partita anch'essa da un connotato di suggestione, poi l'ha adattato strada facendo ad una logica di responsabilizzazione rispetto a questioni particolari. E non si trova nel fronte del No.

Dopo il referendum quale legge bisognerà fare se vince il Sì? A un turno, a doppio turno?

Quanto all'assetto effettivo della legge elettorale dopo, starei attento ad immaginare che se ne debba discutere adesso. Se il fronte del Sì comincia ad artorcigliarsi e annodarsi, fa un errore politico oggettivo. È prematuro discutere su un turno o due turni. Per ora si fa una scelta di confine politico, e una scelta contro la proporzionale. Basta e avanza.

Una specie di pietra miliare? Intanto il referendum scava un confine politico fra il Sì e il No. Sul versante del No si trovano culture lontanissime dalla mia

Riforma della Rai Minacciati scioperi contro i ritardi

ROMA. La legge di riforma per il nuovo governo della Rai sarà all'ordine del giorno a Montecitorio mercoledì e giovedì prossimi. I giornalisti della Rai ieri si sono nuovamente riuniti in assemblea a Saxa Rubra per fare il punto sulla situazione e hanno dato mandato all'esecutivo. L'agenda di attuare altre due giornate di black-out dell'informazione radio e tv se nei Palazzi della politica ci saranno ritardi. Ed è già stato dato il preavviso - necessario per i giornalisti della tv pubblica - per uno sciopero proclamato per sabato 20 marzo. I giornalisti chiedono, infatti, che gli appuntamenti «vengano rispettati»: sono le stesse richieste che vengono ripetute da ieri nei notiziari, perché anche il pubblico sia informato dello stato di agitazione delle redazioni della Rai, contro ogni tentativo di arrivare al commissariamen-

to o alla privatizzazione della tv pubblica. L'assemblea dei giornalisti ha inoltre deciso di chiedere un incontro con il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, di mandare una «lettera aperta» al capigruppo e di fare un'azione clamorosa come andare giovedì davanti a Montecitorio per fare volontariato: per distribuire, cioè, ai parlamentari il documento votato in assemblea. «In discussione non c'è una legge che riguarda un pezzo dell'emittenza - ha ribadito il segretario dell'Usigral, Giorgio Balzoni - ma un pezzo di democrazia. Andare a discutere del referendum e della nuova riforma elettorale con una situazione del mercato così scompenzata com'è oggi, significa incidere direttamente sulla politica del Paese, sui suoi equilibri democratici».

Dal 19 al 21 assemblea nazionale per decidere il futuro del movimento ambientalista

Ripa di Meana portavoce dei Verdi? «Non ci sciogliamo: c'è bisogno di noi»

Carlo Ripa di Meana potrebbe diventare il nuovo portavoce dei Verdi, vale a dire il nuovo segretario della federazione degli ambientalisti. L'ex ministro, che ha sempre avuto ottimi rapporti con i Verdi, è contento della candidatura, ma si riserva di dare una risposta. L'assemblea nazionale dal 19 al 21 a Montegrotto Terme: si discuterà anche del futuro dell'organizzazione.

ROMA. L'ex ministro dell'Ambiente, Carlo Ripa di Meana, potrebbe diventare portavoce dei Verdi, vale a dire segretario nazionale. La candidatura ha già raccolto numerosi consensi: sia alla base della federazione, che tra i gruppi parlamentari e le organizzazioni ambientaliste. Il nome di Ripa di Meana è stato fatto, ufficialmente, ieri nel corso di

di politica, del partito che non c'è, di riforme elettorali e istituzionali.

La candidatura di Ripa di Meana è la conclusione di un rapporto fecondo tra il mondo ambientalista e l'ex ministro. Infatti, dal momento in cui arrivò a piazza Venezia - sede del ministero - i rapporti sono stati sempre molto stretti. Ma i Verdi non hanno dimenticato nemmeno le battaglie che Ripa di Meana condusse, come commissario Cee, contro la proposta di una expo a Venezia. «Tra di noi, poi - ha spiegato Bruno Francisci, uno degli organizzatori dell'assemblea - non esiste il problema della tessera di partito (e del resto Ripa di Meana è recentemente uscito dal Psi, ndr); l'unica formalità è la firma nell'atto di adesione alla nostra carta di intenti». Alla proposta, di cui

l'ex ministro si è detto contentissimo, dovrà seguire l'accettazione: Ripa di Meana si riserva di valutarla. Anche se si dà già per scontato un esito positivo della vicenda: all'ultima assemblea nazionale dei Verdi, nel dicembre scorso, l'ex ministro fu tra i più applauditi. Ieri, comunque, ha risposto con una lettera ai Verdi: «Libero da ogni condizionamento di governo lavorerò di nuovo con voi nei mesi difficili che ci aspettano, moltiplicando per 100 la combattività».

A Montegrotto i delegati verdi affronteranno il problema del futuro della loro organizzazione. «Di noi Verdi - ha detto ieri Gianni Tamino - c'è ancora bisogno in Italia e in Europa. Ma ora dobbiamo adeguarci per essere quella formazione di cui c'è bisogno per uscire

dalla disgregazione politica e sociale in cui versa l'Italia». «Dobbiamo diventare quella forza che non c'è - ha aggiunto Michele Boato - ma non è escluso che in un futuro la federazione verde si scioglia e confluisca in un nuovo grande partito, che però oggi non vediamo ancora all'orizzonte». Sempre secondo Boato - oggi siamo in forte imbarazzo anche nei riguardi delle nuove proposte politiche che emergono, perché l'ambiente non è tra le loro priorità e quindi abbiamo la sensazione che noi Verdi saremo necessari anche in futuro». Quanto ai quesiti referendari elettorali Boato ha spiegato che la federazione, se costretta a schierarsi, lo farà solo a favore di chi metterà la trasparenza amministrativa e l'ambiente come cardini del proprio programma».



Nilde Iotti, presidente della Bicamerale

Iotti: «Non serve un'Assemblea costituente»

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIOLI

FIRENZE. Ore 11, lezione di riforma istituzionale. L'aula magna di Giurisprudenza a Firenze è stracolma di studenti per ascoltare Nilde Iotti, neopresidente della tormentata Bicamerale. Appena 20 giorni fa qui parlò Ciriaco De Mita, allora presidente della medesima commissione. Sembra trascorso un secolo. Andrea Manzella - intervenuto assieme al costituzionalista Paolo Barile e al segretario generale della Camera Donato Marra - a proposito della leggina costituzionale per i poteri della Bicamerale, ha parlato di fallimento della via procedurale. Per lui la strada migliore era quella del diritto parlamentare invece che del diritto costituzionale. Se si arriverà al referendum sulla legge sui poteri si corre il rischio di rinviare tutto per mesi, avvalorando un giudizio di inconcludenza su quella che Manzella ha definito una «cattedrale».

«Non ho partecipato alla costruzione della cattedrale, ma era la sola strada possibile», ha risposto la Iotti precisando di aver accettato la presidenza «per senso di responsabilità». Quale strada percorrere, si è chiesta la Iotti? «La leggina costituzionale per definire i poteri della Bicamerale non ha raggiunto i due terzi dei voti, ora bisogna aspettare tre mesi per la raccolta delle firme per il referendum. Se lavoriamo sodo in questi tre mesi si può preparare uno schema di riforma istituzionale da presentare alle Camere. Se arriverò a fare questo mi riterrò vincitore in una battaglia molto difficile».

Per la Iotti il giudizio sulla Bicamerale non può discendere solo dagli aspetti procedurali, bensì da quelli sostanziali: «Affermare che la Bicamerale non ha concluso niente e che, quindi, il Parlamento non è in grado di fare riforme, non corrisponde alla verità».

La Iotti ritiene, comunque, che siano stati commessi degli errori, come quello di inserire nella Bicamerale la riforma elettorale che ha fatto perdere tempo ed, anche in virtù dei mass media, ha dirottato l'attenzione dell'opinione pubblica - solo su questo aspetto. «Credo anche che la discussione preventiva sulla legge elettorale maggioritaria abbia contribuito a creare un clima molto difficile per cui, oggi, in nome della difesa della proporzionale il Msi, Rifondazione comunista e la Rete, su ogni legge finiscono per fare ostruzionismo». In questo clima, che si trasferisce sul Parlamento, la Iotti sarebbe contraria anche ad una piccola modifica del regolamento.

Il Parlamento deve la sua legittimazione al voto del 5-6 aprile che dette agli eletti il mandato di procedere alle modifiche istituzionali. Nilde Iotti si è dichiarata favorevole ad un referendum sulla parte della Costituzione che sarà modificata: «Quando si tratta della carta fondamentale dello Stato è importante anche l'espressione diretta dei cittadini». Quanto alla richiesta di una assemblea costituente la Iotti ha osservato che questa si convoca quando c'è una forte rottura nel Paese. L'esempio è quello della caduta del fascismo. Oggi - ha rilevato la Iotti - le degenerazioni del sistema politico non sono rapportabili alla condizione che si aveva nel secondo dopoguerra: «Le degenerazioni e la corruzione sono dovute alla crisi ideale e politica dei partiti che, nel costituirsi, erano associazioni private. Probabilmente è stato un errore non sancire una norma che dettasse i principi fondamentali della loro trasparenza interna, della garanzia di pari condizioni di possibilità e risorse nelle competizioni elettorali».

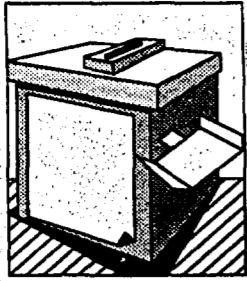
Vertenza Telemontecarlo Bassolino: «Il governo preme sul gruppo Ferruzzi»

ROMA. Oggi pomeriggio alle 18 il ministro del Lavoro, Cristoforo, e quello delle Poste, Paganì, riapriranno finalmente le trattative per la vertenza di Telemontecarlo. Cristoforo dovrebbe comunicare che è riuscito ad estendere i benefici della cassa integrazione anche ai dipendenti della tv e dei periodici. Resta, sul tavolo, il pesante nodo dell'informazione decapitata. Ieri Antonio Bassolino della segreteria nazionale del Pds, è intervenuto sulla questione. «Ma come è possibile che dopo aver dato meno

di un anno fa la concessione nazionale a Tmc il governo possa ora consentire il declassamento? La cassa integrazione è una risposta molto parziale e ristretta ai lavoratori, ma non si dà nessuna risposta alla parte informativa e al futuro di Tmc. Spetta al ministro delle Poste e allo stesso presidente del Consiglio intervenire sul gruppo Ferruzzi perché riconsideri la sua volontà di disimpegno. Se vuole, il governo ha mille argomenti per incidere sul gruppo Ferruzzi. Perché non lo fa?».

Advertisement for 'CAPOLAVORI DEL TEATRO' featuring Shakespeare, Goldoni, and Pirandello. Includes the name 'GOLDONI' in large letters and the text 'In edicola ogni sabato con l'Unità' and 'Sabato 20 marzo I due gemelli veneziani di Carlo Goldoni'.

**Verso il
18 aprile**



Il presidente della Repubblica a Piacenza in difesa dell'appuntamento referendario e contro le elezioni subito
Su Tangentopoli replica ai giornali stranieri: «Da noi almeno c'è il coraggio di individuare il male e di eliminarlo»

Scalfaro: il referendum non si tocca

«Riforme, il 18 aprile è una data di enorme rilievo»

I referendum non si toccano. Il 18 aprile è una data di grande rilievo la cui scadenza va rispettata. A chi pensa a nuove elezioni subito che farebbero slittare i referendum il presidente Scalfaro dice: «Non si può defraudare il cittadino di questo diritto quando ormai è già nella fase del suo esercizio». Il Parlamento dovrà ubbidire alle decisioni del popolo. Il Capo dello Stato critica i «censori» stranieri.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

PIACENZA. Il 18 aprile non si tocca. Prima di tutto i referendum. E se qualcuno pensa di fare saltare quell'appuntamento dovrà vedersela con il Capo dello Stato. L'avvertimento è venuto proprio dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, in visita ieri a Piacenza. Il suo è stato un viaggio lampo, ma gli è bastato per scendere in campo a difesa del referendum. Mossa calcolata, oppure semplice coincidenza?

Domenica ha segnato l'apertura della campagna elettorale referendaria: partiti e movimenti si sono subito schierati e ieri Scalfaro ha voluto far sentire la sua voce. Ai sindaci che ha incontrato nell'austero salone di rappresentanza della prefettura ha detto: «Abbiamo dinanzi una data di enorme rilievo, il 18 del mese prossimo, giorno in cui si voterà per i referendum e credo che l'ultima cosa che possa essere fatta è quella di defraudare il cittadino di questo diritto quando è già ormai nella fase di esercizio». Il Capo dello Stato non ha aggiunto di più, ma il messaggio politico è chiaro. Al punto in cui stanno adesso le cose i cittadini potrebbero essere defraudati dei referendum soltanto di fronte ad una crisi che portasse allo scioglimento del Parlamento ed ad elezioni anticipate. Solo così i referendum potrebbero saltare. Ma Scalfaro ha spiegato a tutto tondo che lui non è disposto a giochi del genere.



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

«Il referendum è un fatto di estrema delicatezza e importanza sul quale - ha sottolineato - io, nella mia responsabilità, ho puntato fin dal primo giorno, convinto come sono che quando il cittadino richiede di poter decidere direttamente sia rispettato fino in fon-

do questo suo diritto». Insomma per il Presidente il referendum è sacro e inviolabile. Tanto più quello del 18 aprile che attiene alle riforme elettorali volute dal popolo. In altre parole l'indicazione che scaturirà dalle urne dovrà vincolare le Camere stesse nel legiferare in materia elettorale.

Il referendum, che è uno strumento essenziale della democrazia italiana, non si tocca: il Capo dello Stato non ha detto proprio così, ma l'elogio che ha fatto dell'istituto referendario ha questo significato. Quando all'assemblea Costituente lo votammo pensavamo ad un delicato e grandissimo diritto del cittadino di decidere con voto libero, personale e segreto sui temi rilevanti. È un diritto che allora io votai

con grande consapevolezza e nel quale credo ancora. Ed è opportuno che quando il cittadino ritenga di intervenire per decidere direttamente sia rispettato fino in fondo questo suo diritto».

Nella visita piacentina non è mancata la vicenda Tangentopoli. Con misurato spirito patriottico Scalfaro ha spezzato una lancia in difesa dell'Italia contro i detrattori stranieri, contro coloro che dipingono la penisola come la capitale del malaffare e dello scandalo. «È doloroso che all'estero ci sia una visione dell'Italia particolarmente severa, ma con grande umiltà, non certo compiacendomi del male altrui, vorrei soltanto dire che una cosa è certa: da noi c'è del male e c'è il coraggio di trovarlo, di costatarlo e di eliminarlo. Non so se in tutti i paesi che si ergono a censori ci sia lo stesso coraggio».

C'è certo una risposta alle critiche internazionali, ma anche un modo per esprimere appoggio ai lavori dei magistrati che sono impegnati sul fronte di Tangentopoli. Il tentativo di accreditare un paese che sta facendo pulizia forse esprime anche l'intento di ricucire lo strappo con il governo Amato dopo la bocciatura del decreto che segnava un colpo di spugna sulla stessa Tangentopoli.

Le cose vanno ancora, ma bisogna mettere in campo le risorse sane che ci sono e l'esortazione di Scalfaro. «Ci sia il coraggio della ripresa; occorre fare però su tutto ciò che è buono per andare avanti. Non bisogna lasciarsi bloccare solo dalle visioni negative. Questa nostra patria ha tanta forza per dare speranza al popolo. Continuiamo questa marcia di ripresa, continuiamola anche nella diversità delle scelte politiche, ma in una unione spirituale e umana». Per questo è necessario che «tutti si diano da fare in armonia tra i diversi poteri».

Parlando di fronte agli studenti e agli insegnanti dell'università cattolica Scalfaro ha ricordato che l'attuale momento negativo è dovuto ad una «caduta sulla cultura e all'uscita dalla via della verità e della coerenza». Davanti all'ingresso dell'università c'erano delegazioni di operai (Arbos, Mandelli, Astra, Pmi) in lotta per il lavoro. Il Presidente appena lì ha visti si è recato verso di loro per ascoltarli. Durante la sua visita Scalfaro ha inaugurato anche una casa di accoglienza (della Caritas) per malati terminali di Aids e la mostra di Giovanni Paolo Panini, un pittore piacentino del settecento.

L'INTERVISTA

Bossi: «Mi schiero con il sì senza dubbi. Il vecchio sistema sarà seppellito»

«Un sì netto e senza dubbi»: Bossi ha sciolto ogni riserva sul referendum. Il leader della Lega non vuol sentire parlare di perplessità e manda il suo messaggio ai «cacadubbi» annidati anche nel movimento nordista: «È finito il tempo delle incertezze, siamo per il maggioritario e vogliamo spazzare via il vecchio regime». E aggiunge: «Fascisti, Rifondazione e Orlando sono i propagandisti delle false alternative».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. La Lega Nord non ebbe dubbi: disse di votare «sì» nel referendum non appena la macchina delle consultazioni popolari si mise in moto. Molte cose sono accadute in questi mesi e gli schieramenti che sembravano già fatti sono cambiati. Le carte si sono mischiate e il dibattito ha investito lo stesso movimento nordista. Il professor Gianfranco Miglio è stato il primo a rendere di pubblico dominio le sue perplessità, preoccupato dal fatto che «la partitocrazia potrebbe compiere il miracolo di una restaurazione». Sinteticamente, per Miglio l'operazione referendum «è partita in un modo ma potrebbe conclu-

dersi in un altro. Il vulcanico ideologo non è il solo a giudicare la situazione scivolosa. C'è anche chi nella Lega, fra questi il responsabile dell'organizzazione, Sandro Patelli, vedrebbe di buon occhio un pronunciamento favorevole alla «libertà di coscienza», con il preciso dovere del movimento «di spiegare agli elettori le conseguenze di un voto favorevole al sì o al no». E non basta. Va registrato anche il «no» espresso da uno dei maggiori sponsor leghisti, il direttore dell'«Indipendente», Vittorio Feltri, che ha annunciato la sua decisione fra gli applausi di una platea missina. Ce n'è d'anzano, dunque, per mettere in di-

scussione l'iniziale indicazione della Lega. Non resta che chiedere l'opinione del leader massimo dei nordisti, Umberto Bossi, che finora è apparso reticente ad affrontare di petto l'argomento.

Allora, onorevole Bossi, gli incerti sembrano la norma anche dentro la Lega. Come stanno le cose?

Quando è il momento di salire sul ring e colpire l'avversario viene fuori l'animo pugnantissimo di ciascuno. Chi è un combattente o un cacadubbi lo si vede subito. Nessuna meraviglia se qualche «forte» si mette a tremare. Noi siamo per il maggioritario che è il sistema dei forti e non c'è dubbio che noi siamo i più forti...
- **Sistemati i titubanti, qual è, dunque, il suo messaggio all'elettorato leghisti per il referendum?**
Un bel sì chiaro e senza dubbi. Solo così potremo spazzare via gli scarafaggi di un regime ormai attaccato al passato remoto. Si sta combattendo una guerra dove si muovono gli eserciti, è finito il tempo dei capitani di ventura...
- **C'è chi sostiene che la «com-**

pagna partitocratica» schiatterà per il sì sia piuttosto scomoda...?

Non mi fa né caldo né freddo. Del resto dall'altra parte ci sono i propagandisti della falsa alternativa al regime: i fascisti, quelli di Rifondazione, Leoluca Orlando, i capitani di ventura di cui dicevo prima. Tutti legati al passato. Il futuro è della Lega che stravince.

Come la mette con la Dc ora che Martinazzoli ha confermato il suo appoggio a Segni?

All'inizio la Dc non voleva questo referendum, nel timore di perdere il Nord. Ora ha cambiato rotta per non essere tagliata fuori. Ma i conti con noi li dovrà pur sempre fare. Del resto questo Paese si avvia ad avere tre partiti importanti: la Dc, appunto, la Lega e il Pds. Certo, un po' di vecchio resterà dentro nel nuovo. È inevitabile nelle fasi di transizione rivoluzionaria.

E che succederà a «rivoluzione» conclusa?

Chi verrà messo fuoricampo dalla gente ci resterà per sempre. Assisteremo poi al ricompattamento delle forze simili al secondo

principio del «chi si somiglia si piglia». Ma il vecchio sistema sarà definitivamente seppellito.

Se questo è il quadro, la Lega a chi guarderà?

Lei ha ripetuto spesso che il marchio di Tangentopoli è potuto venire a galla grazie alla presenza della Lega. Non le sembra invece che sia tutto merito della magistratura? Insomma, non è che i giudici di «Mani pulite» vi hanno rubato la scena?

Absolutamente no. Il cambiamento ha due nature. I giudici hanno tirato fuori il marcio della corruzione, diretta conseguenza di un sistema fascista che ha consegnato ai successori uno Stato corporativo e centralista intoccato per quasi mezzo secolo. Ma i magistrati non hanno la bacchetta magica per cambiare le cose. Questo è compito della politica

quindi della Lega innanzitutto. Non c'è più il pericolo di colpo di Stato? Lei ne aveva ventilato la possibilità...

Qualche rischio può esserci ancora. Il problema è che non esiste un'alternativa a questo governo in Parlamento. Amato continua a chiedere pieni poteri, in molti sbraitano ma non



hanno i numeri. Comunque ci siamo noi a difendere la democrazia e infatti tutto sembra avere preso i canali della soluzione democratica, che poi vuol dire la cabina elettorale.

Non teme provocazioni nei confronti della Lega?

Non ne avremmo il coraggio, siamo troppo forti...

Non capisco allora da dove si sia potuto trarre la tesi che «Occhetto» e «D'Alema raccomandano di votare «Sì» ma sperando che il «No» sia un mollino. Questa è semmai la speranza di chi ha votato contro la decisione della Direzione: ma non può essere tralasciata l'orientamento assunto, con oltre l'80% dei voti, dalla Direzione stessa...

Non comprendo neppure perché al Pds venga imputata l'ansia di distinguersi ad ogni costo da Mario Segni. Io stesso, quando mi è sembrato giusto, ho polemicamente con Segni. Ma verso di lui credo che il Pds abbia mantenuto un atteggiamento cor-

Ma quale Babele?

CESARE SALVI

La posizione del Pds sul referendum e sulla riforma elettorale non ha niente a che vedere con la «torre di Babele» della politica italiana di cui ha parlato il direttore de *La Repubblica* sul editoriale di domenica. Se mai, si contribuisce alla torre di Babele presentando in modo deformato le scelte altrui, a cominciare da quella - chiara e netta - che ha assunto a larghissima maggioranza la Direzione del Pds.

La riunione della Direzione è stata introdotta e si è conclusa con la conferma di quella che da anni è stata ed è la posizione del Pci prima, del Pds poi, su riforma elettorale e referendum. L'Italia ha bisogno di passare dal sistema elettorale proporzionale ad un sistema prevalentemente uninominale (per moralizzare la politica) e maggioritario (per la democrazia dell'alternanza, con il potere degli elettori di scegliere la maggioranza di governo tra proposte alternative). La legge elettorale più adeguata per realizzare questo obiettivo è quella a doppio turno. La correzione proposta è richiesta, oltre che dal quesito referendario, dalla necessità di salvaguardare la presenza in Parlamento di forze significative anche se minoritarie. Il quesito referendario va in questa direzione, ma l'esito va migliorato in Parlamento, sia per le ragioni già indicate dalla Corte costituzionale (ridisegno dei collegi, riproporzionamento dei seggi tra regioni), sia perché solo il Parlamento può esprimere la scelta del doppio turno elettorale, improponibile in sede referendaria.

Non capisco allora da dove si sia potuto trarre la tesi che «Occhetto» e «D'Alema raccomandano di votare «Sì» ma sperando che il «No» sia un mollino. Questa è semmai la speranza di chi ha votato contro la decisione della Direzione: ma non può essere tralasciata l'orientamento assunto, con oltre l'80% dei voti, dalla Direzione stessa...

Non comprendo neppure perché al Pds venga imputata l'ansia di distinguersi ad ogni costo da Mario Segni. Io stesso, quando mi è sembrato giusto, ho polemicamente con Segni. Ma verso di lui credo che il Pds abbia mantenuto un atteggiamento cor-

retto, di attenzione e rispetto, e se mai di (giustificata) impazienza per il continuo rinvio delle sue decisioni più impegnative. Mi pare che Occhetto sia stato l'unico segretario di partito a cedere positivamente le novità contenute nella sua recente lettera a Martinazzoli. Ma il referendum non è su Segni o su Segni no; il referendum è sulla riforma elettorale, sul rinnovamento democratico del nostro sistema politico.

Certo, gli schieramenti stanno cambiando. Il trasformismo, vecchio male italiano, contagia Leoluca Orlando e la Rete da un lato, e spinge dall'altro alcuni uomini della vecchia nomenclatura a cambiare campo nella disperata illusione di salvarsi dal naufragio. Questo non ci turba. Riforma della politica vuole dire anzitutto guardare ai contenuti e alla coerenza del proprio impegno. E poi, diciamo la verità, se la Dc e il Psi - almeno a parole - cambiano posizione, ciò è avvenuto dopo che Craxi e Forlani sono stati costretti ad abbandonare il campo.

Il Pds è forse l'unico partito che può rivendicare la linearità e consequenzialità del proprio atteggiamento sulla riforma elettorale, in Parlamento (dove per tutti i lavori della Bicamerale ci siamo battuti per la soluzione che oggi torniamo a proporre, al punto che le mie dimissioni da relatore sulla legge elettorale furono motivate con l'insufficiente consenso intorno a tale soluzione) e nel paese, con l'impegno per la raccolta delle firme e per il Sì del 9 giugno 1990, con l'adesione al patto referendario. L'esplosione di Tangentopoli è un'ulteriore conferma della validità delle nostre ragioni.

Questa posizione chiara e lineare è stata confermata a larghissima maggioranza dalla Direzione. Chi non vuole la speranza di chi ha votato contro la decisione della Direzione: ma non può essere tralasciata l'orientamento assunto, con oltre l'80% dei voti, dalla Direzione stessa...

Bassanini critica Segni e Barbera

ROMA. «Non c'è alcuna contraddizione né alcuna ambiguità nel sostenere il sì al referendum elettorale per giungere ad una riforma basata sull'uninominale a due turni secondo il modello francese». Lo afferma Franco Bassanini, della segreteria del Pds, costituzionalista e membro della presidenza del Corel, rispondendo alle tesi espresse su questo punto da Mario Segni e Augusto Barbera. «Ne rispetto le opinioni ma in termini costituzionali e politici è infondata la pretesa di far discendere dal referendum un vincolo per il Parlamento». Bassanini ricorda poi che anche Segni all'avvio del movimento referendario era per un sistema a due turni.

De Gregori con Alleanza democratica

ROMA. Francesco De Gregori suonerà due sue canzoni alla manifestazione di Alleanza democratica, sabato prossimo a Roma. «Perché - dice - la scommessa del movimento sembra essere quella di creare una nuova zona della sinistra italiana. Sinistra che è la costellazione di idealità di forze e di volontà riformatrici che, se pur di diverse origini e provenienze, stanno cercando un confronto per dare volto e voce al nuovo che dovrebbe avanzare, lavorando - senza steccati e senza pregiudiziali al futuro non semplice della nostra democrazia». Quella di De Gregori è l'ultima adesione ad Alleanza, che sabato aprirà di fatto la campagna referendaria contemporaneamente a Roma, Torino e Catania.

Riunione dei contrari al referendum. Rete e Rifondazione vogliono un centro di coordinamento, gli ingraiani si oppongono. Per la campagna si punta a giuristi e a personalità del mondo politico come Amendola, Caponnetto, Rodotà e Natta

Fronte del no, un comitato unico solo per la tv

Il fronte si diversifica e si arricchisce di nuovi sostenitori: A Rete, Rifondazione, Msi e «no per la riforma» si affiancano un pezzo dei Verdi, i radicali Crippa e Mellini, una decina di deputati psi. Il Dc Piscichio: «Se fossi pidiessino sarei ingraiano». Ma non ci sarà un comitato unico. Si punta a personalità del mondo politico e culturale tra cui Rodotà, Amendola, Caponnetto, Natta.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Nei prossimi giorni sapremo quanti saranno i comitati per il no al referendum elettorale, certamente più d'uno. La frontiera del no si organizza e si sta affollando di nuovi protagonisti. Ieri c'è stato un primo incontro di partiti e associazioni che si ritrovano sul fronte del no (Rete, Rifondazione, singole personalità del Pds, parte dei Verdi), ma per

ora ha prodotto solo un coordinamento e l'ipotesi di un comitato di garanti per la gestione comune degli spazi televisivi.

La scesa in campo è all'insegna delle più variegate motivazioni, tutti per il no, ma con strategie e proposte diverse. Agli inizi erano Msi e Rifondazione comunista schierati da tempo, da sponde opposte, in

difesa della proporzionale. Si è affiancata prima la Rete di Leoluca Orlando, all'insegna di no a Tangentopoli, no al referendum, per andare subito ad elezioni anticipate. Sarà questa la campagna «forte» della Rete anche se ai singoli, tra cui molti cattolici che hanno sostenuto il movimento referendario, è lasciata libertà di voto secondo coscienza. Poi è stata la volta del dissenso interno al Pds di Tortorella e Ingrao, espresso nella formula del «no per la riforma» inteso come barriera contro il maggioritario all'inglese. Per il no anche Stefano Rodotà: «Io sto al quesito - afferma - ognuno lo veste di centomila panni, voterò in base al sistema completo proposto e siccome non sono d'accordo voterò no».

Ora tocca alla pattuglia reazionaria che in vista dell'Assemblea nazionale che si terrà alla fine della settimana si sta contando anche sul sì e il no. Le assemblee regionali di Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Toscana si sono già schierate a maggioranza per il no, le Marche hanno approvato un documento che non dice né sì né no, ma è favorevole a un sistema proporzionale alla tedesca. Il gruppo parlamentare è spaccato e Ronchi, Scalfaro (già partitista), Paisan, Bettini, Apuzzo e l'europarlamentare Gianfranco Amendola si sono già dichiarati favorevoli al no. «La ragione fondamentale del perché no - dice Ronchi - è che i Verdi in tutta Europa sono per la proporzionale e in Italia l'ecologia non è ancora abbastanza forte per permeare uno schieramento progressista». «È vero - ammette Ronchi - inizialmente i Verdi erano favorevoli alle riforme e non ostili al referendum, ma poi è pre-

valso il maggioritario a un turno...». Si stacca anche una piccola pattuglia radicale: Giuseppe Crippa e il radicale storico Mellini alleano al no al Movimento federativo radicale che parte all'attacco contro «la vecchia nomenclatura del sistema partitocratico» che vorrebbe salvarsi «con la prassi del truffatore» (meno voti più seggi).

Berlusconi ha rovesciato la posizione proporzionalista di Craxi, ma c'è chi non lo segue. A guidare la truppa dei no socialisti è il deputato Franco Trappoli che per ora ha riunito meno di una decina di socialisti tra cui Pier Luigi Romita, Saverio Zavettieri e Domenico Rosani. Tra i proporzionalisti ci sono anche Luigi Covatta e il vice presidente della Camera Silvano Labriola, ma il problema dei socialisti del no è di trovare collegamenti den-

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

L'iniziativa è in collaborazione con la RAI Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana

UNITÀ

Il Psi nel guado



La relazione del nuovo segretario all'Assemblea nazionale Smentito l'ex leader sulla riforma elettorale Rinnovo difficile: via solo chi ha rinvio a giudizio Chiesta la «fiducia» per imporre Giugni presidente

Benvenuto cancella la politica di Craxi Ma sugli inquisiti si media: apprezzeremo i passi indietro...

Benvenuto ci prova. Tenta di rinnovare il partito, seppellisce politicamente l'era Craxi, ma incontra resistenze nel ricambio. Gli organismi aumentano e si dilatano, e sulla questione morale si raggiunge un compromesso: via solo chi è stato rinviato a giudizio. In funzione di presidente e di garante morale Benvenuto impone Giugni, non gradito ai craxiani, votato nella notte all'unanimità.

di Rinnovo. Ma i segnali sono anche altri: dicono che il rinnovamento degli uomini andrà avanti piano. Un De Michelis stanco e meno ottimista del solito commentava un po' acido la situazione derivata da Tangentopoli: «Non è vero che c'è la resistenza alla cosiddetta nomelatura, è che noi vogliamo aiutare questo governo a fare un passaggio difficile come quello attuale. Io l'ho detto a Benvenuto: sono pronto anche a farmi da parte, per aiutare il rinnovamento, ma altrettanto devo fare l'ombra, Manca, Signorile e tanti altri. Non si può nemmeno seguire un criterio giudiziario. Qui si deve adottare la linea seguita dal governo, non basta un avviso di garanzia per far diventare un ministro. Anche al partito deve essere così... del resto la tempesta non è ancora finita, ci sarà un'altra ondata di avvisi di garanzia quanto prima». Sulla linea politica De Michelis dice solo che va bene, e Ma è chiaro che è molto diversa da quella che aveva in mente Bettino Craxi. Rinnovo esulta: l'asse è quello che abbiamo elaborato noi, quindi non possiamo nemmeno chiamarci minoranza.

«diseguaglianze sociali», questione del lavoro, pubblica amministrazione. La conclusione di Benvenuto è che non solo questi temi devono entrare nel documento programmatico della sinistra unita, ma il Psi prima di tutto «deve recuperare in pieno il suo ruolo di punto di riferimento della domanda sociale di giustizia ed equità». Nel complesso Benvenuto dà sostegno al governo e ai suoi passi, anche se elimina un «pieno» che c'è nel testo scritto, e rimprovera il Pds: «Ci chiediamo se è veramente disponibile il Pds a costruire una sinistra di governo su basi nuove e senza velleità egemoniche e se ha senso questo restare rifugiati sull'Avventino di fronte a una crisi così devastante. Nell'immediato futuro c'è il problema del referendum: e qui Benvenuto, successore di leader che invitò ad andare al mare alla consultazione sulla pre-

renza unica, dice che il Psi darà indicazione chiara per il sì. Ultimo punto, il partito. Benvenuto considera inopportune le dispute sul simbolo e sul nome, ma non si nasconde la realtà, che è devastante: «La salvezza di questo partito, ma preferisco dire il suo futuro, sta nell'affermazione più alta e convinta dell'eticità dell'impegno politico... il partito socialista non si rimetterà molto presto da una condizione così umiliante e così lacerante, l'opinione pubblica farà fatica a modificare le sue convinzioni e ci attende alla prova del rinnovamento...». Il documento politico votato in nottata conferma, anzi rende più chiare, le opzioni politiche disegnate da Benvenuto. E aggiunge un elemento: il presidente potrà decidere per il bene del partito l'allontanamento di un inquisito senza aspettare il rinvio a giudizio.

Martelli: «Uscire dalle trincee dello stato sociale»



L'ex ministro della Giustizia Claudio Martelli e, in basso da sinistra a destra, il segretario del Psi Giorgio Benvenuto, Giuseppe Tamburrano e Walter Pedullà

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Inizia nel gelo, quasi in sordina. Va avanti tra rarissimi accenti di battimani, finisce con un applauso tutto sommato incoraggiante. È vero, al suo primo discorso da segretario, Giorgio Benvenuto non trascina, non cerca la battuta ad effetto, non suscita entusiasmi, ma alla fine del suo intervento una cosa, almeno, è chiara: pollicamente l'era Craxi è sepolta. Addio rampantismo, addio partito del potere e della governabilità. L'asse è spostato, Benvenuto guarda a sinistra, alla democrazia dell'alternanza, alle questioni sociali, ai referendum, alle riforme elettorali. E tenta di trasformare in quest'ottica. Tenta, perché le resistenze sono grandi e l'esito non è affatto scontato. Il rinnovamento vero e proprio ancora non si vede, anzi si assiste a un proliferare di organismi che evita imbarazzanti esclusioni, e sulla questione morale, nodo cruciale del pre-

sente e del futuro del Psi, si giunge a un faticoso compromesso: sarà tentato non chi è sospetto o ha l'autorizzazione a procedere, come ha chiesto Giuseppe Tamburrano, ma solo chi è stato rinviato a giudizio. Anche se Benvenuto fa un appello alla coscienza dei dirigenti socialisti coinvolti in Tangentopoli che può riassumersi così: sono gradite rinunce, apprezzeremo chi saprà fare un passo indietro senza attendere il rinvio a giudizio e la condanna. Che lo scotto non sia facile si capisce da diversi segnali. Ieri mattina, nella direzione che ha preceduto l'inizio dell'assemblea nazionale, Benvenuto ha dovuto chiedere la fiducia per ottenere la nomina a presidente di Gino Giugni, eletto all'unanimità nella notte. Un nome che deve essere una garanzia per l'unità del partito e la sua moralità, ma che non piace a molti. Ugo Intini, a nome di una maggioranza più che della bocca, e così pure qualcuno

che scegliendo il metodo maggioritario siamo orientati verso il doppio turno... siamo ben consapevoli che una scelta di questo tipo comporta rischi per il Psi, ma ogni altra soluzione presenta rischi ancora maggiori e soprattutto non apre quelle prospettive di alternanza tra schieramenti e quindi di costruzione di un polo progressista». Benvenuto contesta alla radice la filosofia po-

una maggioranza di elettori e un governo per l'intera società. E allora? Il socialismo del futuro saprà umanizzare anche le nuove tecnologie investendo su quelle più docili e convertibili e aiutando il lavoratore dell'epoca elettronica, come fu aiutato dai socialisti il suo progenitore della prima rivoluzione industriale a non perdere dignità, a recuperare, a innalzare con la coscienza e con l'associazione la sua umanità». Per Martelli il nuovo socialismo avrà dunque tradizione e storia con tratti inconfondibili, dentro una più ampia comunità politica «non più solo immedesimandosi in un popolazione ma nel popolo del mondo, forgiando con i diritti umani presi sul serio, concretamente, precisamente, coerentemente sul serio, un nuovo internazionalismo e dando anche qui risposte a un bisogno di eguaglianza, di dignità, di liberazione». Nello stesso numero dell'«Europeo» intervengono Gino e Michele, nonché Piergiorgio Bellocchio, sulla parola «compagno», Massimo Cacciari, su «comunisti», Adriano Sofri su «lotta», Luigi Manconi su «opera», Salvatore Veca su «popolo».

di Rinnovo. Ma i segnali sono anche altri: dicono che il rinnovamento degli uomini andrà avanti piano. Un De Michelis stanco e meno ottimista del solito commentava un po' acido la situazione derivata da Tangentopoli: «Non è vero che c'è la resistenza alla cosiddetta nomelatura, è che noi vogliamo aiutare questo governo a fare un passaggio difficile come quello attuale. Io l'ho detto a Benvenuto: sono pronto anche a farmi da parte, per aiutare il rinnovamento, ma altrettanto devo fare l'ombra, Manca, Signorile e tanti altri. Non si può nemmeno seguire un criterio giudiziario. Qui si deve adottare la linea seguita dal governo, non basta un avviso di garanzia per far diventare un ministro. Anche al partito deve essere così... del resto la tempesta non è ancora finita, ci sarà un'altra ondata di avvisi di garanzia quanto prima». Sulla linea politica De Michelis dice solo che va bene, e Ma è chiaro che è molto diversa da quella che aveva in mente Bettino Craxi. Rinnovo esulta: l'asse è quello che abbiamo elaborato noi, quindi non possiamo nemmeno chiamarci minoranza.



IN PRIMO PIANO

La parola d'ordine di Benvenuto è ora «ridurre le spese»

Chiude l'Assemblea e il Psi vende tutto Anche il Belsito finirà all'asta

ROMA. E i garofani? Dove sono finiti, i garofani? Niente: neanche uno, neanche mezzo, neanche un bocciolo, qui al Belsito. L'ultima volta, a novembre, ce n'erano ancora un paio di canestri, all'ingresso ed ogni socialista che transitava se ne metteva uno all'occhiello. E, così addobbato, scendeva nell'arena dell'Assemblea nazionale. C'era ancora Bettino, e c'era ancora Claudio: un secolo fa. Ma chi ci pensa, oggi, ai garofani, qui dentro? Altro che addobbi floreali! Tagliare le spese, compagni. Non ci sono i garofani, e presto non ci sarà più neppure il Belsito, sorta di luccicante Ambra Jovinelli per i «nani e le ballerine» che Formica evocò con tagliente ironia parlando dei suoi compagni della maxiadunata craxiana. E comunque, almeno le ballerine sono scomparse. Anche Formica, poco tempo fa, si è pentito. Anzi, che pentito. Sentite un po': «Mi scuso di averla definita un consenso di nani e ballerine: non volevo proprio offendere la nobile arte della danza e il condizionamento fisico di chi non è cresciuto». Compagni, da qui si sloggia. Arrivato quasi alla fine della

«Dobbiamo pur far fronte al deficit del partito...», mormora in questo pomeriggio di addio Intini, appoggiato ad un muro di un corridoio. «Abbiamo toccato il fondo, ora cominciamo a risalire», dice speranzoso. Tira quasi un sospiro di sollievo, invece, il professor Giuseppe Tamburrano. Guarda in alto, nel grigioglio di scale e piante di plastica sopra la sua testa, e sentenzia: «Questo era un altro palazzo dell'impero craxiano. Non è mai servito a niente, io non mi ci sono mai affezionato. Tra l'altro, non c'è più neanche l'Assemblea, e allora a cosa serve?». No, allo storico del socialismo questa specie di scintillante piramide proprio non andava giù. Commenta ironico: «È un simbolo negativo, e non solo dal punto di vista edilizio. È stata una grossa spesa senza giustificazione. Speriamo almeno che adesso ce ne andiamo bene». Fu inaugurato esattamente tre anni fa, nel marzo del 1990. Il fosforescente Centro Congressi Belsito, dove prima c'era un vecchio cinema. A volerlo fu soprattutto Vincenzo Balzamo, il Garofano riuscì a battere anche un gruppo di imprenditori che voleva fare, niente di meno, una palestra per squasht. Cerimonia in pompa ma-

del Psi... Che clima moscio, qui dove una volta si alzavano inni all'«Italia che va!» Ma che inni si possono cantare, adesso, in questa Quaresima senza fine del Garofano Martelli, ovviamente, non si è visto. Ma non si è visto neanche Bettino. E, per la verità, nessuno si è preoccupato di cercarlo, da queste parti. Davanti ad una porta, fa scudo una parata di segretarie che pare una falange macedone. Che roba c'è, il dentro? Bettino, per caso? «Ti piacerebbe saperlo, eh?». Così, per informazione... «No, non si è visto. Non c'è, Bettino». C'è Benvenuto, lassù, che parla. Pieno di buone intenzioni, ma accidenti che aria annotta che si respira! Nessun ex big della nomelatura, sul palco. Intini se ne sta in tredicesima fila. Formica penso nella platea. Di Donato in un angoletto. Gianni De Michelis, poi, se ne va a zonzo per i corridoi per fatti suoi. Tognoli e Ruffolo arrivano addirittura con un'oretta di ritardo... Rotiroi confabula a lungo con il compagno Umberto Del Basso De Caro, vicepresidente della giunta per le autorizzazioni a procedere. «Oggi stiamo discutendo di conti in Svizzera, tangenti e corruzioni...», s'infervora al mi-

crofono Valdo Spini. Allora addio con noia, scintillante Belsito, invaso per l'ultima volta dalle truppe socialiste. «Ma sì, è proprio moscia, qui dentro - annuisce Sergio Talamo, presidente del Mgs - Anche perché nessuno sa più se siamo vivi o morti. Ma è meglio questa dell'aria falsa e barocca dei tempi di Craxi». Certo, quando correvano altri tempi... Faceva spettacolo anche l'apparizione di Marina Ripa di Meana, che adesso ha denunciato Stefania Craxi per minacce e che allora compariva come inviata personale di Bettino: «È siccome Bettino non c'è, non c'è neppure Sandra Mila, che la volta scorsa, con fischietto in bocca e lacrima al ciglio faceva il tifo per l'ex segretario. È bellissimo, è bellissimo...», mormorava quasi incapace di riprendersi davanti a tanta apparizione. Oggi, invece, scarseggiano anche gli applausi per Benvenuto: nessuno all'inizio, qualcuno alla fine della relazione. E in platea, lo stesso, c'è chi contesta: «Vogliamo fatti!». «Basta con le chiacchiere!». E sì, si cambia davvero. Addio, Belsito, monumento degli anni delle vacche grasse. Anzi, come ha ricordato la stessa Sandrocchia: «Erano gli anni della festa continua...».

di Rinnovo. Ma i segnali sono anche altri: dicono che il rinnovamento degli uomini andrà avanti piano. Un De Michelis stanco e meno ottimista del solito commentava un po' acido la situazione derivata da Tangentopoli: «Non è vero che c'è la resistenza alla cosiddetta nomelatura, è che noi vogliamo aiutare questo governo a fare un passaggio difficile come quello attuale. Io l'ho detto a Benvenuto: sono pronto anche a farmi da parte, per aiutare il rinnovamento, ma altrettanto devo fare l'ombra, Manca, Signorile e tanti altri. Non si può nemmeno seguire un criterio giudiziario. Qui si deve adottare la linea seguita dal governo, non basta un avviso di garanzia per far diventare un ministro. Anche al partito deve essere così... del resto la tempesta non è ancora finita, ci sarà un'altra ondata di avvisi di garanzia quanto prima». Sulla linea politica De Michelis dice solo che va bene, e Ma è chiaro che è molto diversa da quella che aveva in mente Bettino Craxi. Rinnovo esulta: l'asse è quello che abbiamo elaborato noi, quindi non possiamo nemmeno chiamarci minoranza.

La solidarietà può vincere

Ministro, ma cosa ne pensa davvero dell'omicidio di San Patrignano? «So che voi non ci credete, ma io mi affido alla Divina Provvidenza».

Adriano Bompiani ministro degli Affari Sociali

Per anni i partiti di governo, e una parte degli operatori, hanno teorizzato che per combattere la droga bisogna punire. Chi parlava del bisogno di educazione, solidarietà, assistenza veniva persino tacciato di permissivismo. Anche quella logica punitiva è stata all'origine della tragedia di San Patrignano e dei 15000 tossicodipendenti rinchiusi nelle carceri del nostro paese.

Non serve la Divina Provvidenza per cambiare una legge e una cultura sbagliate. Servono una cultura e una politica diverse.

Contro la punizione dei tossicodipendenti: 18 aprile, l'occasione giusta per dire sì.



La minoranza incassa le novità di Benvenuto. Polemica sull'esclusione degli inquisiti La sfida di Tamburrano: via tutti i corrotti

ROMA. C'è chi si mette a contare i secondi dell'applauso a Benvenuto: settantasette. Ma al Belsito gli applausi per i segretari sono sempre stati lunghi, in qualche caso anche troppo. Più che la durata stavolta conta chi applaude. E ieri, dice, l'hanno fatto «davvero tutti». Enrico Manca, ex presidente della Rai, l'altro ieri oppositore di Craxi, ieri oppositore (alla nomina) di Benvenuto, come sempre è disponibile coi cronisti. Stavolta anche più del solito: «Che dire della relazione? Noi (quel «noi» sta per la componente di rinnovamento, ndr) avevamo posto tre questioni: un cambiamento di linea politica, il referendum ed una nuova organizzazione del Psi. Alla fine, mi pare che Benvenuto abbia convenuto

sulla «riforma morale» dei garofani. A lui, forse, non è bastato il semplice invito al serietà di responsabilità fatto da Benvenuto agli inquisiti. A lui forse questo appello «non basta», ad altri, più esplicitamente, non piace. Di Donato, per esempio, dice che se, in generale la relazione gli è piaciuta, «non proprio tutto è da sottoscrivere: la parte sulla questione morale mi sembra fiacca». L'impressione, insomma, è che «il che fare» per voltare pagina dopo Tangentopoli divida soprattutto quella parte del partito che s'è opposta a Benvenuto segretario. Che divide la minoranza, insomma. Impressiona che di lì a poco diventerà certezza. Dopo l'intervento di Giuseppe Tamburrano. Lo storico arriva al palchetto degli oratori alle sei e mezza. E subito riesce a catturare l'attenzione di una platea che segue un po' svogliatamente il dibattito. Tamburrano esordisce così: «Non basta Benvenuto con la sua faccia onesta, tutto il gruppo dirigente deve essere rinnovato». Ironia della sorte, proprio a questo punto entra in sala Amato e così Tamburrano può fare ascoltare anche a lui la sua proposta. Che è questa: «I compagni inquisiti per reati contro la pubblica amministrazione non sono eleggibili a cariche direttive nel partito e sono sospesi se ne ricoprono. Per i parlamentari, l'ineleggibilità e la sospensione dalle cariche di partito si verificano con l'autorizzazione a procedere. Queste limitazioni cessano con l'archiviazione o con la sentenza di assoluzione». La forma è un po' burocratica, ma volutamente. La proposta, infatti, viene trasformata in un ordine del giorno: e subito, alla

firma di Tamburrano, si aggiungono quelle di Achilli, Bogianckino, Martinelli, Pedone, etc. «L'accoglienza tra le fila della minoranza? Decisamente non univoca. A Piero Carniti, per esempio, non piace del tutto: «L'intenzione è buona, la forma no». Di più a Mauro Sanguineti, esponente di punta di «rinnovamento», non piace affatto: «Escludere dagli organismi dirigenti chi è colpito da un avviso di garanzia significa colpire indiscriminatamente». Ancora diverso il giudizio di Benzi: «Va bene la raccomandazione politica. L'ordine del giorno, invece, diventa una mina». Dall'altra parte, il presidente dei giovani socialisti, Sergio Talamo, «l'idea» mi sembra buona. Può servire». Dissensi tra i «dissidenti», dunque. Che escono fuori poco alla volta. Il diverso giudizio

di Rinnovo. Ma i segnali sono anche altri: dicono che il rinnovamento degli uomini andrà avanti piano. Un De Michelis stanco e meno ottimista del solito commentava un po' acido la situazione derivata da Tangentopoli: «Non è vero che c'è la resistenza alla cosiddetta nomelatura, è che noi vogliamo aiutare questo governo a fare un passaggio difficile come quello attuale. Io l'ho detto a Benvenuto: sono pronto anche a farmi da parte, per aiutare il rinnovamento, ma altrettanto devo fare l'ombra, Manca, Signorile e tanti altri. Non si può nemmeno seguire un criterio giudiziario. Qui si deve adottare la linea seguita dal governo, non basta un avviso di garanzia per far diventare un ministro. Anche al partito deve essere così... del resto la tempesta non è ancora finita, ci sarà un'altra ondata di avvisi di garanzia quanto prima». Sulla linea politica De Michelis dice solo che va bene, e Ma è chiaro che è molto diversa da quella che aveva in mente Bettino Craxi. Rinnovo esulta: l'asse è quello che abbiamo elaborato noi, quindi non possiamo nemmeno chiamarci minoranza.

Allarme afta



Le misure predisposte dalla Sanità per bloccare l'infezione
La Comunità europea ha vietato le importazioni dall'Italia
Controlli nel Materano dove sono abbattuti più di 3500 capi
La giunta regionale ha chiesto lo «stato di calamità naturale»

Chiusi mercati e fiere di bestiame

Epidemia in Basilicata, focolai in altre quattro regioni

Mezza Basilicata in «quarantena» per l'epidemia di afta epizootica che ha causato fino ad ora la distruzione di 3.500 capi di bestiame. E che potrebbe pericolosamente espandersi al resto d'Italia. Intanto fonti diplomatiche annunciano che la Cee ha vietato le importazioni di bovini e suini dall'Italia. Da ieri sono sospesi i mercati e le mostre di bestiame. Chiesto in Basilicata lo «stato di calamità naturale».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MAURIZIO VINCI

MATERA. In Val d'Agri, dove fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo sono stati accertati i primi «focolai» di afta epizootica da otto giorni non vengono segnalati nuovi «casi sospetti». Ma il pericolo che l'epidemia scoppiata in Basilicata si diffonda in tutta l'Italia è ancora grande. Ed anzi, per gli allevatori lucani che hanno toccato con mano la virulenza dell'epidemia (si tratta del virus 01, poco conosciuto in Europa, proveniente dalla Turchia), che attacca gli animali «ad unghia spaccata» (bovini, bufali, ovini, caprini, suini e cinghiali), un simile ritmo di propagazione del virus «potrebbe distruggere l'intero patrimonio zootecnico del paese». Intanto gli ispettori mandati dalla Cee a verificare la validità delle misure adottate in Basilicata per contrastare il fenomeno si sono spostati da ieri in Campania, dove pure sono stati segnalati casi sospetti. E focolai di afta si registrano anche in Puglia, in Calabria e in Veneto.

Il blocco delle esportazioni causa ingenti danni, soprattutto d'immagine Rischio di quarantena per carni e prosciutti, gli allevatori insorgono

Se il blocco all'export italiano di bovini e suini, si limiterà solo alle carni fresche il danno sarà limitato. Ma se si estenderà anche ai congelati e agli insaccati saranno guai. Intanto si sono già macellati capi per 2,5 miliardi. E a Modena per il blocco del mercato se ne sono persi 7. «Il governo deve pensare ai rimborsi» dicono gli allevatori e chiedono di individuare i responsabili dei mancati controlli.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il blocco delle esportazioni italiane di carni bovine e suine, deciso dalla Cee, colpisce duramente i nostri allevatori. In cifre il danno non è altissimo. Ma in immagine non c'è dubbio che si tratti di un vero e proprio flagello. Carni e prosciutti made in Italy, infatti, rischiano di finire in quarantena.

za e vigili urbani di numerosi comuni impediscono il trasporto di bestiame, ma anche il semplice trasporto di latte, formaggi e mangimi. È inoltre vietato il pascolo. Per controlli e avvistamenti in zone montane e lungo percorsi secondari la prefettura di Matera ha deciso di allertare anche volanton e radiomaton, che collaborano con le forze dell'ordine. Intanto le squadre dei Nas dei carabinieri stanno cercando di accertare eventuali responsabilità penali nella diffusione dell'epidemia. È quasi certo che i bovini infetti siano stati importati dalla Croazia, attraverso la Grecia a Bari, invece, sarebbe avvenuto lo «sdoganamento». Alcuni capi di bestiame provenienti dalla ex Jugoslavia sono stati certamente acquistati dalla Basilbet di Policoro (Matera), che a sua volta li ha rivenduti al macello comunale di Rogliano, in provincia di Cosenza. Anche se i responsabili dell'azienda precisano di aver effettuato tutti i controlli del caso, i segni dell'epidemia si sarebbero visti solo nell'esame delle carni macellate effettuato a Rogliano il 10 marzo.

Il mondo degli allevatori lucani, intanto, è, naturalmente, in subbuglio. Le associazioni agricole parlano di miliardi di danni per la zootecnia, un settore che in Basilicata esporta fino a due terzi della produzione. E che questa volta dovrà rinunciare alla commercializzazione degli oltre centomila agnelli (per un valore di una decina di miliardi) già pronti per essere messi sul mercato.

«Una vasta area della Basilicata, che va dalla Val d'Agri al Metapontino, è stretta ormai da alcuni giorni in una sorta di severissimo «cordone sanitario». In queste due zone sono stati fino ad ora accertati 18 focolai di afta ed abbattuti circa 3.500 capi di bestiame. «Zone di protezione» (che hanno un raggio di tre chilometri) e «zone di sorveglianza» (che hanno un raggio di 10 chilometri) sono state inoltre istituite per impedire contatti fra le aziende zootecniche.

Un'altra voce che va conteggiata per calcolare i danni che l'epidemia sta procurando ai nostri allevatori è quella delle mancate compravendite. Il ministero della Sanità ha infatti sospeso temporaneamente su tutto il territorio nazionale fiere, mostre e vendite del bestiame. E i contraccoppi cominciano a farsi sentire. Ieri il mercato del bestiame di Modena, il più grande d'Italia, ha funzionato a scartamento ridotto. Normalmente a Modena ogni lunedì si contrattano circa 3.500 capi. Ma ieri per gli animali giunti nelle stalle prima di sabato sono scattate le misure d'emergenza. Le vendite hanno perciò riguardato solo un migliaio di capi, con una perdita, secondo gli operatori, di

per le feste di Pasqua. E mentre le associazioni dei macellai denunciano una diminuzione del 70 per cento del loro giro di affari negli ultimi giorni, tutti se la prendono con la Cee, che continua a rifiutare la politica delle vaccinazioni, «spingendo, invece, per l'abbattimento dei capi infetti anche per ridurre, forse, le nostre quote latte» come ha fatto notare l'assessore regionale alla Sanità della Basilicata, Gabriele Di Mauro, in una intervista. Nella quale ha aggiunto, rivolto agli allevatori, che «sono previsti rimborsi per gli operatori le cui stalle restassero coinvolte. È fondamentale comunque la partecipazione totale alle misure decise: nessun estraneo nelle aziende, camion e mezzi bloccati e disinfezzati, macelli chiusi, stop ai mercati e alle fiere, no agli scambi interni ed esteri, mancata commercializzazione del latte».

Regione e coltivatori, in ogni caso, hanno già chiesto lo stato di calamità al governo nazionale. Ma le assicurazioni, comunque, sembrano non bastare alle organizzazioni agricole, che in una nota ai prefetti ed alla giunta regionale continuano a chiedere «urgente definizione di provvedimenti riferiti all'indennizzo dei danni prodotti dall'epidemia».

C'è poi il problema del latte. Fino a ieri sera gli allevatori del Materano, a cui una ordinanza del prefetto Tommaso Blonda aveva impedito da domenica di «conferire» il prodotto alle centrali, conservavano il latte nei loro frigoriferi. Dove però,

nella migliore delle ipotesi, può essere tenuto al massimo due giorni. E poi «fino a questo momento» - spiega Paolo Decegnano, responsabile della Confederazione italiana degli agricoltori del Materano - «ci hanno spiegato che il latte va distrutto, ma nessuno ci ha detto ancora come. E questa non è che la prova dei limiti dell'intervento istituzionale».

Occorre capire che è molto meglio operare con il consenso degli allevatori, a cui va data un'alternativa: una prospettiva certa. Una prospettiva che ancora non c'è mentre un po' tutti, da queste parti, sembrano attendere la dichiarazione dello stato di calamità come l'ultima spiaggia. E nel frattempo, però, c'è il pericolo che commercianti di bestiame senza

scrupoli possano approfittare della situazione per prelevare a prezzi stracciati i capi infetti per poi rivenderli sul mercato. Qualche caso viene già segnalato nelle campagne del Metapontino ad esempio, sarebbero stati rinvenuti resti di alcuni suini, a cui sono state mozzate le teste e le zampe. Proprio i punti dove sono visibili i segni dell'epidemia.



Il mercato del bestiame di Modena

Cia (Confederazione italiana agricoltori), Massimo Bellotti, «il blocco dell'export e il divieto dei mercati sono danni pubblici che non possono pagare gli allevatori. Ora bisognerà vedere quali misure prenderà il governo per i rimborsi». Per quanto riguarda i servizi veterinari, sia quelli comunali, sia quelli di vigilanza frontiera, secondo Bellotti «devono essere riconnessi ad una politica

agroalimentare coerente ed unitaria». E dunque «devono essere affidati al ministero dell'Agricoltura, quello che in base alla riforma dovrà nascere sulle ceneri del vecchio ministero dell'Agricoltura». «Anche se - aggiunge - a questo disegno si oppone il ministero della Sanità».

Adelmo Cavallini, presidente dell'Unicb, l'associazione nazionale carni bovine è convinto che «i danni dell'epidemia sono ancora di lieve entità» e che «per spegnere i focolai che si sono creati in Basilicata e in Veneto ci vorranno circa una decina di giorni». E sulle vaccinazioni? «Gli esperti della Cee - dice Cavallini - sostengono che con le vaccinazioni il rischio era quello di tenere compressa l'epidemia, col risultato di farla esplodere dopo. Perché non credergli?»

«La colpa dell'epidemia è del ministero della Sanità»
Gli esperti assicurano:
«Nessun pericolo per l'uomo»

«Pochi controlli»
Scioperano
i veterinari

Afta epizootica, i veterinari accusano il ministero della Sanità di aver trascurato i controlli sulle importazioni. La categoria si asterrà dal lavoro il 31 marzo e il 5-6 aprile. Gli esperti rassicurano la popolazione, nessun pericolo per l'uomo. Il virus si trasmette per via aerea ed è incurabile. L'unica soluzione è abbattere i capi infetti e isolare le zone a rischio. Polemiche sull'utilità del vaccino.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. I veterinari protestano. L'epidemia dell'afta epizootica, dicono, è stata causata dalle importazioni di bestiame consentite dal ministero senza controlli accurati. Per questi motivi la categoria sciopererà il 31 marzo e il 5 e 6 aprile, impedendo così il consumo di carne e pesce nel giorno di Pasqua. Sotto accusa il ministero della Sanità. «Per quale motivo» - chiede Vittorio Orlandella, direttore dell'Istituto malattie infettive della facoltà di veterinaria di Messina - «si è scelto di importare i bovini dall'ex Jugoslavia pur sapendo che lì c'erano alcuni capi già infetti? Ma al ministero della Sanità che fanno?». Nella polemica interviene anche gli allevatori. Il presidente della associazione italiana allevatori, Palmiro Villa, ha chiesto al ministro della Sanità di accettare «le responsabilità di coloro che avrebbero dovuto esercitare rigidi controlli alla frontiera e che probabilmente non li hanno esercitati». «Per il ministero», dice anche Orlandella, «potrebbe essere utile anche individuare immediatamente tutte le stalle in cui sono giunti gli animali importati. Sul piede di guerra i veterinari dell'Usl che accusano il ministero di non averli voluti impiegare per i controlli del bestiame in arrivo. «In una fase di bagarre commerciale» - spiega Orlandella - «si gettano del Sismi, il sindacato unico della categoria - conseguente al crollo del mercato del bestiame a causa della guerra in Bosnia, l'hanno avuta vinta i canali commerciali illeciti. I controlli ai confini, di competenza dei pochi veterinari di Stato anziché di quelli delle usl, hanno consentito, per difficoltà oggettive, che tra le maglie si infrattassero capi infetti. Ne bastava in teoria anche uno solo perché il rischio fosse immediato».

Nessun pericolo per la popolazione. I veterinari confermano che l'epidemia di afta epizootica non può danneggiare l'essere umano. «Una forma di contagio» - spiega Orlandella - «potrebbe esserci solo nell'ipotesi che qualcuno beva del latte appena munto da mammelle affette da vescicole da afta». E se i produttori non hanno il coraggio di mettere illegalmente la carne malata sul mercato? «Se si consuma carne» - dice Orlandella - «basta cuocerla bene e il virus scompare». Il virus dell'afta epizootica si trasmette per via aerea e tramite contatto. Non è curabile. E mortale per i capi più giovani. L'unico modo per fermare l'epidemia è quello di abbattere i capi infetti e di isolare le zone a rischio. Ann Donn è una ricercatrice dell'istituto per animal health di Pirbright (Londra), uno dei più grossi centri che si occupano di afta e di malattie esotiche, ed è in Italia in questi giorni per affrontare la nuova epidemia. «L'unica soluzione» - spiega - «è l'abbattimento degli animali anche perché il virus è di facile trasmissione dato che il contagio avviene per via aerea. Bisogna isolare le zone a rischio, evitare di portare oggetti contaminati da una stalla all'altra, anche il personale deve continuamente disinfezzarsi». L'intervento deve essere immediato, altrimenti «c'è il pericolo che l'infezione diventi cronica» - spiega Donn - «e a quel punto ci vorranno almeno due anni per scongiurarla».

I veterinari sono divisi sull'utilità delle vaccinazioni. Alcuni accusano la Cee di averle vietate senza un giusto motivo. «Una volta gli animali potevano essere vaccinati contro il virus dell'afta epizootica» - spiega Giovanni Castrucci, veterinario dell'Università di Perugia - «Poi la Cee ha stabilito che queste vaccinazioni non dovevano farsi più e che la malattia doveva essere debellata». Anche Orlandella ritiene opportuno ripristinare le vaccinazioni. Ma la veterinaria inglese Anna Donn non è affatto d'accordo. «Vaccinare non è conveniente perché crea portatori sani della malattia. Il bestiame non si ammala ma contagia altri capi. Quindi il danno è ancora più grave».

Per l'epidemia di «Bse» gli agricoltori hanno già sterminato 70mila capi di bestiame. Ancora ignoti i pericoli per l'uomo E nelle fattorie inglesi «impazziscono» le mucche

E in Inghilterra «impazziscono» le mucche: ogni mese, circa tremila capi di bestiame restano uccisi dall'epidemia di Bse (encefalopatia spongiforme bovina). I sintomi sono quelli dell'«impazzimento»: l'animale sbatte la testa e «dondola». L'epidemia è rimasta entro i confini dell'Inghilterra quasi interamente. Pericolo per l'uomo? Cautissimi gli esperti: lo si saprà solo fra qualche anno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALFIO BERNABEI

LONDRA. Circa 3mila carcasse di «mucche impazzite» continuano a essere bruciate in Inghilterra ogni mese nel quadro delle misure imposte dal Governo per contenere l'epidemia di Bse (encefalopatia spongiforme bovina). Dal suo

inizio nel 1985, il morbo ha obbligato gli agricoltori a sterminare 70mila capi di bestiame. La Bse viene comunemente chiamata «mad cow disease», ovvero la malattia che fa impazzire le mucche. Nei cervelli colpiti si formano nodi e lacera-

zioni che rendono i tessuti simili ad una spugna. I capi di bestiame colpiti cominciano a perdere l'equilibrio, dondolo e sbattono la testa. Quando stramazzano al suolo fanno fatica a alzarsi. Devono essere abbattuti. Le carcasse vengono subito cremate per legge.

Secondo gli esperti la malattia ha raggiunto l'apice. Le strette misure per prevenirla che sono state attuate dal ministero dell'Agricoltura dal luglio 1988 starebbero dando i risultati sperati. Ma ancora non si sa quanti animali occorreranno prima che la Bse venga completamente sradicata, mentre sul fronte delle possibili conseguenze sulle persone la scienza medica insiste col dire che è ancora troppo presto per pronunciarsi perché l'organismo che provoca la malattia ha le caratteristiche di altri molto simili che possono impiegare fino a trent'anni prima di manifestarsi.

I risultati delle ultime indagini sulla Bse sono stati presentati recentemente ad un convegno ad Edimburgo, contenuto in un rapporto redatto dallo scienziato veterinario John Wilesmith che lavora presso il Weybridge Veterinary Laboratory. Secondo Wilesmith l'incidenza della malattia dovrebbe cominciare a scendere e colpire solo circa mille capi di bestiame all'anno nel 1996. Durante il 1992 ci sono stati 3mila casi al mese. Sembrava che l'epidemia si stava

quasi interamente circoscritta all'Inghilterra, probabilmente grazie alle misure prese dagli altri paesi della Comunità che hanno vietato l'importazione di certe carni e di mucche vive. La Svizzera ha registrato 17 casi e la Francia 5.

Secondo il professor Wilesmith, la malattia ha avuto origine dal riciclaggio di scarti di carni di animali nella produzione di mangimi. È emerso che i mangimi per bovini prodotti in Inghilterra dopo il 1981 contenevano carni e sostanze ossee contaminati in particolare con scarti di pecore infette da una malattia al cervello. Gli agenti patogeni sono rimasti attivi nel corso del processo della confezione dei mangimi e sono quindi stati ingenti dal-

l'altro paese europeo presenta gli stessi tre fattori di rischio e questo ci ha aiutati a spiegare le origini della malattia». A seguito del divieto ordinato dal governo nell'88 sull'utilizzo di scarti di carni bovine ed ovine nei mangimi e la messa al bando del riciclaggio di carni da ruminante a ruminante, si è potuto appurare che quasi solamente i capi nutriti con mangimi infettati prima di quella data hanno continuato ad essere colpiti dalla Bse. La nuova legge che a partire da quest'anno obbliga gli agricoltori a notificare tutti i casi di pecore affetti dal morbo al cervello dovrebbe contribuire ulteriormente a portare la situazione sotto controllo.

Nel convegno di esperti tenutosi ad Edimburgo si è discusso anche della possibilità che l'ingestione di carni provenienti da capi infetti possa contaminare le persone. Wilesmith ha detto che attualmente non esistono prove di conseguenze a questo livello. Altri esperti si sono però mostrati più cauti. In un'intervista all'«Observer» il neurologo Robert Will che studia il morbo Creutzfeldt-Jakob, considerato l'equivalente umano della Bse, ha dichiarato che bisognerà aspettare almeno 15 anni prima di poter dare una risposta a questo quesito. Il morbo Creutzfeldt-Jakob, «ora» il cervello rendendolo spugnoso.

Secondo una teoria i non sarebbero provocati da una proteina, la Prione, che aderisce normalmente alla membrana delle cellule. Gli scienziati non conoscono ancora la funzione esatta di questa proteina presente sia negli animali sia negli esseri umani. Attualmente il morbo Creutzfeldt-Jakob è estremamente raro. Uccide solamente 25-30 persone all'anno in Gran Bretagna. Da

Il superlatitante si era rifugiato tra i boschi di Castellammare di Stabia quattro anni fa
Quando si è reso conto di essere senza scampo ha ordinato ai suoi uomini di sparare

Ex alleato del capoclan D'Alessandro aveva sognato di prendere il suo posto
La sua morte festeggiata dai nemici-rivali con fuochi d'artificio nel rione di Scanzano

Scontro a fuoco, ucciso il boss Imparato

Morto anche il suo guardaspalle. Ferito gravemente un agente

Il superlatitante Umberto Mario Imparato, 46 anni, è stato ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia alla periferia di Castellammare di Stabia. Nella sparatoria, avvenuta alle 16 di ieri, è morto anche un suo «guardaspalle». Un agente, colpito al petto da un proiettile, è in gravi condizioni. Il camorrista si era rifugiato tra i boschi quattro anni fa. La sua morte festeggiata dai suoi nemici.

giato sui monti Lattari, era riuscito sempre a sfuggire alla cattura. Da alcuni mesi, però, la polizia aveva allestito un servizio di pronto intervento per catturare il camorrista. Ed ieri i fatti hanno dato ragione agli investigatori.

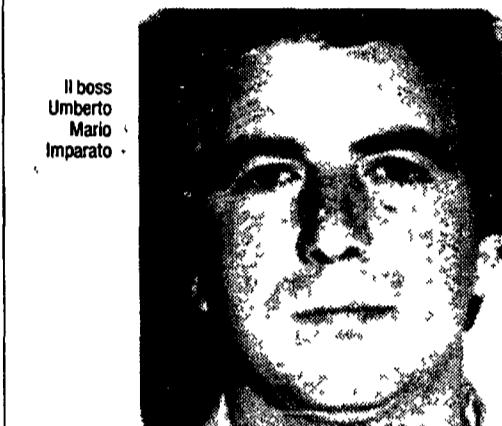
Arrivata in questura la segnalazione, forse da una donna di cui il boss si era follemente innamorato, che Imparato si trovava in una villetta isolata sul monte Coppola, è scattata immediatamente l'operazione-cattura. Sono stati impiegati centinaia di agenti, alcuni venuti dal Lazio, cani addestrati e due elicotteri Imparato, che credeva di essere imprevedibile in quei boschi, è stato individuato dai poliziotti pochi minuti prima delle 15. Con lui, c'erano sette suoi «soldati», armati fino ai denti. Il nostro obiettivo era quello di catturare vivo il pericolosissimo latitante - ha spiegato un funzionario della squadra mobile di Napoli - Siamo stati costretti a rispondere con le armi. Durante la sparatoria, gli altri cinque «guardaspalle» del boss sono riusciti a far perdere le loro tracce.

La moglie di Imparato, Elisa Casale, ha appreso della morte del marito, dalla gente. La donna si è presentata nei locali del commissariato di Ps urlando improprio. «Sciagali, me lo avete ucciso, e non mi avete neanche avvertito».

Il cadavere di Umberto Mario Imparato è del suo segretario sono stati trasferiti alla prima facoltà di medicina legale del Primo Policlinico di Napoli.

IL PERSONAGGIO

Il ragioniere con la «P38»



Il boss Umberto Mario Imparato

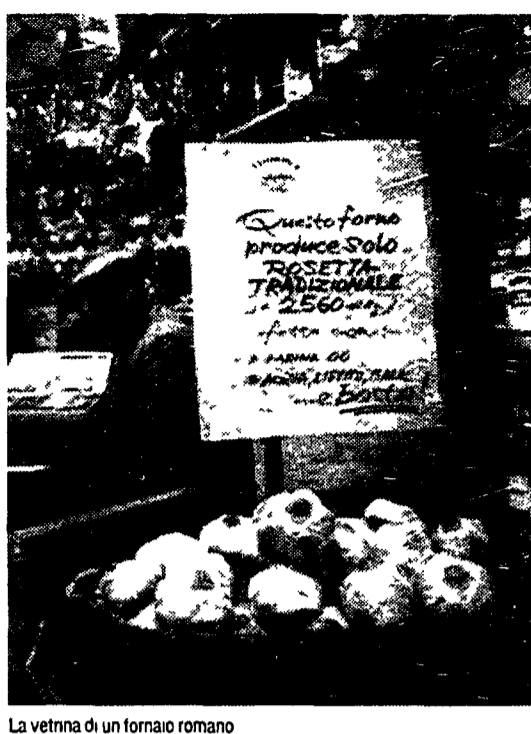
CASTELLAMMARE DI STABIA. Aveva due grandi passioni, il cane da caccia e i canami, che allevava anche nella latitanza, durata circa quattro anni nel suo rifugio sui monti Lattari. Una figura controversa quella del boss studente all'università di Pavia (dove conosce la moglie Elena), nella facoltà di giurisprudenza, una militanza, da ragazzo, nella sinistra che lo portano persino ad una candidatura nel Pci di Castellammare di Stabia, nelle comunali del 1977. Poi una breve esperienza come sindacalista, quando viene assunto da una grossa ditta del posto. Nei primi anni Ottanta, il «salto di qualità» inter-

viene per evitare un'estorsione ad una azienda della zona. Il «pizzico» potrebbe metterci in pericolo posti di lavoro. Grazie ad alcune amicizie, tratta con la camorra ma ne viene «acculturato» in poco tempo. Infatti, Imparato (che ha un diploma di ragioniere), diventa l'uomo di fiducia del capoclan Michele D'Alessandro, che gli affida il compito di tenere i conti economici della banda.

Quattro anni fa, il sodalizio tra i due si rompe. Mano Umberto Imparato scappa con la cassa della cassa, pare contenesse circa cinque miliardi di lire, e si mette in proprio. Una scelta che non manca di lasciare dietro di sé lacrime e sangue. Infatti, Michele D'Alessandro (nemesi in libertà il 4 marzo scorso dopo aver scontato 8 anni di carcere, e scappato dal soggiorno obbligato una settimana fa), non può stare a guardare, non può concedere all'ex pupillo di prendere il suo posto. Inizia così una vera e propria «mattanza».

A luglio di tre anni fa, Imparato dà ordine ai suoi gragari di far fuori il «padrone» di Castellammare di Stabia. La «condanna a morte» deve essere eseguita nei pressi delle nuove Terme, mentre Michele D'Alessandro si reca nella caserma dei carabinieri a firmare sul registro dei sorvegliati speciali. Il boss, però, sfugge miracolosamente all'agguato, che costa la vita a tre suoi gragari, tra cui il fratello, Domenico. La guerra tra i due clan diventa più spietata. In tre anni avviene una vera e propria carneficina, che fa di Castellammare una delle città più insanguinate d'Italia. Con l'arresto di D'Alessandro, Imparato cerca di assurgere alla carica di capo incontrastato della camorra stabiese. Riesce a circondarsi di un centinaio di uomini esperti e bene armati, che dirige dalla sua latitanza sui monti Lattari, il suo Aspromonte in poco tempo, la sua zona di influenza si estende per tutta la penisola sorrentina, dove controlla, secondo un rapporto della criminalpol di Napoli, alcune discoteche e un paio di locali notturni. Proprio sulla penisola sorrentina, tre anni fa, Imparato sfugge rocambolescamente all'arresto. Una segnalazione arrivata al commissariato di Ps riferisce che Imparato è a bordo di un potente yacht. Gli agenti si avvicinano al natante, ma il latitante riesce a buttarsi a mare e a raggiungere la spiaggia di Pola. Qui la polizia comincia a sparare in aria con i mitra, nonostante la presenza di centinaia di persone in preda al panico. Umberto Mario Imparato riesce ancora una volta a farla franca, e fa ritorno sui monti Lattari, dove nello scorso mese di ottobre, la polizia arresta il figlio, Andrea, di 21 anni.

Il 4 marzo scorso con l'uscita dal carcere di Panoska di Michele D'Alessandro, l'ex pupillo si mette in stato di allerta. Imparato sa che il arrivo del suo ex capo significherebbe inevitabilmente una ripresa delle ostilità, e che il sangue continuerà a scorrere. Non può immaginare, Imparato, che il primo a cadere anche se sotto il tiro dei proiettili della polizia è proprio lui.



La vetrina di un fornaio romano

Guerra del pane a Roma

I fornai difendono la rosetta «La gente è tradizionalista» E i prezzi sono «lievitati»

ROMA. Tutti ne avevano decretato la fine eppure la rosetta, quella vera fatta di acqua e farina, ieri mattina era ancora presente qua e là, nei negozi. E in qualche angolo della capitale pare che resterà a lungo visto che alcuni fornai sono ben decisi a non «allinearsi» al «diktat» dell'Associazione panificatori di Roma e provincia che così recita: aggiungere 500 grammi di latte in polvere ogni quintale di farina, e portare il prezzo a 3000 lire al chilo (invece delle 2560 previste dal calmiere). La decisione ha avuto un effetto di «lievitazione» dei prezzi anche sugli altri tipi di pane, non calmiere che ieri mattina sono giunti sul bancone a circa 400 lire in più il chilo. Insomma, o con latte, o senza alla fine il pane costa di più e a pagare sono i consumatori.

I panini «impastati» col latte, «battizzati» col nome di bigné, ieri avrebbero dovuto sostituire completamente quelli tradizionali. Non tutti i fornai, però, sono riusciti a trovare la polvere di latte da aggiungere all'impasto. Così, hanno proseguito sulla «vecchia via». «Ma ora l'ho trovata», assicura un panettiere - quindi da domani (oggi, ndr) mi adeguo alle indicazioni della categoria». Ieri mattina quindi, molti alimentari hanno offerto ai clienti la scelta tra i due tipi. Con i relativi prezzi in bella mostra. Non sono mancate le battute.

«Come la vuole signora, la rosetta? Fondente o al latte? Oppure «è al latte? No, è al vino al latte la donna domani». Insomma un'atmosfera da opera buffa tra i clienti. «Ognuno che entrava chiedeva informazioni», dice un rivenditore del centro - anche i vigili sono venuti per capire bene come stavano le cose. In maggioranza, comunque, preferiscono il vecchio tipo, «non vogliono cambiare, sono affezionati». A venti metri di distanza la situazione si capovolgerebbe consumatori sostanzialmente indiffe-

renti al cambiamento. «Non è successo nulla nessuno ha chiesto spiegazioni, abbiamo venduto tutti e due i tipi». Tutti i «pignoli» sono entrati nel primo negozio di alimentari, e i «menefreghisti» nel secondo? La cosa è poco credibile. Basta ascoltare i commenti delle donne, canche di sporte della spesa. «Il latte? Siccome ce ne abbiamo tanto e lo paghiamo poco, allora lo mettiamo anche nel pane. Ma, io 'ste cose non le capisco». «A me piace la tradizione, perché cambiare la rosetta è una cosa così com'è. Senza contare quelli che soffrono di allergie ai latticini. Molti hanno bambini che non possono assumere latte - continua il primo alimentari - allora si preoccupano».

Il forno di Gianni Riposati, vicino a Fontana di Trevi, ha esposto un cartello. «Questo forno produce soltanto rosette tradizionali (2560 il Kg) ingredienti: farina 00, acqua, lievito, sale e busta». I clienti non hanno potuto «evitarlo», così in bella mostra come è, davanti al bancone stracarico di pane. «Beh, meno male», è stata la reazione più diffusa. «Certo che è così», dice il titolare. «La gente vuole cose genuine». In questa scelta, che tra l'altro è un esorcismo per evitare il calmiere, non si è tenuto conto della sacralità del pane, della sua semplicità. Non si può inquinare un prodotto così con un elemento estraneo come il latte? Riposati affonda i fendenti contro la sua categoria. «Mi sono dimesso tre mesi fa dall'incarico che avevo nell'Associazione panificatori, in tempi non sospetti, dunque sì, è vero che le spese per noi sono aumentate, ma perché devo tradire il mio pane? Ma io li mando letteralmente a quel paese. Perché deve pagare la gente che è già stata spremuta dalle tasse? Certamente non sono un santo, anch'io ho aumentato il prezzo degli altri tipi di pane. Ho fatto degli aggiustamenti. Ma la rosetta non la rosetta non si tocca».

Quattro ragazzi avrebbero dichiarato ai giudici che Vincenzo Muccioli fu avvertito subito dopo l'omicidio. Il 19 maggio 1989 i carabinieri chiesero informazioni sul ragazzo morto ma i protagonisti del pestaggio erano in «gita».

Nuovi misteri sulla collina di San Patrignano

Sulla collina di Muccioli si addensano nuovi misteri: forse si apriranno altri fascicoli. Domani verrà sentito Alfio Russo, il capo della macelleria, «un toro, una bestia». Quattro ragazzi dicono che lui avvertì Vincenzo Muccioli subito dopo il delitto. Quando i carabinieri, il 19 maggio 1989, chiesero informazioni sul ragazzo trovato nella discarica, i protagonisti del pestaggio erano «in gita» in un'altra comunità.

cellena fosse una cellula impazzita, o se facesse parte di un ingranaggio.

Sono tante le voci che rimbalzano dagli uffici degli inquirenti. Si indagherebbe sui mister che sembravano dimenticati (suicidi, persone andate via, altre violenze?) e che l'inchiesta sul pestaggio fa riaffiorare. Domani verrà sentito Alfio Russo, il capo della macelleria. «Un toro, una bestia» così lo descrive uno degli inquirenti. È lui che avrebbe avvertito il capo della comunità. Quattro dei cinque ex ospiti della comunità arrestati e scarcerati sostengono che «Vincenzo è stato informato subito». Raccontano che, dopo avere capito che Roberto Maranzano era morto, Alfio Russo sarebbe salito alla casa di Vincenzo Muccioli, dentro la comunità, per avvertirlo.

Alcuni degli ex ospiti raccontano poi che il 19 maggio 1989, quando i carabinieri di Terzigno si recarono a San Pa-

trignano (per sapere se qualcuno sapesse qualcosa di un ex ospite, Roberto Maranzano, trovato pochi giorni prima in una discarica) quasi tutti i ragazzi della macelleria erano stati inviati «in gita» a Botticella, un'altra comunità di Muccioli, vicino a Novafeltria. Ora gli inquirenti vogliono sapere la verità anche dal protagonista del pestaggio in macelleria, che fra l'altro - nel primo interrogatorio - ha negato anche che ci sia stata la botte. «Maranzano, a quel che so io, è scappato da San Patrignano». Dopo l'interrogatorio di Russo e degli altri due ancora in carcere (e di due testimoni già sentiti nei giorni scorsi), si deciderà se richiamare o no Vincenzo Muccioli. In questo caso gli verrebbe inviato un avviso di garanzia. «Un fatto - dice un magistrato - è certo nessuno ha interesse ad atti dimostrativi. Non si prevedono, per ora, colpi di scena. Se venissero accertate come veritiere le dichiarazioni dei quattro che accusano

Muccioli di avere saputo tutto e subito, il capo di San Patrignano potrebbe essere accusato di favoreggiamento. L'eventuale accusa di concorso nell'occultamento del cadavere verrebbe comunque annullata dall'amnistia. La preoccupazione di non attaccare frontalmente la comunità era presente già nella precedente inchiesta. «Non si possono spedire a casa - scriveva l'allora giudice istruttore Vincenzo Andreucci nell'ordinanza di rinvio a giudizio del processo per le catene, il 10 dicembre 1983 - oltre trecento tossicodipendenti o ex tossicodipendenti improvvisamente, senza creare gravissimi problemi di ordine pubblico e sanitario». Nella «San Patrignano» che non può essere un tabù, come scriveva lo stesso giudice, ora ci sono duemila ospiti, ed i «problemi» sarebbero oggi decuplicati.

La comunità cerca di tornare alla vita di sempre, ma ogni giorno tutto diventa più difficile. Ieri sono arrivati «strali taglienti», come li chiamerebbe Muccioli, anche dall'Osservatorio Romano. «Fili spinati e reticolati - scrive il giornale del Vaticano - mal si coniugano con la necessaria scelta che il residente deve rinnovare ogni giorno: restare, lottare, ritrovare faticosamente valori e motivazioni smarriti». Il ministro degli Affari Sociali, Adriano Bosmans, ha invitato a «non sparare sulle comunità terapeutiche, uno dei possibili strumenti in grado di restituire alla vita sociale un certo numero di tossicodipendenti». Il ministro, però, ha annunciato interventi perché la materia «sia gestita con più chiarezza». Fra le nuove regole, un decalogo terapeutico e un codice comportamentale. «Già nei prossimi giorni - ha annunciato Bosmans - sarà formato un nucleo di valutazione, al quale sarà affidata la vigilanza del rapporto di convenzione tra Stato e gestione delle comunità».

Ma a difendere Muccioli e la sua collina sono arrivati ieri alcuni ragazzi scappati alla notizia del delitto, e tornati per chiedere perdono. «Sono andato via - dice Andrea, 23 anni - in un momento di confusione. A Rimini mi sono fatto una dose, e mi sono fatto schifo. Ci ho pensato tutta la notte, a quel che avevo fatto. Mi è venuto in mente che quelli di San Patrignano mi hanno fatto uscire dalla galera, mi stanno facendo studiare per avere almeno il diploma di terza media, mi insegnano un lavoro. Sono stato in altre comunità. Al Narcotico di Castellana Grotte ho speso 13 milioni in tre mesi, e continuavo a «farmi», uscendo quando volevo». Sono andato via - racconta Giuseppe, 26 anni - in un momento di fatica. Sì, ho rifiutato subito le cose che facevo prima. I soldi si trovano, con le collette. Ho capito però che tornavo alla mia vita di tossico, ed io invece voglio riprendere a studiare Scienze politiche».

DAL NOSTRO INVIATO

JENNIFER MELIETTI

SAN PATRIGNANO (Rimini). Ci sono altre accuse, altri misteri. Il delitto avvenuto nella macelleria è purtroppo «perfettamente chiaro», lo dicono gli stessi magistrati. Ma mentre si cerca di sapere quale ruolo Vincenzo Muccioli abbia davvero avuto nella vicenda, alla procura della Repubblica ed alla polizia arrivano messaggi, telefonate e testimonianze che stanno trasformando in nuove inchieste. «Un sacco di gente si lamenta ed accusa», dice il procuratore, che ha chiamato i carabinieri per «selezionare» le denunce forse vere da quelle forse false. I misteri della collina di San Patrignano ucraino non fuono una volta? «Non è inutile approfondire questa indagine», dice il procuratore capo Franco Battagliani, che lascia capire di stare preparando nuovi fascicoli. «Non per il delitto in sé - aggiunge con parole prudenti - ma per sapere se per caso non ci siano stati altri episodi di violenza, che ci fosse una sorta di prassi. Non è chiaro se il gruppo della ma-

Roma, il giudice ha applicato la legge che punisce l'odio razziale.

Bruciò simbolo ebraico allo stadio Neofascista condannato a 18 mesi

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Una sentenza esemplare. Parola di Andrea Insabato. Lui, 33 anni, nell'80 vicino a Terza posizione e finito nel '91 anche in Croazia, proprio non se l'aspettava, ieri, di venire condannato ad un anno e mezzo solo per aver bruciato una bandiera. E commentava: «Hanno voluto colpire me perché queste cose non succedano più». Quella bandiera incendiata allo stadio lo scorso 8 novembre aveva al centro una stella a sei punte, ed i giudici hanno applicato, caso raro se non unico, la legge del 1975 che punisce l'odio e la violenza razziali. Persino il pm Pietro Savio aveva chiesto di meno 12 mesi ed una multa. Subito dopo, la stessa Corte ha ascoltato Alessandro Di Martino, 21 anni, che il 2 novembre aveva colla-

borato ad attaccare stelle giulie su negozi di proprietà ebraici. È accusato di apologia di genocidio. La prossima udienza sarà il 26 aprile. Due processi. Ma forse poteva essere un dibattito unico, in cui includere anche Giorgio Cola, 19 anni, che sarà giudicato in giugno sempre per incitamento all'odio razziale il 4 dicembre distribuiva un volantino di Movimento politico che accusava gli ebrei di spingere le donne europee ad abortire. Sono tre vicende tutte legate a Mp ed alla fase di tensione crescente dello scorso autunno, ricordata anche dal pm nella sua requisitoria. Lunedì 2 novembre apparvero le stelle gialle sui negozi, con la scritta «fuori i sionisti dall'Italia». I commercianti le stacca-

Infanticidio nel Bellunese

Neonata partorita e uccisa a Cortina d'Ampezzo. La polizia arresta la madre

CORTINA D'AMPEZZO. Il cadavere di una neonata è stato trovato ieri nei pressi di un albergo di Cortina d'Ampezzo (Belluno). Della morte della piccola è stata accusata la madre, Wilma Murer, 35 anni, sposata, residente nella zona e dipendente del locale, è stata arrestata per i reati di omicidio aggravato e sottrazione di cadavere. La donna si trovava attualmente reclusa nel carcere di Belluno. Ulteriori indagini, coordinate dal pubblico ministero di Belluno, Fabio Saracini, sono attualmente in corso per accertare eventuali responsabilità nell'episodio da parte del marito della donna. Il corpicino è stato trovato, ormai senza vita, nel tardo pomeriggio di ieri dagli agenti del commissariato di Cortina, che avevano ricevuto una segnalazione sulla presenza vicino all'albergo di quello che in un primo tempo era stato definito un «letto». Le indagini, condotte in collaborazione con la Squadra mobile di Belluno, hanno portato poi all'identificazione e al fermo della donna, nei cui confronti il giudice per le indagini preliminari Giuliana Coniglio ha in seguito emesso un ordine di custodia cautelare. Secondo la ricostruzione degli investigatori, la donna avrebbe partorito la bambina e poi se ne sarebbe sbarazzata abbandonandola all'esterno dell'esercizio cortinese. Ulteriori particolari sulla vicenda si potranno avere dall'esame necroscopico sulla neonata che è stato già disposto dal magistrato.

L'APPELLO

Signor Presidente,

in nome dei diritti umani, le chiediamo di permettere che Silvia Baraldini sconti il resto della sua pena in Italia

Firma _____

Professione _____

President Clinton,

in the name of human rights, we ask you to allow Silvia Baraldini to serve her sentence in an Italian prison

Signature _____

Occupation _____

Ritagliate la cartolina qui sopra, mettetela in una busta chiusa, affrancata con un bollo da 1.250 lire, e speditela al seguente indirizzo: PRESIDENT W J CLINTON, THE WHITE HOUSE, 1600 PENNSYLVANIA AV., 20500 WASHINGTON D.C., USA



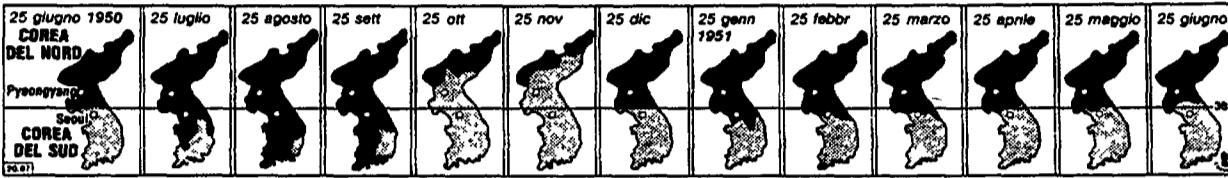
L'ambasciatore di Pyongyang nella sede Onu di Ginevra ammonisce: «La situazione è ormai appesa a un filo»

In corso manovre militari congiunte Washington-Seul La questione nucleare ha fatto precipitare la crisi

Kim Il Sung mette l'elmetto

Corea del Nord a un passo dallo scontro con gli Usa

«La situazione è appesa a un filo, siamo a un passo dalla guerra con gli Stati Uniti», dice l'ambasciatore di Pyongyang presso la sede Onu di Ginevra. Precipita la crisi coreana dopo il rifiuto del Nord a nuove ispezioni nucleari sul suo territorio e la decisione di uscire dall'accordo internazionale sulla non proliferazione atomica. In corso manovre militari congiunte Usa-Corea del Sud. Il Nord chiude le frontiere.



In alto a sinistra il presidente nordcoreano Kim Il Sung

GABRIEL BERTINETTO

■ A un passo dal confronto armato. Sembra incredibile, sembra di tornare indietro di 40 anni, ma i tamburi di guerra rullano impetuosi in questi giorni nella penisola di Corea. L'ambasciatore del Nord presso la sede Onu di Ginevra, Ri Tcheul, ha dichiarato ieri che la situazione è appesa ad un filo e in qualunque momento potrebbe scoppiare la guerra tra noi e gli Stati Uniti. «Ci stanno puntando le armi contro dal cielo, dal mare e da terra», ha affermato Ri Tcheul riferendosi alle manovre militari congiunte americano-sudcoreane denominate Team Spirit. Proiettili e bombe sono già stati sparati verso la nostra parte. Se rispondiamo al fuoco saremo guerra e questa guerra non potrebbe essere che totale.

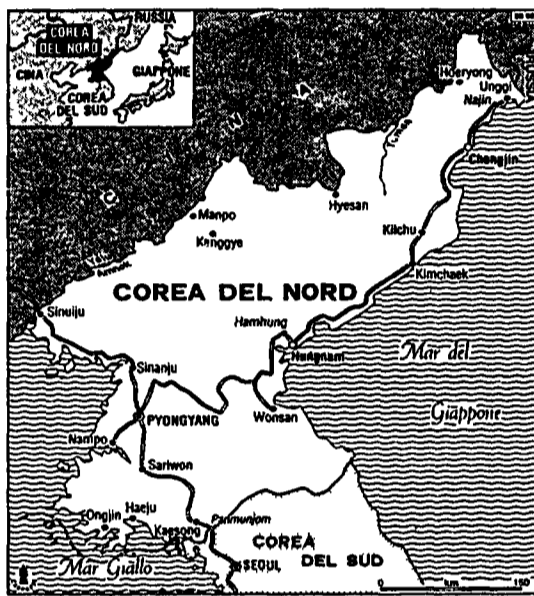
Alla richiesta di precisare quali fossero gli attacchi contro il Nord già messi in atto, a suo dire, dalle forze di Washington e Seul, il rappresentante di Pyongyang non ha saputo citare altro che una «raffica» esplosiva giovedì scorso dall'altra parte della linea di demarcazione che separa le due Coree lungo il 38° parallelo. Ha poi però confermato le notizie sulla chiusura delle frontiere: «Non concediamo più visti d'ingresso perché non possiamo garantire la sicurezza degli stranieri nel nostro paese che si trova in uno stato di semi-guerra».

Di fronte a questo improvviso e drammatico precipitare della crisi si resta come interdetti. Possibile che a diciotto mesi dal riconoscimento incrociato delle rispettive missioni diplomatiche presso l'Onu, ed a poco più di un anno dalla firma del trattato di riconciliazione tra Sud e Nord che aveva suscitato persino speranze di progressi decisivi verso la riunificazione, i rapporti siano tanto rapidamente peggiorati sino a sfiorare sbocchi così fatali?

Bisogna fare un passo indietro per tentare di capire. La crisi matura lo scorso dicembre con la richiesta dell'Aiea (Agenzia atomica internazionale con sede a Vienna) di un supplemento di ispezioni in alcuni impianti industriali nordcoreani, ove si sospetta vennero prodotti armi nucleari. In precedenza durante il corso del 1992 Pyongyang ha accettato lo svolgimento di verifiche analoghe, che non hanno dato esito. Ma i servizi informativi Usa non sono convinti. E forniscono all'Aiea dati in base ai quali vengono chiesti nuovi controlli. Pyongyang rifiuta sdegnosamente e accusa l'agenzia di Vienna di essere al servizio degli Stati Uniti.

Questo è la prima palese e profonda crepa nel fragile edificio del dialogo intercoreano. La seconda affiora più o meno contemporaneamente. Washington e Seul decidono di rinnovare una loro antica consuetudine: le esercitazioni belliche Team Spirit, che dalla metà degli anni settanta in poi, sino al 1991, si sono svolte con regolare frequenza annuale sul finire dell'inverno o all'inizio della primavera. Evidentemente tra la ripresa delle manovre militari e il no del Nord alle ispezioni il nesso è strettissimo, a prescindere dal fatto che Pyongyang stia effettivamente costruendo l'ordigno atomico oppure no.

È nel corso della settimana passata che gli eventi subiscono una brusca e preoccupante accelerazione. Dapprima si



sparge la voce, a Tokyo e Seul, che Kim Il Sung su monobordo Non è la prima volta che accade. Nel novembre 1986 ad esempio il «grande leader» era stato dato per spacciato, e gli osservatori si erano già lanciati in ardite speculazioni sul «do-Kim», quando il presunto ciondolo ricomparve in pubblico mettendo tutto a tacere. Questa volta le voci rimangono senza conferma ma nemmeno, per ora, vengono ufficialmente smentite. Il regime di Pyongyang preferisce ignorarle.

Poi la Corea del nord, per bocca di Kim Jong Il, figlio di Kim Il Sung e comandante supremo dell'Armata popolare, proclama lo stato di semi-guerra. È la risposta all'avvio delle Team Spirit, che Pyongyang definisce un «test di guerra nucleare con cui si vuole infliggere alla metà settentrionale del paese un primo colpo a sorpresa». Pochi giorni dopo, un annuncio clamoroso: la Corea del nord si ritira dal trattato di non proliferazione nucleare che aveva firmato nel 1985. A questo punto la diplomazia internazionale comincia a preoccuparsi veramente. Washington, Tokyo, Mosca, Londra, Parigi premono sul governo di Pyongyang perché torni sui suoi passi. Clinton, sono parole pronunciate ieri, si dice «davvero molto preoccupato» ed auspica che la Corea del nord «esamini la decisione».

LA SCHEDA

È sempre guerra fredda lungo quel 38° parallelo

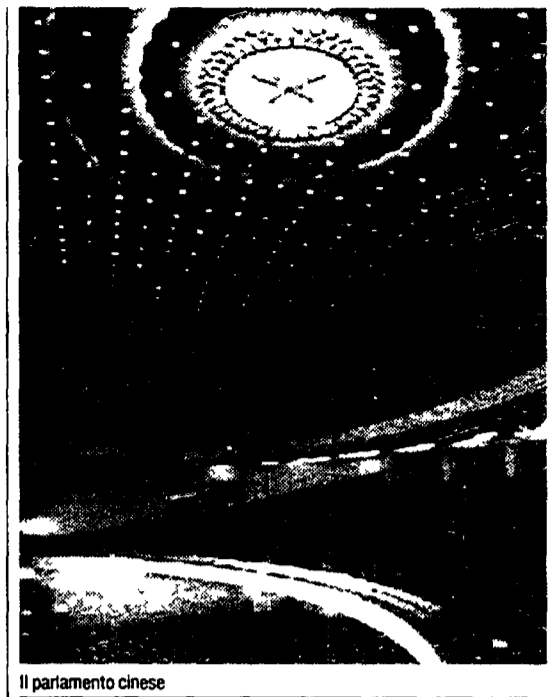
VICHI DI MARCHI

Una zona smilitarizzata, una fascia larga 4 chilometri e lunga 250 separa il Nord dal Sud della Corea al centro esatto di quel 38° parallelo, simbolo di un mondo diviso in blocchi contrapposti che neppure la fine della guerra fredda ha saputo spazzar via.

In quella zona smilitarizzata a Nord di Seul si andò anche Reagan nel 1985. È sull'attesa di una Corea unita si sono consumati quarant'anni di storia mondiale. È quando nordcoreani e americani ammantati dei vessilli dell'Onu, firmarono l'armistizio del 27 giugno 1953. Da allora un'altalena di segnali di apertura e di repentine chiusure, di accuse reciproche, di mire destabilizzanti, di proposte fallite si sono succedute. Solo negli ultimi mesi l'ipotesi di una Corea unita sembrava di nuovo vicina. Ed invece di nuovo, questo inizio del '93 segna uno dei punti più bassi nelle relazioni intercoreane. E come sempre la vicenda assume caratteristiche mondiali, dai rifiuti di Pyongyang di ammettere le ispezioni dell'Aiea e la sua conseguente denuncia del Trattato di non proliferazione, alla decisione di Washington e Seul di riprendere, dopo un anno di interruzioni, le esercitazioni militari. Una parte dei 50.000 soldati americani sono giunti dalla base di Okinawa, da quella terra giapponese che dominò, dal 1906, in modo brutale la penisola coreana sino alla sconfitta delle forze dell'Asse. Alla Conferenza del Cairo del 1943 Roosevelt e Churchill si dichiararono d'accordo su un futuro di indipendenza della Corea ma, con un'abile ed evasiva frase, Roosevelt sottolineò «a suo tempo». Un tempo che sembra allontanarsi sempre più.

La fine dell'alleanza bellica tra Usa e Urss ebbe tra le sue

che alla fine ripropò la situazione lungo la linea di divisione del 38° parallelo, senza vittorie vincenti, che divise il mondo e lo tenne con il fiato sospeso mentre si profilava lo spettro di una terza guerra mondiale. Fu soprattutto una guerra combattuta dalle due superpotenze celate dietro i vessilli nazionali delle due Coree. E che costò la vita a milioni di persone, banco di prova delle nuove armi di distruzione di massa, come le bombe americane al napalm, divenute tristemente famose durante la guerra del Vietnam, mentre i sovietici sorvegliavano il territorio con i loro Mig Da allora, da quell'armistizio firmato a pochi mesi dalla morte di Stalin, molti anni sono passati. Di mezzo c'è stata la guerra del Vietnam che aveva fatto sperare a Kim Il Sung in un «abbassamento della guardia americana. Speranza smentita da Ford che nel 1976 aveva addirittura minacciato l'uso dell'atomica in caso di attacco nordcoreano. C'è stata la rottura dell'asse cino-sovietico e le nuove relazioni «preferenziali» di Pechino con Washington, anche se i dirigenti di Pyongyang sono sempre riusciti a decantare il difficile equilibrio tra Cina e Urss. C'è stato Gorbaciov e una nuova Cina bisognosa di aprirsi al Giappone, che ha stretto relazioni economiche anche con gli ex nemici di Seul. Solo la Corea attende, con i suoi 43 milioni di sudcoreani e 23 milioni di nordcoreani, che anche per lei termini la guerra fredda. Così sembrava nel dicembre del '91, con la firma di un accordo di riconciliazione e di non aggressione tra i due Stati. Una prospettiva che appare oggi molto lontana in quel pezzo di terra affondata tra il mar del Giappone e quello Giallo.



Rapporto del premier al Parlamento Risale la tensione per Hong Kong

Li Peng dipinge un futuro in rosa «Mercato boom»

Li Peng apre i lavori della nuova Assemblea nazionale cinese con una relazione di ispirazione «denghiana»: l'economia dovrà crescere a ritmi dell'otto o nove per cento annuo, e potranno esserci diversità di sviluppo tra zona e zona. Non si prevede alcuna apertura di carattere politico. Forte polemica con Londra per le proposte di democratizzazione avanzate dal governatore di Hong Kong.

■ Un enorme drappo rosso dietro il palco, grandi mazzi di fiori, ed un'ordinatissima schiera di deputati plaudenti. L'ottava Assemblea nazionale (il Parlamento cinese) si è aperta ieri nel consueto scenario di fastosa severità. Ad ascoltare la relazione del premier Li Peng c'erano tutti i maggiori leader nazionali. Unico assente di rilievo Deng Xiaoping, che ormai da tempo compare assai di rado in pubblico pur continuando a dare la sua impronta alle scelte di carattere strategico. Ed era tutto deneghiano infatti quel programma di crescita economica accelerata, pari all'otto o nove per cento annuo, che il nittante Li Peng ha dovuto fare suo ed enunciare come obiettivo da perseguire nell'ultimo scorcio di secolo sino al duemila.

Nel rapporto, approvato quindici giorni fa dal Comitato centrale comunista si elencano i traguardi raggiunti nell'arco della trascorsa «legislatura» prodotto interno lordo cresciuto del 7,9%, produzione industriale aumentata del 15%, raddoppio del reddito operaio e contadino, investimenti stranieri saliti sino a 60 miliardi di dollari. Ma ha ammesso la persistente scarsa produttività di molte imprese statali, la debolezza dell'agricoltura le piaghe del burocratismo e della corruzione.

E allora, come andare avanti? Continuando a percorrere la strada della crescita accelerata. Il ritmo di crescita dovrà essere in media pari all'8 o 9 per cento annuo anziché del 6 o 7, come previsto, ha affermato Li Peng, con un'implicita sconfessione del suo stesso punto di vista, giacché era stato lui a lungo il più fervido della tendenza conservatrice favorevole a frenare le riforme liberalizzanti propugnate da Deng. L'autocritica di Li Peng è poi ancora più evidente laddove ammette, deneghiamente, che «bisogna permettere a certe regioni e individui di arricchirsi prima degli altri» che equivale ad un pieno via libera per le iniziative di quelle amministrazioni e aziende delle regioni costiere il cui boom viene quantificato in cifre da capogiro (27% di crescita annua).

Viaggio negli Usa del presidente della Corte Costituzionale che potrebbe consigliare prudenza alla Casa Bianca verso il Cremlino Il leader russo (oggi incontra Mitterrand) promette una controffensiva come «nell'agosto del '91» durante il tentato golpe

Eltsin nell'angolo, Zorkin vola da Clinton

Eltsin ha meditato sulla sconfitta e ha deciso di passare alla controffensiva come «nell'agosto del 1991», durante il golpe. Nella dacia ha «valutato il danno politico». Nei prossimi giorni un discorso alla tv. Stmane il presidente russo riparrà in pubblico alla conferenza stampa con Mitterrand. Kozyrev: «Non drammatizziamo». Kostikov insiste: «Si vuole tutto il potere ai Soviet». Zorkin negli Usa vedrà Clinton.

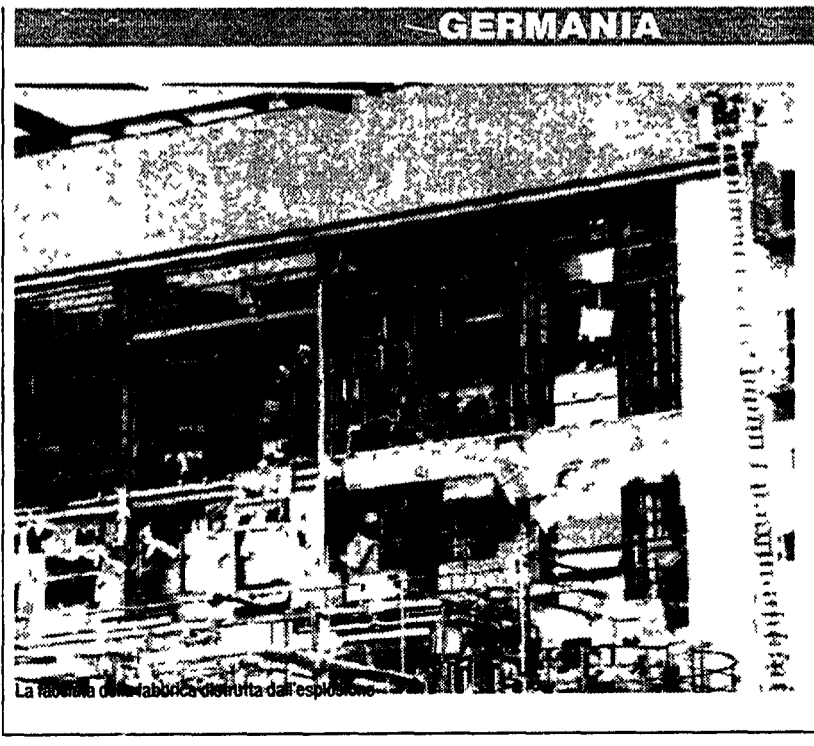
alla televisione la nuota bordata. L'appello finale del Congresso, le minacce al presidente e ai ministri, hanno dimostrato il vero obiettivo della dignità del Soviet supremo, cioè concentrare il potere nelle mani dei Soviet, restituire alla nomenclatura comunista le leve del potere. Che altro significato si potrebbe, infatti, attribuire alle parole con cui Khasbulatov ha concluso i lavori del Congresso? Che avrà voluto dire quando ha invitato i deputati a fare nunioni nelle loro regioni, ad applicare le decisioni della sessione? Per Kostikov si è trattato semplicemente di un appello ai soviet, goffamente camuffato, per riprendersi tutto il potere. A tutto questo replicherà, tra breve, il presidente che si è anche «tormentato» in queste ore per trovare la soluzione migliore che

si è impegnato in riflessioni «complesse» e che rivelerà dapprima ai componenti del Consiglio presidenziale che sta per essere convocato alla Casa Bianca dal presidente, Bill Clinton, e l'evento sta già suscitando forti polemiche ancor prima di svolgersi. Proprio perché su Zorkin gli eltsiniani hanno gettato l'ombra del sospetto di una intelligenza con Khasbulatov con la strategia

Uniti. Se il viaggio fosse caduto in un altro momento forse nessuno vi avrebbe prestato attenzione ma il fatto è che Zorkin verrà ricevuto alla Casa Bianca dal presidente, Bill Clinton, e l'evento sta già suscitando forti polemiche ancor prima di svolgersi. Proprio perché su Zorkin gli eltsiniani hanno gettato l'ombra del sospetto di una intelligenza con Khasbulatov con la strategia

del Congresso e dei deputati cui compete la nomina dei membri della Corte Zorkin ha negato con sdegno le accuse di parteggiare per il nemico di Eltsin ma ten sera il ig russo, ancora controllato dal Cremlino, ha previsto che il presidente della Corte andrà da Clinton per consigliargli prudenza nel sostegno alla Russia. In altre parole, Zorkin dovrebbe mettere in guardia Clinton e suggerirgli di non commettere l'errore di Bush quando, subito dopo il tentato golpe dell'agosto 1991, decise di schierarsi senza tentennamenti con Gorbaciov. Al contrario, in presenza di un'estrema incertezza sullo sviluppo degli avvenimenti a Mosca, Clinton ed il Dipartimento di Stato dovrebbero «congelare» i rapporti, tenerli in sospenso il più possibile sino a quando interverrà il chiarimento. Sin quando emergerà il vero vincitore al quale, allora, si comincerà ad offrire il sostegno Usa e degli altri paesi del G7.

■ MOSCA. Boris Eltsin napparrà in pubblico stamane. Tutti gli sguardi su di lui, e su quanto dirà a Mitterrand che arriva a Mosca per una visita lampo ma nel momento più cruciale e con il mandato di sondare il Cremlino, capire di che dimensioni è stato il colpo inferto ad Eltsin dal Congresso di Khasbulatov e poi riferire innanzitutto a Clinton, secondo l'accordo che i due hanno preso nel loro recente incontro di Washington e poi a tutti i paesi del G7 che stanno tentando di raccapezzarsi sul nuovo rapporto di forze in Russia. «Non c'è motivo per drammatizzare», ha detto ieri il ministro degli Esteri, Andrej Kozyrev, diretto ad Helsinki, «è troppo presto per preparare il funerale della democrazia». E ha aggiunto: «Nei prossimi giorni il presidente metterà i puntini sulle T e spiegherà cosa intendeva per «misure aggressive» quando ha parlato ai deputati. Ci sarà un discorso alla televisione». Acqua sul fuoco, dunque, da parte di un esponente di primo piano e pedina-chiave del presidente. Gli ha fatto eco, appena rientrato da Hong Kong, il suo collega Boris Fiodorov, primo vice-premier. «La battaglia non è perduta. L'ho detto ai rappre-



GERMANIA

Inquinamento Incidente mortale alla Hoechst

■ BERLINO. Un morto ed un ferito grave la fuoriuscita di prodotti pericolosi con conseguenze per la popolazione ancora in via di accertamento. Questo il bilancio di un'esplosione seguita da un incendio avvenuta in uno stabilimento di Francoforte sul Meno (Asia) appartenente al gruppo chimico Hoechst e già teatro di van infortuni. A diverse ore di distanza dall'incidente, avvenuto per cause finora ignote, ancora non si conosceva l'esatto quantitativo di metanolo, una sostanza tossica, e di vinilacetato un sospetto agente cancerogeno fuiti nell'aria.

Ma il mercato che farà il suo solenne ingresso nel testo della Costituzione emendato è la nuova Assemblea, non comporta solo vantaggi, e la «clausura inaugurale» evidenzia in maniera particolarmente efficace quando preannuncia tagli drastici all'occupazione nel settore statale. Un funzionario su quattro è destinato a perdere il posto nell'arco dei prossimi tre anni, ha annunciato Li Peng aprendo una finestra sui costi e sui sacrifici inerenti alle trasformazioni in corso.

Imprevisto, estraneo al ventumila ideogrammi del testo scritto l'accenno vemente al contenimento con Londra circa il futuro di Hong Kong. Li Peng ha accusato la Gran Bretagna di tentare «per emendato di seminare il disordine nel territorio destinato a tornare sotto l'autorità di Pechino nel 1977 il riferimento era di estrema attualità, visto che solo venerdì scorso il governatore Chris Patten ha rotto gli indugi annunciando che presenterà il suo piano di riforme democratiche (contestato dalla Cina) al Consiglio legislativo di Hong Kong. Tra gli scroscianti applausi dei parlamentari Li Peng ha alzato impenoamente la voce per dire: «L'azione delle autorità britanniche di Hong Kong è volta a creare di sorde e impedire un trasferimento morbido del potere e non ha niente a che vedere con la democrazia».

■ BERLINO. Un morto ed un ferito grave la fuoriuscita di prodotti pericolosi con conseguenze per la popolazione ancora in via di accertamento. Questo il bilancio di un'esplosione seguita da un incendio avvenuta in uno stabilimento di Francoforte sul Meno (Asia) appartenente al gruppo chimico Hoechst e già teatro di van infortuni. A diverse ore di distanza dall'incidente, avvenuto per cause finora ignote, ancora non si conosceva l'esatto quantitativo di metanolo, una sostanza tossica, e di vinilacetato un sospetto agente cancerogeno fuiti nell'aria.

La «Commissione per la verità» documentata sulla base di oltre duemila deposizioni le responsabilità dei vertici dell'esercito per l'assassinio dei gesuiti nel 1989

I generali intimarono: «Nessuno resti vivo» Ora il presidente Cristiani vuole l'amnistia «È ormai tempo di perdonarci l'un l'altro» Prudente l'atteggiamento dei guerriglieri

Lo stato maggiore ordinò i massacri

L'Onu inchioda i vertici militari sulle stragi in Salvador

Con un rapporto consegnato ieri a Boutros Ghali, la speciale commissione dell'Onu ha ufficializzato una verità da tempo conosciuta: i massacri che hanno marcato i 12 anni di guerra nel Salvador sono in massima parte opera dei vertici delle forze armate. Il presidente Cristiani: «Amnistia immediata e totale». Si riapre un antico dilemma: di che cosa si nutre davvero la pace? Di verità o d'oblio?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Nulla che già non si sapesse. Nulla che già non fosse stato detto e scritto nelle cronache di questi 12 lunghi e feroci anni di guerra. Eppure non sarà facile — per nessuno — dire davvero quello che la «Commissione per la Verità nel Salvador» ha scritto nel rapporto consegnato ieri, dopo mesi di indagini, nelle mani del segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali. Non sarà facile perché quelle 200 pagine cariche di nomi e di fatti illustrano una pagina di storia ancora aperta, espongono una verità tragica che le esigenze della giustizia e quelle della politica sembrano trascinare verso usi diversi e contrastanti.

Il documento non è, in sé, che una onesta e sconvolgente reimmersione nel carnaio d'una guerra che — combattuta nel nome della «difesa dei valori dell'Occidente» — ha regalato a questo minuscolo paese di cinque milioni di abitanti tra i 70 e gli 80 mila morti ammazzati. La commissione — diretta dall'ex presidente colombiano Belisario Betancur, dall'ex ministro degli Esteri venezuelano Reynaldo Figueredo, e da Thomas Buergenthal, uno stimato professore di diritto della Georgetown University — ha lavorato bene, intervistando oltre duemila testimoni e ricomponendo con la cura d'uno sperimentalista restauratore il mosaico degli orrori e dei massacri che si consumarono tra l'80 ed il '91. Ed alla fine ha scritto ciò che non poteva non scrivere, ha dato continuità ed ufficialità ad un racconto che, da tempo, tutti già avevano ascoltato per capitoli separati. Il massacro dei sei gesuiti, compiuto il 15 novembre dell'89 nell'Università Centroamericana — ha sentenziato la commissione — è stata ideata, organizzata e commissionata (con l'ordine di «non lasciare testimoni») da quelli che erano allora (e restano oggi) i vertici delle forze armate. E non era stato, quel delitto che scosse l'indifferenza del mondo, né un'aberrazione, né un'isolata mattanza. Poiché proprio questa ineludibile catena di complicità e di comando è stata, in effetti, la vera filosofia, lo «stile» che ha marcato e saturato tutta la storia della carneficina salvadoregna, dall'omicidio di mons Romero (27 marzo 1980), all'uccisione delle quattro sorelle americane (2 dicembre 1980), all'eccidio (6 marzo 1982) di quattro giornalisti telexisivi olandesi, alle mille stragi che martirizzarono, nelle città e nelle campagne, il popolo salvadoregno.

Nessuna scoperta. Chiuso avesse voluto cercare quei



A fianco i corpi straziati dei sei gesuiti assassinati dai militari salvadoregni nel 1989. Sotto il dimissionario ministro della Difesa Emilio Ponce

dati e quelle storie avrebbe potuto agevolmente trovarle, ad esempio, negli archivi di Tutela Legal, un gruppo cattolico noto per la serietà con cui — sempre scegliendo di sbagliare per difetto piuttosto che per eccesso — ha conservato memoria dei brillanti primati delle forze armate salvadoregne. 15.777 uccisioni, 2.308 sparizioni, 1.560 casi di tortura, 11.157 omicidi in indiscriminati ed ingiustificati attacchi contro la popolazione civile. E sarebbe bastato richiamare, la voce «generale René Emilio Ponce» al computer del gruppo El Rescate — un'associazione per i diritti umani con sede a Los Angeles — per conoscere le splendide imprese del

l'uomo che, fino a ieri era ministro della Difesa. 14 desapa- raciones, 71 casi di tortura ed almeno 430 esecuzioni sommare. Tutte provate «al di là di ogni ragionevole dubbio». Tutte ben conosciute (e ben coperte) da quei vertici militari. Usa nelle cui scuole gli assassini erano stati addestrati. E tutte consumate nel clima putrefatto di quel non remoto giorno in cui ogni nuova alba regalava ai giornalisti di stanza a San Salvador, la scoperta di nuovi morti, di nuovi cadaveri che gli squadroni della morte — oggi opportunamente definiti dalla commissione un «braccio clandestino delle forze armate» — «firmavano» con l'estremo sfregio di cento mutilazioni.

Ora il documento Onu trasforma in Storia quello che fino a ieri era soltanto denuncia. E la Storia pone a sua volta il concreto problema della giustizia. Una parola, questa, che — senza sorprendere nessuno — il piano ha prontamente e ruminatamente identificato con il perdono, o meglio, con l'oblio. Quasi che soltanto elargendo impunità agli assassini e cancellando dalla memoria il ricordo degli orrori si potesse salvare la fragile pace che sta per vedere la luce. «Il momento di perdonarci l'un l'altro è arrivato» — ha detto Cristiani —. Chiedo un'amnistia immediata, generale ed assoluta per bloccare ogni tentativo di ven-

detta e di rivalsa». Splendide parole in bocca all'esponente di un partito — l'ARENA — che è tra i massimi responsabili della carneficina. Splendide — e tutt'altro che estranee alla logica cinica ma ineludibile, della politica. Al punto che anche i capi della ex guerriglia — pur respingendo l'ipotesi di una amnistia — hanno mantenuto su questo tema un'atteggiamento molto prudente. E ciò non tanto perché il rapporto della commissione chiama in causa anche qualcuno tra loro (Joquin Villalobos ed Ana Guadalupe Martinez vengono ritenuti responsabili dell'esecuzione di dieci sindacati) quanto perché davvero un'incondizionata richiesta di giustizia minaccia di alterare i precari equilibri d'una pace negoziata. Poiché questa è la realtà René Emilio Ponce — che tre giorni fa in vista della pubblicazione del rapporto Onu si è dimesso dalla carica di ministro alla Difesa — ha certo le mani che grondano sangue. Ma in qualche modo rappresenta anche — nella sua ossequiosa obbedienza al vecchio «padrone» statunitense — la «garanzia» di un pacifico adattamento delle forze armate al processo di pacificazione e democratizzazione in atto. Che fare?

Difficile rispondere. Forse ciò che va profilandosi in Salvador non è che la replica di quanto già accaduto in Cile in Uruguay in Brasile (e con la modesta eccezione del processo a nove generali) in Argentina. Forse, dalla verità conclamata dalla commissione Onu, non sta per nascere che un'altra pace senza giustizia. Il meglio a quanto pare, che questo primo dopo-guerra fredda sia in grado di offrire al sopravvissuto



Lo scrittore egiziano Nagib Mahfuz

Ordine della Jihad «Uccidete lo scrittore Nagib Mahfuz»

IL CAIRO. Nel mirino dei fondamentalisti della Jihad islamica vi è anche lui: l'ottantaduenne Nagib Mahfuz. Splendide e tutt'altro che estranee alla logica cinica ma ineludibile, della politica. Al punto che anche i capi della ex guerriglia — pur respingendo l'ipotesi di una amnistia — hanno mantenuto su questo tema un'atteggiamento molto prudente. E ciò non tanto perché il rapporto della commissione chiama in causa anche qualcuno tra loro (Joquin Villalobos ed Ana Guadalupe Martinez vengono ritenuti responsabili dell'esecuzione di dieci sindacati) quanto perché davvero un'incondizionata richiesta di giustizia minaccia di alterare i precari equilibri d'una pace negoziata. Poiché questa è la realtà René Emilio Ponce — che tre giorni fa in vista della pubblicazione del rapporto Onu si è dimesso dalla carica di ministro alla Difesa — ha certo le mani che grondano sangue. Ma in qualche modo rappresenta anche — nella sua ossequiosa obbedienza al vecchio «padrone» statunitense — la «garanzia» di un pacifico adattamento delle forze armate al processo di pacificazione e democratizzazione in atto. Che fare?

Difficile rispondere. Forse ciò che va profilandosi in Salvador non è che la replica di quanto già accaduto in Cile in Uruguay in Brasile (e con la modesta eccezione del processo a nove generali) in Argentina. Forse, dalla verità conclamata dalla commissione Onu, non sta per nascere che un'altra pace senza giustizia. Il meglio a quanto pare, che questo primo dopo-guerra fredda sia in grado di offrire al sopravvissuto

zia sociale in tutto il mondo arabo senza i quali parole come «tolleranza» e «democrazia» finiscono per perdere qualsiasi capacità di attrazione per le masse di diseredati che popolano questa tormentata area del mondo. Un' considerazione che segna tutta la biografia politica e intellettuale del più celebre scrittore egiziano contemporaneo. Nato nel 1911 al Cairo Mahfuz ha lavorato sino al 1972 presso vari ministeri, acquisendo per questa via elementi di conoscenza della realtà del suo Paese poi utilizzati in tutti i suoi romanzi (il primo dei quali fu pubblicato nel 1939). L'Egitto descritto da Mahfuz è l'Egitto di tutti i giorni con i personaggi presi dalla strada che lo scrittore «accompagna» nel loro vivere quotidiano, dal quale emerge un messaggio universale di tolleranza e solidarietà. Ed è forse questo messaggio che i fondamentalisti islamici intendono oggi cancellare cancellando fisicamente il suo autore. Di questo pluralismo culturale e religioso Nagib Mahfuz rimane ancor oggi un simbolo. La minaccia di morte subita da Mahfuz si è sempre dichiarata di allarme per il più grande Paese arabo la guerra dichiarata dai soldati di Allah non risparmia niente e nessuno. Neanche un premio Nobel.

IL CASO

Le suore si trasferiscono ma la comunità ebraica è allarmata

«Forze oscure tramano sul Carmelo di Auschwitz»

La cerimonia in programma il 14 aprile a Varsavia per ricordare la «volata del Ghetto» servirà a riflettere sui rigurgiti antisemiti in Europa e a definire la questione delle suore carmelitane ad Auschwitz. Una dichiarazione di Tullia Zevi che ricorda i disastri accordi di Ginevra del 1987. Il vescovo polacco Muszynski fa risalire ai comunisti l'origine del «conflitto scoppio a Oswiecim». Una tesi discutibile.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Il prossimo 14 aprile gli ebrei torneranno a Varsavia per commemorare il cinquantenario dell'annessione della «volata del Ghetto» e tale ricorrenza, secondo quanto scrive il giornale ebraico Shalom, offrirà l'occasione sia per riflettere

sui rigurgiti antisemiti e razzisti in Europa sia per definire lo spostamento del convento delle carmelitane da Auschwitz. Un problema che si trascina da anni e che ora sembra avviato a soluzione. Alla cerimonia, che si svolgerà nella capitale

polacca, parleranno i presidenti di Polonia e di Israele, un sopravvissuto del Ghetto ed un rappresentante unico per tutte le comunità ebraiche della diaspora per affermare «Hitler ci voleva annientare ma siamo ancora qui». All'appuntamento di Varsavia si guarda, quindi, con grande interesse perché è la prima volta che i rappresentanti della diaspora europea si riuniscono nella capitale polacca e, soprattutto, perché la cerimonia per ricordare la «volata del Ghetto» si svolgerà in un momento in cui «mafiora» e si esplicita un po' dovunque scrive Shalom — in Russia come in Ucraina e come in Ungheria, un antisemitismo che ac-

cusca gli ebrei sia di aver appoggiato e instaurato i regimi comunisti sia di avere mobilitato la finanza internazionale, specialmente quella americana, per fondere la disunione dell'Europa». Come per dire che vanno cercate ben altre ragioni, e non è colpa degli ebrei, se nell'ex impero sovietico «c'è un clima da capitalismo selvaggio, dove si insensano speculazioni di ogni nazionalità e di ogni risma, si accumulano ricchezze e grandi ricchezze, ma si aprono anche abissi di miseria, mentre l'inflazione galoppa». La presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi che dall'8 all'11 gennaio scorso ha preso parte alla riunione dell'Esecutivo del

Congresso ebraico europeo per discutere questi problemi ha dichiarato di aver visitato su invito dell'episcopato polacco, anche il «vecchio teatro di Auschwitz» quello che i nazisti avevano adibito a deposito del gas «Zyklon B» per uccidere i deportati ebrei, e che oggi è ancora occupato dalle suore carmelitane polacche. Una presenza, secondo Tullia Zevi, che ha dato luogo ad «attenti» tra la Chiesa cattolica polacca e la comunità ebraica internazionale nonostante che dal 1987 a Ginevra rappresentanti della S. Sede e delle Comunità ebraiche avessero raggiunto un accordo per lo spostamento delle suore carmelitane. La loro presenza è diven-

ta «inaccettabile» perché è già pronto il loro nuovo convento e soprattutto, perché è quasi ululato il «Centro di informazione, incontri, dialogo, educazione e preghiera» che dovrebbe avere carattere ecumenico. Ma «vi sono voci che gruppi di estrema destra, non solo polacchi, starebbero tentando sollevazioni a sostegno delle suore e contro quanti vogliono impedire loro di pregare». In base alle conversazioni avute con il governo e con l'episcopato Tullia Zevi ritiene che da parte loro ci sia «disponibilità ad accogliere le proposte ebraiche» ed a risolvere «i problemi aperti». Dal canto suo, mons. Henryk Muszynski, presidente della commissione

episcopale polacca per il dialogo con gli ebrei, ha dichiarato che «da entrambe le parti esiste la volontà della reciproca comprensione». Ma rievoca che i rapporti tra cattolici ed ebrei si erano «guastati già nel 1968» con i moti studenteschi, sfociati in una brutale da parte del regime comunista. «A quel tempo — osserva — era obbligatoria una sola versione dei fatti, quella comunista. In tali condizioni il conflitto scoppio a Oswiecim è stato in un certo senso inevitabile». Una tesi molto discutibile se non bastano neppure gli interventi di Giovanni Paolo II a chiedere la questione del «carmelo» che solo ora pare sul punto di risolversi.

Violento oltre 500 donne Pena di morte in Marocco al commissario stupratore

CASABLANCA. Il più sensazionale processo per violenza sessuale mai svoltosi in un Paese musulmano si è concluso a Casablanca in Marocco con la condanna alla pena capitale del maggiore imputato Mohamed Mustafa Tabet, un commissario di polizia accusato di aver sfruttato la sua posizione per violentare nel corso degli anni più di 500 donne, registrando le sue prodezze su video cassette. I giudici hanno comminato pene severe anche a 16 colleghi di Tabet, colpevoli di aver cercato di soffocare lo scandalo. Il suo diretto superiore è stato condannato all'ergastolo. Il caso è esploso quando

due giovani vittime del commissario hanno trovato il coraggio per rivolgersi alla magistratura. Nel corso del processo hanno testimoniato 18 donne ma ad inchiodare Tabet sono state soprattutto le 118 video registrazioni trovate nel appartamento allestito allo scopo di ospitare le imprese sessuali del commissario. L'inchiesta ha appurato che Tabet 54 anni due mogli e cinque figli aveva indotta con sotterfugi o a forza più di 500 donne a seguirlo in suo pied a terre. Le videocassette hanno rivelato comportamenti di particolare violenza, un avvocato nel visionare è svenuto e ha dovuto essere ricoverato all'ospedale.

CHE TEMPO FA

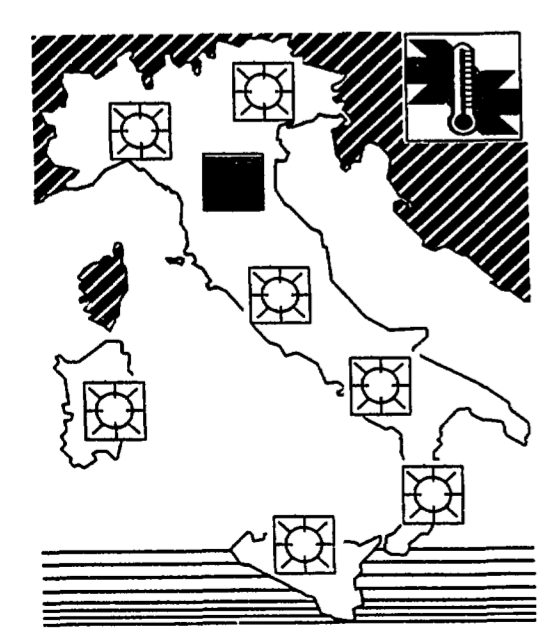


Table with weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: l'aria di alta pressione che interessa l'Italia che nei giorni scorsi si estendeva dal Mediterraneo centrale all'Europa orientale, si è ora estesa anche verso occidente tanto da formare un corridoio di alte pressioni che la unisce all'anticiclone atlantico. Con tale situazione non sono da attendere varianti degne di rilievo. Le perturbazioni atlantiche si muovono lungo la fascia più settentrionale del continente europeo mentre fra la penisola Iberica e le coste settentrionali africane è in atto una moderata fascia depressionaria nella quale agiscono corpi nuvolosi che per lo più non danno luogo ad altri fenomeni. Le temperature sono in aumento anche per quanto riguarda i valori minimi che ormai sono tutti al di sopra dello zero gradi. Formazioni di nebbia interessano le pianure del Nord e le coste dell'alto e medio adriatico durante le ore più fredde. TEMPO PREVISTO: giornata soleggiata su tutte le regioni italiane con prevalenza di cielo sereno. Annuvolamenti a carattere temporaneo sulle isole maggiori e durante le ore pomeridiane in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica. Le nebbie notturne sulla zona di pianura tendono a diradarsi durante le ore centrali della giornata riducendosi a foschie più o meno dense. VENTI: deboli di direzione variabile. MARI: generalmente calmi. DOMANI, tempo sostanzialmente buono su tutte le regioni italiane con prevalenza di cielo sereno. Durante il corso della giornata annuvolamenti locali a carattere temporaneo e senza altre conseguenze.

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano 3 17, Verona 1 14, Trieste 3 6, Milano 1 16, Torino 1 15, Cuneo 3 10, Genova 7 15, Bologna 0 14, Firenze 0 17, Pisa 2 17, Ancona 2 9, Perugia 5 15, Pescara -1 10, L'Aquila -2 14, Roma Urbe 4 18, Roma Fiumic 1 16, Campobasso 5 14, Bari 2 16, Napoli 4 18, Potenza 1 12, S M Leuca 6 14, Reggio C 8 16, Messina 9 16, Palermo 9 15, Catania 2 17, Cagliari 12 16. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 5 16, Atene 7 15, Berlino 6 15, Bruxelles 6 18, Copenaghen -3 11, Ginevra -1 13, Heisinki 1 7, Lisbona 8 17, Londra 7 16, Madrid 8 10, Mosca -4 3, Oslo -4 1, Parigi 4 17, Stoccolma 2 7, Varsavia -2 8, Vienna -1 12.

ItaliaRadio Oggi vi segnaliamo. Orario: 6:30 Buongiorno Italia, 7:10 Rassegna stampa, 8:15 Studenti. Temi e problemi della scuola, 8:30 Ultimora. Con Valdo Spini, 9:10 Voltapagina. Cinque minuti con Rosetta Loy Pag di terza, 10:10 Fido diretto. «La camorra e la camorra» in studio Isala Sales per intervenire tel (06) 6796539 - 6791412, 11:10 Cronache Italiane. Storie dalle periferie, 12:30 Consumando. Quotidiano dei consumi, 13:30 Saranno Radiosi. La vostra musica a Italia Radio, 15:45 Diario di bordo. Viaggio nel mondo della Tv. Con Enrico Vaime, 16:10 Fido diretto, verso il referendum in studio Pietro Barrera. Per intervenire 06/6791412 - 6796539, 17:10 Verso sera. Con P. Corrias M. Micheli A. Baraldi, 18:30 Notizie dal mondo. Da New York S. Cossu da Mosca S. Sergi, 20:15 Parlo dopo il Tg. I telegiornali commentati dagli ascoltatori. Risponde Onofrio Pirrotta (Tg2), 21:05 Una radio per cantare. In studio Paolo Belli, 21:30 Radiobox. I vostri messaggi a Radiobox, numero 06/6781690, 22:05 Italia Radio «classica». A cura di A. Montanari, 24:05 I giornali del giorno dopo.

L'Unità Tariffe di abbonamento. Italia: Annuo L. 325.000, Semestrale L. 165.000, 6 numeri L. 290.000, L. 146.000. Estero: Annuale L. 680.000, Semestrale L. 340.000, 6 numeri L. 582.000, L. 294.000. Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm 39 x 40) Commerciale fendale L. 430.000, Commerciale festivo L. 550.000, Finestrella 1* pagina fendale L. 3.540.000, Finestrella 1* pagina festivo L. 4.830.000, Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000. Finanziari: Legali - Concess. - Asse - Appalti fendale L. 635.000 - Festivo L. 720.000, A parola: Necrologie L. 4.800, Partecip. Lutto L. 8.000, Economici L. 2.500. Concessione per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino tel 011/57531, SPI via Manzoni 37 Milano tel 02/63131. Stampa in fac simile. L'elastampa Romana Roma via della Magliana 285 Nigi Milano via U. Cino da Pistoia 10 Ses spa Messina via U. Bonino 15/c.

Coloni in rivolta mentre circolano voci sulla disponibilità a trattare con Assad un ritorno ai confini precedenti al '67 in cambio di un patto di amicizia

Il premier israeliano alla Casa Bianca «Il '93 deve essere l'anno della pace noi siamo pronti ad assumerci dei rischi» Accoltellato un turista americano a Nablus

«Restituiremo il Golan alla Siria se...»

Rabin da Clinton. La stampa israeliana accredita la svolta

«La strada del negoziato sul Medio Oriente non ha alternative». A ribadirlo sono stati il presidente americano Bill Clinton e il premier israeliano Yitzhak Rabin al termine del loro incontro di Washington. «Siamo pronti a correre dei rischi per giungere alla pace», afferma il premier laburista. Da Tel Aviv una clamorosa rivelazione: Israele nuncerebbe alla totalità delle alture del Golan. Violenta protesta dei coloni.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Punto primo il negoziato di pace tra arabi e israeliani non ha alternative. Punto secondo il rafforzamento delle relazioni economiche e militari con lo Stato ebraico è uno degli assi portanti della politica mediorientale della nuova amministrazione Usa. Questi, in estrema sintesi, sono i due messaggi lanciati dal presidente americano Bill Clinton e dal primo ministro israeliano Yitzhak Rabin nella conferenza stampa congiunta che ha concluso ieri il loro incontro alla Casa Bianca.

Nonostante il minaccioso boicottaggio palestinese sia Clinton che Rabin si sono dichiarati ottimisti sulle prospettive del processo di pace in Medio Oriente. Entrò fine anno arabi e israeliani possono arrivare ad accordi in grado di spazzare via mezzo secolo di odio mortale. Il potenziale esiste, il 1993 deve essere l'anno della pace», ha sottolineato il presidente americano. E i palestinesi? «Sono che ritornano anche loro al tavolo negoziale il prossimo 20 aprile, sarebbe un tragico errore perde-

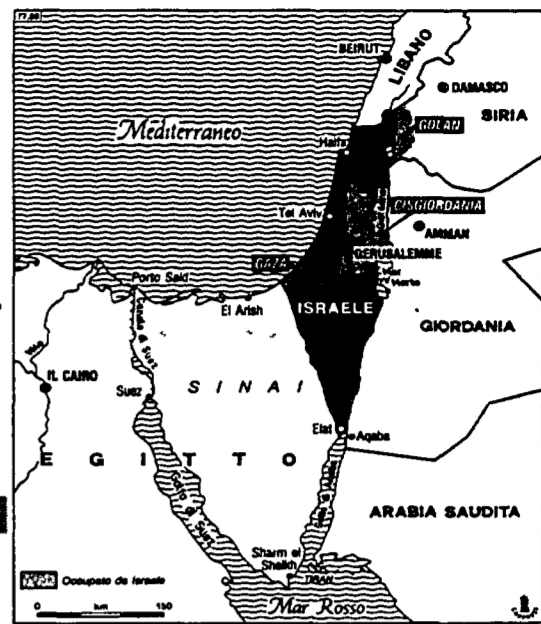
«Haaretz» viene suffragata dalle affermazioni di uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. «Rabin - spiega - si è convinto che vi sia una reale possibilità di giungere a un accordo di pace con la Siria». In cambio di una piena normalizzazione delle relazioni tra i due Paesi - prosegue il diplomatico israeliano - di garanzie militari e convincenti misure di sicurezza contro possibili attacchi a sorpresa, Rabin è disposto a un ritiro graduale ma totale dal Golan. Una prospettiva aborrita dai coloni del Golan, che ieri hanno manifestato contro questo «tradimento» laburista. Al grido di «Rabin dimmettiti» centinaia di coloni hanno tentato in un'azione di blocco delle Nazioni Unite presso l'antica città siriana di Kuneitra «Vogliamo andare a Damasco e negoziare un accordo di pace direttamente con Hafez Assad», ha dichiarato a «radio Gerusalemme» uno dei leader del «Movimento degli insediamenti». I coloni sono stati respinti con la forza dalla polizia israeliana, mentre i reparti dell'Onu erano stati posti in stato d'allerta. «Ad Assad - ha affermato uno dei portavoce dei coloni - diciamo che un cambio della pace Israele è disposto ad offrire la pace, ma non i territori. Noi non ci muoveremo dal Golan». E contro «ogni cedimento ai criminali arabi» sono scesi in piazza a Gerusalemme altri coloni, sostenuti da militanti dell'estrema destra israeliana. Anche qui la manifestazione è degenerata in violenti scontri

IL COMMENTO Palestinesi in fuorigioco

MARCELLA EMILIANI

A meno che le sorprese dell'ultima ora non mandino tutto all'aria, da questo viaggio di Rabin negli Stati Uniti dovrebbe scaturire una Camp David 2, il premier israeliano cioè dovrebbe significare agli Usa la sua disponibilità a restituire le alture del Golan alla Siria. Il tutto in vista della ripresa dei negoziati di pace per il Medio Oriente, in calendario a Washington dal 20 aprile al 6 maggio prossimi. Dopo l'Egitto dunque, anche il regime di Damasco potrebbe stipulare con Israele un trattato di pace separato. Ma il parallelo con la prima Camp David è più di modo che di sostanza. Si rifà, è vero, al principio «territori in cambio della pace» che tanto sta a cuore ad Israele, ma l'eventuale «pace separata» tra Gerusalemme e Damasco finirebbe - se realizzata - per avere un peso specifico politico ben diverso da quella stipulata da Sadat e Begin alla fi-

ne degli anni 70. Bisogna infatti puntualizzare che l'iniziativa è partita dalla Siria nel febbraio scorso. Il segretario di Stato americano Warren Christopher era impegnato in un tour esplorativo mediorientale e proprio il gran rais di Damasco, Afez el-Assad, gli rese nota la sua volontà di arrivare - gradualmente - a un accordo «separato» con Israele sulla questione del Golan. Non fece verbo Assad a Christopher della «questione palestinese», ma questo non significa che essa sia stata negletta. Quale sembra infatti essere stato il calcolo di Assad? Il machiavellico Assad l'astuto Assad, il cinico Assad sembra aver riflettuto seriamente sull'andamento dei colloqui di pace avviati dall'amministrazione Bush ormai due anni orsono per arrivare a concludere che 1) essi rimangono troppo «in balla»



Un soldato israeliano davanti a due palestinesi arrestati

Il comandante dei caschi blu a Srebrenica chiede ai militari serbi di dare via libera ai convogli bloccati da giorni. Il generale Mladic accorda un cessate il fuoco. Si tratta sull'apertura di corridoi per evacuare i feriti dall'enclave musulmana

Morillon non cede: «Aspetto gli aiuti»

«Resterò finché non arriveranno gli aiuti». Morillon rimane a Srebrenica. Ha ottenuto una tregua e, forse, l'apertura di un corridoio per evacuare i feriti. Ma i serbi non daranno il via libera al convoglio di soccorsi fino a quando il comandante dei caschi blu non lascerà la cittadina musulmana. L'alto commissario per i rifugiati sostiene il generale francese. Oggi a New York riprendono i negoziati

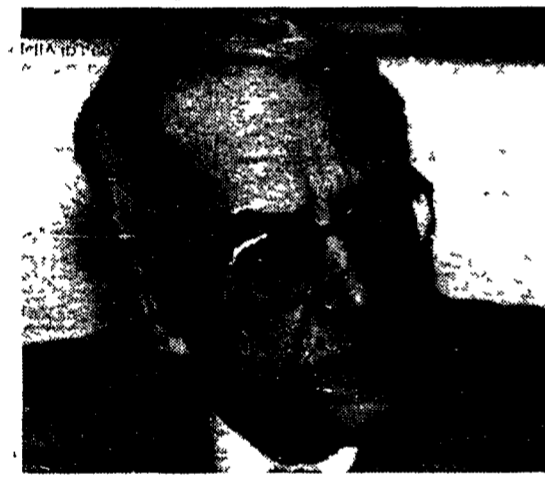


Sopra: il generale francese Philippe Morillon. A fianco: soldati bosniaci in azione a Sarajevo

Appuntamento su un ponte, in terra di nessuno a metà strada esatta tra il territorio serbo di Bratunac e l'enclave musulmana di Srebrenica. Il generale Morillon arriva a bordo di un blindato leggero per incontrare il capo dell'esercito serbo bosniaco Ratko Mladic. Non ha quasi scorta, il comandante canadese Ben Horn, partito da Zvornik per raggiungerlo, è stato rispedito indietro al primo posto di blocco. Morillon potrà richieste precise. Chiede la sospensione dei combattimenti, l'apertura di un corridoio aereo e terrestre per consentire l'evacuazione da Srebrenica dei feriti gravi, almeno 130, e il via libera per il convoglio di aiuti bloccato dai

preparato e che voglio sottoporre al segretario delle Nazioni Unite per permettere il ritorno dei rifugiati nell'intera regione non sarà stato messo in opera - è stata la risposta di Morillon - Non andrò via prima che arrivino gli aiuti. E se non riuscirò a fermare l'aggressione, resterò per testimoniare su questo crimine contro l'umanità. Ma né le trattative febbrili con le autorità serbe di Pale, né gli appelli a Belgrado lanciati dal capo delle forze Onu nell'ex Jugoslavia, il generale Wahlgren, hanno ottenuto finora il via libera per i 25 camion fermi a Zvornik. La polizia serba di frontiera rifiuta di far passare il convoglio senza una precisa autorizzazione del ministero della difesa serbo-

montenegro un braccio di ferro neanche troppo velato, accampato tra tumbri e visti burocratici. Si spera ora che la ripresa delle trattative a New York faciliti un accordo sul campo con i serbi. Senza pressioni esterne sarebbe molto più difficile ogni giorno che passa i serbi sono più forti nonostante le vampe della resistenza. In tornata a farsi sentire nei pressi di Brcko e sulla riva bosniaca della Sava, a Vucljovac. Vampate, che non scalfiscono le posizioni serbe, mentre le milizie di Mladic avanzano. In corsa voce della caduta della cittadina di Konjevic Polje, proprio mentre il leader serbo bosniaco Karadzic e quello musulmano Izbetbegovic si preparavano a partire per New York. Il tempo lavora contro i musulmani, senza armi né cibo né medicinali. A Srebrenica, denuncia lo stesso Morillon, la situazione è disperata. Continuano ad arrivare profughi fuggiti da altre cittadine, sperando di trovare - sotto la protezione Onu - qualcosa da mangiare o almeno un briciolo di sicurezza in più. I viveri però, scarseggiano anche a Srebrenica, tutto quello che c'è sono le razioni alimentari provviste già dai C-130 americani che ieri sono tornati a lanciare pacchi su Zepa. Dalla prossima settimana dovrebbero partecipare alle operazioni di soccorso anche tre aerei tedeschi Transall. L'Alto commissariato per i rifugiati ha lanciato un appello ai serbi perché consentano l'arrivo di aiuti e l'evacuazione dei feriti. Solo una distribuzione non occasionale di cibo può salvare Srebrenica, dove ogni giorno una trentina di persone muore di stenti e malattie. I pacchi paracadutati sono stati presi d'assalto dalla gente affamata, ha avuto qualche razione alimentare che ha avuto la forza di correre e di arrampicarsi sulle montagne innevate per recuperare il cibo. Il vicepremier bosniaco Ganic è tornato ad insistere i soli aiuti non bastano. «Una nave sta affondando - ha detto - l'is.o.s. è stato lanciato e la tecnologia americana si limita a lanciare viveri. Non è sufficiente».



IL PERSONAGGIO

«Il generale? Sa calcolare i rischi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Io, generale Morillon, ho deciso che è la voce grave, l'assenza di immagini, l'isolamento a Srebrenica, l'assunzione di responsabilità personale. Da sabato i francesi hanno un nuovo eroe. Ha i capelli grigi, gli occhiali e il portamento atletico di un militare ben conservato. Il suo appello, registrato e rilanciato da un radiomartore, ha fatto più effetto delle tonnellate di immagini che la tv riversa ogni giorno del conflitto jugoslavo. Certo, si sapeva che Morillon comandava i caschi blu in Bosnia. Lo si era visto spesso nel corso degli incontri con le parti in causa, assediato e bloccato in macchina dalle donne serbe, preso di mira dai cecchini, testardamente deciso a mantenere la sua «residenza» a Sarajevo. Era stato anche criticato quando i serbi uccisero il vicepremier bosniaco che si trovava in un blindato dell'Onu. Ma da sabato Philippe Morillon sembra aver riscattato il senso della sua missione in Bosnia. Il suo braccio di ferro con i serbi che assediavano Srebrenica ha assunto le sembianze di una sfida vera e propria. Chi è costui, al quale il primo ministro Pierre Bérégovoy ha dato la sua approvazione senza riserve, offrendogli così un'immediata e non scontata copertura politica? Due nomi qualificano la sua camera militare Saint Cyr, la prestigiosa accademia, dalla quale uscì nel 1956, e Algeria, dove servì con il grado di capi-

Nove funzionari prendevano bustarelle per gli appalti di una società governativa

Scandalo tangenti made in England

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Anche i cittadini di sua maestà hanno la loro tangente. La truffa funzionava più o meno così: gli appalti per opere di manutenzione venivano affidati a imprese che pagavano sostanziose bustarelle o a società di comodo dietro le quali si nascondevano parenti o amici stretti dei funzionari corrotti. Sorelle, cognati, nipoti fino ad arrivare a una cugina della cognata. E c'era dell'altro: attraverso queste società e i soliti subappalti di subappalti gli alti papaveri dell'ente per le manutenzioni riuscivano anche ad evadere le tasse. Ma nel rapporto confidenziale, giunto nella redazione del Guardian si parla anche di denaro pubblico dirottato su conti privati e si fanno risalire a questo stesso manipolo di truffatori i continui furli di computer telefonici cellulari, telefax dagli uffici mi-

nisteriali. Il rapporto racconta anche casi specifici: il negozio di parrucchiere di uno dei parenti beneficiari è stato completamente riammodernato con i soldi dell'erario. Ci sono poi reati contro la sicurezza dello stato perché anche gli appalti di manutenzione di basi militari e uffici dei servizi segreti venivano affidati per nepotismo, senza minimamente curarsi dell'affidabilità del personale che avrebbe lavorato nel cuore dello stato. Le indagini interne, avviate dal ministero dell'Ambiente sotto la cui responsabilità ricade la «Property Service Agency», sono iniziate dopo una raffica di lettere anonime. Le prime missive sono state spedite a Peter Livesey, capo della «Building Management South East», che le mostrava proprio ai funzionari che più tardi si sono rivelati i cervelli della truffa. Fonti del governo smentiscono che la società governativa fosse una cittadina di tangenti e si limitano a riconoscere che l'inchiesta avrebbe rilevato soltanto qualche irregolarità nei controlli sugli appalti. Il tutto risolto con la nomina di un nuovo manager e l'allontanamento di alcuni funzionari. Anche lo stesso ministro dell'Ambiente Michael Howard avrebbe bloccato la pubblicazione dei risultati delle indagini per paura di scoraggiare i potenziali acquirenti della «Property Service Agency». E i laburisti mettono di nuovo sotto accusa l'ipotesi del governo conservatore.

Formiche carnivore in Brasile

Assalita una città Bimbi e gatti sotto chiave

RIO DE JANEIRO. Un'invasione di formiche carnivore che divorano gli animali e aggrediscono gli uomini sta seminando il panico ad Enviara, una cittadina amazzonica raggiungibile soltanto per via aerea e fluviale. I problemi per gli abitanti sono cominciati due settimane fa, quando, secondo quello che riportano i giornali, le formiche sono penetrate nell'abitato dalla campagna dove hanno provocato gravi danni al bestiame e specialmente alle galline. Non sono stati risparmiati nemmeno gatti e tartarughe, piatti prediletti delle formiche. L'emergenza ha portato il sindaco a investire tutte le ri-

Economia & lavoro

BORSA
Torna a calare
Mib a 1121 (-1,32%)

LIRA
In ripresa
Marco a quota 961

DOLLARO
In rialzo sui mercati
In Italia 1608 lire

La scelta presa da Cgil, Cisl e Uil Venerdì due aprile rimarranno ferme tutte le categorie per quattro ore Manifestazioni in tutta Italia

Tra gli obiettivi: occupazione riforma struttura contrattuale e il recupero del «fiscal drag» Trentin: «Non intesa ad ogni costo»

Cgil, Cisl, Uil d'accordo: sarà sciopero «Non per protesta, ma per avere risultati da Amato e padroni»

Sciopero generale di quattro ore il due aprile. È stato indetto da Cgil, Cisl e Uil. Manifestazioni in tutta Italia. Gli obiettivi più significativi riguardano quanto è oggetto delle trattative con governo e imprenditori: l'occupazione, la struttura contrattuale, il recupero del fiscal drag... Trentin: non sciopero di protesta, ma per rimuovere gli ostacoli ad un accordo positivo. Bertinotti: scelta importante, anche se...

BRUNO UOLINI

ROMA. E alla fine si è arrivati allo sciopero generale. Non è stata una scelta facile. Già Bruno Trentin, tempo fa, aveva avanzato la proposta di uno sciopero di tutta l'industria, come momento di unificazione delle molteplici lotte e vertenze aperte nel Paese. Ma Cisl e Uil erano sembrati gradire poco l'indicazione. Serpeggiava nel sindacato (e nella stessa Cgil) il timore di promuovere una iniziativa di massa che suonasse come semplice «sfiducia» nei confronti del governo Amato (già debole per proprio conto). Ora le idee si sono chiarite, la decisione è maturata (con la dimostrazione concreta che le difficoltà nei processi decisionali non sono addebitabili alla sola Cgil).

Quattro ore dunque di astensione dal lavoro, venerdì due aprile. La decisione è stata assunta ieri dalla riunione dei Comitati esecutivi delle tre Confederazioni. Saranno coinvolte tutte le categorie del lavoro, compresi i servizi pubblici. Lo sciopero in questi ultimi set-

ton sarà però deciso con modalità diverse, località per località. È stata scartata l'ipotesi di una manifestazione nazionale a Roma, mentre verranno organizzate manifestazioni un po' dovunque. La «carta rivendicativa» alla base dell'iniziativa sindacale sarà resa nota oggi e terrà conto delle osservazioni scaturite dal dibattito svoltosi nella riunione dei tre Comitati esecutivi. I temi centrali del documento sono politica per lo sviluppo e l'occupazione, riforma della struttura e delle rappresentanze sindacali, politica di sostegno al reddito (restituzione del fiscal drag e sostegni alle famiglie). Entro mercoledì prossimo, i tre sindacati definiranno altresì una posizione comune e completa sulle questioni relative alle flessibilità nel mercato del lavoro (salario di ingresso, lavoro interinale e così via).

La conferenza stampa dei tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, dopo la riunione comune, è dominata dall'ansia dei cronisti sulle caratteristiche

dello sciopero. Sarà contro il governo? «Noi», precisa Trentin, «non siamo per l'abbattimento di un governo, al quale, il giorno dopo, chiediamo un incontro per risolvere i problemi». L'unico sciopero mirato ad affossare un governo, ricorda sempre il segretario della Cgil, fu quello indetto nei confronti di Tambroni (alleato al Movimento sociale nel 1960). Uno sciopero «per», dunque, è non uno sciopero «contro». Trentin risponde: «Non ho mai conosciuto uno sciopero, che fosse degno di questo nome che non fosse per qualcosa. Gli sciopero di protesta sono destinati soltanto alla sconfitta». E comunque ricorda che mai come durante il governo Amato si sono avuti tanti sciopero e manifestazioni addebitabili, certo, anche alla particolare situazione drammatica che il Paese sta vivendo. «La nostra posizione», ribadisce D'Antonio, «è tesa a sostenere la piattaforma e ad ottenere modifiche sostanziali nella politica del governo e nelle posizioni delle controparti, così da arrivare ad un'intesa. Un'intesa che sarebbe auspicabile, necessaria ed urgente. Raggiungere prima del 18 aprile perché con il voto referendum c'è il rischio che si apra una fase di incertezza». Una analisi che trova d'accordo Pietro Larizza. Ma la fretta è cattiva consigliere. Ecco perché Trentin precisa: «L'intesa va perseguita il più rapidamente possibile, anche prima del 18 aprile. Ma non vorrei che la possibile drammatizzazione sui tempi (come è già accadu-

to) faccia precipitare l'intesa in questo caso non ci sarebbe l'assenso della Cgil». È un riferimento a quanto è accaduto, a fabbriche chiuse per ferie, il 31 luglio del 1992. La Cgil non intende ripetere quella vicenda e su questo non ci sono incertezze di sorta. Sciopero generale, dunque. Sottolinea anche il leader della minoranza della Cgil «Essere sindacato», Fausto Bertinotti, il 27, la manifestazione dei Consigli non è stata inutile. Non è soddisfatto però dell'impostazione politica. Questo sciopero, dice, è anche «contro» i comportamenti concreti delle imprese e del governo. Bertinotti chiede perciò di «avviare una consultazione tra i lavoratori per modificare, correggere e rendere più efficace la piattaforma». Temi come quelli relativi al salario di ingresso e al lavoro interinale, secondo Bertinotti, non dovrebbero, ad esempio entrare nella trattativa. Ma i prmissimi commenti amano vengono dal fronte imprenditoriale. Il presidente della Confindustria, Alessandro Cocchio, considera lo sciopero un attentato all'economia nazionale, con un costo pari a 4 mila miliardi (quanto è fissato allo Stato osserva, la Cisl di Meili). «Non è chiaro contro chi è lo sciopero e quali risultati si spera di ottenere». Bisognerebbe tornare a spiegare meglio al signor Cocchio le misure possibili sul lavoro (la facilità di contrattare in fabbrica e di eleggere i propri rappresentanti, il recupero del fiscal

Alenia, altri blocchi e fermate. Oggi riparte la trattativa

ROMA. La vertenza dei lavoratori dell'Alenia negli stabilimenti napoletani continua in un clima di crescente tensione mentre nella scorta di ieri da Torino la Fiom ha reso noto che l'azienda avrebbe inviato 350 lettere di preavviso di cassa integrazione a zero ore. Oggi c'è un nuovo incontro a Roma tra governo, vertici dell'azienda e sindacati, ma è difficile che si giunga a qualche soluzione. In mattinata, al termine di un grande corteo all'autostrada Napoli-Bar, è n-



Il segretario generale della Cisl Sergio D'Antonio (primo a sinistra) e quello della Cgil Bruno Trentin

ore gli stabilimenti di Corso Marche e di Caselle.

Secondo Antonio Bassolino della segreteria del Pds, il governo e l'azienda stanno creando un clima come se vi fossero le condizioni per chiudere la vertenza, e così non è. Questa posizione secondo il dirigente del Pds è un tragico errore che corre il rischio di aumentare i pericoli di inasprimento della vertenza. «Il problema», dice Bassolino, «non è un po' di cassa integrazione in più ma un programma di politica industriale e un piano produttivo per gli stabilimenti napoletani». Fin quando il governo non sarà in grado di dare garanzie in questo senso, ogni discussione sull'uso degli ammortizzatori sociali corre il rischio di essere sterile. «Per questa ragione», continua Bassolino, «gli incontri a Roma non dovrebbero coinvolgere il solo ministro del Lavoro ma impegnare l'esecutivo nella sua interezza».

Fabbriche presidiate da Elmer e all'Alenia di Pomezia dove i lavoratori hanno deciso questa forma di agitazione sindacale per protestare contro la decisione dei vertici aziendali di metterli in cassa integrazione. Al termine dell'assemblea di ieri, poi, i dipendenti delle due aziende hanno bloccato per due ore la strada statale Pontina.

Il tasso di disoccupazione nei paesi della Cee a gennaio è al 10%

Cristofori: «Privatizzazioni sì però senza licenziamenti»

Il ministro del Lavoro, Nino Cristofori, impegnato in un summit a Copenaghen, non potendo partecipare al vertice governo, imprenditori, sindacati, non rinuncia a dire la sua sul tema delle privatizzazioni, che dovrebbero essere «non selvagge e soprattutto senza licenziamenti». Intanto continua a aumentare il tasso di disoccupazione nei paesi della Cee: a gennaio 10 per cento.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Privatizzazioni sì, ma non selvagge e, soprattutto, senza licenziamenti». Questa è la raccomandazione del ministro del Lavoro, Nino Cristofori che, impegnato a Copenaghen in un summit dei ministri del lavoro della Cee, non ha potuto partecipare all'incontro tra governo e parti so-

ciali tenutosi ieri a palazzo Chigi. Questo, però, non gli ha impedito di far conoscere la sua posizione in tema di privatizzazioni e politica industriale. Sottolineando «la grande importanza» dei due temi in discussione oggi a palazzo Chigi per «la loro incidenza su una quota importante del reddito

nazionale», il ministro del Lavoro fa presente che «sulle privatizzazioni, in base ai colloqui avuti con le parti sociali, sembra possibile trovare un'intesa su alcuni principi guida». Cristofori individua poi questi principi guida in qualità a medio termine del piano industriale dell'acquirente come ad esempio quote di mercato, livello degli investimenti, ricerca e sviluppo, allargamento della base imprenditoriale con dimensioni idonee alla competizione internazionale, gestione sociale delle eccedenze di personale escludendo il ricorso al licenziamenti, non compromettere assi portanti dell'industria e dei servizi nazionali.

«Ciò vuol dire», secondo il ministro del Lavoro, «privatizzazioni sì ma non selvagge».

Sottolineando poi come «l'avvio del negoziato sul costo del lavoro è stato positivo» e che «tutti si sono impegnati a fare una trattativa in tempi serrati», Cristofori prevede che «entro la fine della settimana sarà possibile calcolare i tempi necessari per arrivare ad una soluzione». Intanto non vi sono segnali positivi sul fronte dell'andamento della disoccupazione. Di ieri sono i dati, sconfortanti sull'artigianato. Dopo una crescita costante a partire dall'80, negli ultimi tre anni l'artigianato e la piccola impresa nella provincia di Milano hanno lasciato sul terreno poco meno del 10% della produzione ed il 14% dell'occupazione. Secondo uno studio realizzato dall'Apa (organizzazione degli

imprenditori artigiani e delle piccole aziende) il primo semestre 90 rappresenta il punto di svolta della dinamica positiva della produzione nella piccola impresa e nell'artigianato, interrompendo una crescita che durava dal 1984 e che ha fatto registrare un aumento ad un tasso di crescita di 3/3,5 punti percentuali all'anno. Sempre da Milano ieri è partita una lettera per il ministro del Lavoro da parte delle segreterie di Cgil, Cisl e Uil con cui si chiedono modifiche al decreto sull'occupazione su tre punti: il primo riguarda l'obbligo per le imprese di ricorrere a tutti gli ammortizzatori sociali prima di accedere alle liste di mobilità, il secondo l'elevamento dell'indennità di disoccupazione, il terzo l'e-

stensione a tutti i lavoratori artigiani su tutto il territorio nazionale della cosiddetta «mobilità lunga», che arriva cioè fino all'età della pensione. Intanto anche l'Unionquadr chiede misure per tutelare la categoria che rappresenta dai pericoli della disoccupazione in particolare un mercato del lavoro distinto, un'agenzia nazionale del lavoro per le alte professionalità, una politica attiva della mobilità.

Nemmeno dall'Europa arrivano buone notizie. Il tasso medio di disoccupazione nella Cee continua a salire e ha raggiunto in gennaio il dieci per cento (il livello più alto dall'aprile del 1988). Secondo quanto ha riferito oggi l'Ufficio statistico della Comunità Europea,

depurato dalle variazioni stagionali, il tasso medio di disoccupazione è aumentato dello 0,1 per cento nel gennaio del 1993 rispetto al precedente mese di dicembre del 1992 (quando era al 9,9 per cento) e dello 0,9 per cento rispetto al gennaio del 1992 (quando era al 9,1 per cento). Nei vari paesi, il tasso di disoccupazione di gennaio era il seguente (mancano i dati per la Grecia): Lussemburgo 2,0 per cento, Germania 5,0 per cento (senza i nuovi Länder), Portogallo 5,0 per cento, Olanda 7,0 per cento (dato di dicembre) Belgio 8,8 per cento, Italia 9,7 per cento, Danimarca 9,8 per cento, Francia 10,3 per cento, Gran Bretagna 11,5 per cento, Irlanda 18,4 per cento, Spagna 19,9 per cento.

Industria e dimissioni

A Palazzo Chigi è ripreso il negoziato tra governo, sindacati e imprenditori

ROMA. È ripreso ieri sera a Palazzo Chigi la trattativa tra governo, industriali e sindacati. All'esame della riunione di ieri (conclusasi in tarda serata, e dunque non è possibile darne conto in prima edizione) la politica industriale, le privatizzazioni e la formazione professionale. Per il governo sono presenti (oltre ad Amato) i ministri dell'Industria Giuseppe Guano e delle Privatizzazioni Paolo Baratta.

In discussione, il decisivo tema delle politiche di rilancio a medio termine dell'economia italiana e soprattutto la questione delle privatizzazioni e delle loro conseguenze occupazionali. Tra l'altro si è trattato del primo incontro ufficiale tra il neo ministro Paolo Baratta e una delegazione di Cgil-

Cisl-Uil. Il sindacato si è presentato a Palazzo Chigi con un documento che in tema di privatizzazioni, afferma che «costituiscono un virtuale terreno di innovazione se fatte in un'ottica di rafforzamento del sistema industriale nazionale» inoltre «va evitato che le crescenti difficoltà finanziarie del sistema pubblico conducano all'abbandono di investimenti indispensabili alla stessa sopravvivenza delle imprese». A proposito di licenziamenti, si chiedono «soluzioni che non permettano la ricapitalizzazione, non solo attraverso la vendita di cespiti patrimoniali attivi ma anche attraverso intervento dell'azionista o un aumento di capitale riservato al sistema bancario». La trattativa verrà riprenduta domani pomeriggio si parlerà del mercato del lavoro.

Troppi i debiti delle imprese Le banche ad Amato: «Un piano straordinario per salvare le aziende»

ROMA. Le banche italiane si apprestano a chiedere al governo provvedimenti urgenti per agevolare il risanamento finanziario delle imprese industriali non più in grado di far fronte al servizio del debito con i mezzi della gestione economica. Nella sede dell'associazione dei banchieri nessuno conferma la notizia ma appare quasi certo che di fronte al continuo insorgere di crisi industriali che cancano il sistema bancario di sofferenze e crediti incagliati, il comitato esecutivo dell'Abi, infatti, chiederà nella riunione di mercoledì che il governo intervenga per la riativazione della 787 del 1978, la legge che si fonda su sostanzialmente sul ricorso del presupposto di volontarietà, temporaneità e condizionalità e che portò, tra l'altro, alla creazione del consorzio bancario per il salvataggio del

Montedison. Questi presupposti sono ritenuti dall'Abi, assieme ad un contributo pubblico sotto forma di agevolazioni fiscali, «elementi imprescindibili per l'effettivazione degli interventi del settore creditizio». Come sottolinea il documento, da un lato, consistono nella partecipazione indiretta al capitale di rischio delle imprese per il tramite di apposite società consorziate cui conferire nella sottoscrizione di aumenti di capitale e nei crediti pregressi vantati nei confronti delle imprese industriali sovvenute.

Dall'altro lato infine, prevedono il consolidamento dei crediti a breve delle aziende di credito e delle rate scadute (o in scadenza) dei finanziamenti concessi dagli istituti di credito speciale.

Cadono i titoli Comit e Credit. Privatizzazioni in dubbio. Via Veneto difende l'operazione

La Borsa bocchia l'affare Stet-Comit Gallo: «È la fine silenziosa dell'Iri»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «L'Iri sta finendo, in modo silenzioso, senza clamore». Parola dell'ex vicepresidente, il repubblicano Riccardo Gallo. Che avrà anche il dente avvelenato nei confronti dell'Istituto di via Veneto, ma che al tempo stesso esprime preoccupazioni diffuse, praticamente unanimi sul finanziamento della Stet all'Iri, via Banca Commerciale. Anche chi non condivide il tono da *capo dissolvi* di Gallo riconosce infatti che un'operazione di ingegneria finanziaria di questo tipo non fa che mettere in evidenza le precarie condizioni della holding pubblica diventata della sua trasformazione in spa.

All'Iri per la verità replicano che non di finanziamento si tratta. La Stet, si sostiene, non farà altro che acquistare un di-

ritto reale sulle azioni, mentre la holding manterrà quella che in termini tecnici si chiama «nuda proprietà» (oltre al diritto di voto). E inoltre, ricordano sempre a via Veneto, il contratto potrà essere estinto anticipatamente naturalmente dietro il pagamento di una sorta di penale da parte dell'Iri.

La sostanza della questione però non cambia. La Stet verrà all'Iri la bella somma di 340 miliardi in cambio dell'usufrutto di 440 milioni di «Comit ordinario» e di una remunerazione già calcolata dell'ordine del 23%. Per la Stet è un affare non c'è che dire. E infatti il suo vicedirettore generale, Lorenzo Battuto, lo difende, mentre una banca d'affari come la Shearson Lehman si è affrettata a promuovere l'operazione, con una lettera alla propria clientela. Senza contare che in

questo modo la finanziaria di Biagio Agnes aumenta di parecchio il suo peso specifico all'interno dell'Iri. Ma restano pesanti interrogativi su cui futuro della stessa Iri che delle altre controllate. La Comit in primo luogo, ma anche l'altra sorella, Credit Interrogativi che si intrecciano con il destino delle privatizzazioni.

Non è un caso che l'accoglienza peggiore all'affare Stet-Comit gliel'abbia riservata la Borsa. Le due obiezioni di fondo sono queste: 1) operazioni di questo tipo sono più un segnale da ultima spiaggia che l'indicazione di una strategia vera e propria, 2) manovre siffatte dimostrano che non c'è ancora nulla di definito per la privatizzazione di Sme e Credit, e che la stessa ipotizzata vendita della Comit si allontana di almeno tre anni, nonostante la possibilità di risoluzione del contratto. Per la cro-

naca, tutti questi titoli hanno subito pesanti flessioni. La Sme -1,19%, Comit -3,16%, il Credit -3,62%. Anche la Stet è andata un po' sotto (-0,59%), ma in questo caso sembra che le ragioni debbano essere ricercate nell'aumento di capitale della Sip.

Il presidente del consiglio di Borsa Attilio Ventura e quello degli agenti di cambio Salvatore Giardina, sottolineano inoltre la scorrettezza del finanziamento di una controllata (la Stet) nei confronti della holding controllante (l'Iri), che finisce per di più per coinvolgere una terza controllata cioè la Comit. «Immaginativi» l'amministratore delegato della banca che ora sa già qual è il dividendo che dovrà proporre agli azionisti? commenta Ventura. Mentre Giardina incalza: «Quando si cercano adesioni per le privatizzazioni è necessario condurre opera-

zioni in modo trasparente, altrimenti avremo un mercato controllato dalle partecipazioni statali». Molto più esplicito è proprio il vecchio vicepresidente dell'Iri Riccardo Gallo la manovra segna un punto a favore dell'ipotesi di superholding tracciata a suo tempo dal ministro dell'Industria Guano. «In quell'idea», scrive oggi Gallo sulla *Voce Repubblicana* «le banche dovrebbero confluire in alcune grandi società assieme a quei settori che sono più deficitari e bisognosi di finanza».

Critiche d'altro segno arrivano dal mondo sindacale. Bruno Trentin boccia la considera un'iniziativa «non felice» dopo l'esperienza altrettanto negativa dell'Elm che avrà conseguenze sulla credibilità internazionale dell'Italia e che dimostra che «il governo non ha una strategia sulle privatizzazioni».

ARTI Alternative per la ricerca, la tecnologia e l'innovazione

Lunedì 22 marzo 1993 - Ore 21
presso la Sala dell'Icos
Via Sirtori, 33 - Milano
tel. (02) 29522979 - 2049744

«Capitalismo contemporaneo e la crisi economica, la sinistra e i diritti dei lavoratori: chi vuole la luna?»

Incontro con
Alfredo REICHLIN
coordinatore della politica economica del Pds

Partecipano:
Vaccà, Lunghini, Cozzi, Silva,
Fumagalli, Targetti, Margheri,
Maggioli, Salvati, Maffioli,
Draghi, Ghezzi, Manacorda,
Sereni

Tessile, è boom per l'export È stato un 1992 difficile ma l'effetto svalutazione promette un positivo '93

Per l'industria tessile e dell'abbigliamento, il '92 è stato un anno difficile, ma la svalutazione della lira ha ridato un po' di ossigeno agli imprenditori. E alla fine, tutto sommato, i risultati sono stati migliori di quelli conseguiti da altri settori colpiti dalla recessione. L'Osservatorio congiunturale sul tessile e l'abbigliamento delinea un bilancio con luci e ombre, e il 1993 non si annuncia affatto catastrofico.

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Per l'industria tessile e dell'abbigliamento, il '92 è stato un anno difficile, ma la svalutazione della lira ha ridato un po' di ossigeno agli imprenditori. E alla fine, tutto sommato, i risultati sono stati migliori di quelli conseguiti da altri settori colpiti dalla recessione. L'Osservatorio congiunturale sul tessile e l'abbigliamento delinea un bilancio con luci e ombre, e il 1993 non si annuncia affatto catastrofico.

emerge la solidità di fondo del settore - ha continuato il presidente di Federtessile - che potrà riprendere il sentiero dello sviluppo se saranno soddisfatte alcune condizioni. Il 1992 lascia infatti alle imprese del settore qualche lascito positivo. La svalutazione della lira, accoppiata alla possibilità di cali del costo del denaro e ad un contenimento della dinamica del costo del lavoro pone le condizioni per un recupero sia dei margini, oggi in molti casi ridotti all'osso, delle imprese sia della competitività sui principali mercati esteri. Migliore che nel 1992 potrebbe, dunque, essere il contributo dell'interscambio estero; per quanto la crescita dell'import manterrà, inevitabilmente, una velocità elevata, i fattori ricordati - ha spiegato Comeliani - potranno consentire di trarre vantaggio dalla ripresa del commercio mondiale, da più parti concordemente prospettata: il Centro Studi Confindustria prevede per il '93 una crescita del commercio mondiale di 5,5% (a prezzi costanti), esostanzialmente simile è la previsione dell'Ocse (+5,7%). Se queste previsioni saranno confermate la crescita per il commercio mondiale di tessile e abbigliamento potrebbe essere vicina al 3-4% a prezzi costanti.

I dati sul commercio estero del 1992 segnano tuttavia una discreta ripresa dell'export (+5,3%), che sfiora i 27.500 miliardi e del saldo attivo, che oltrepassa per la prima volta i 15.000 miliardi (+3%). A fronte del fatturato in lieve aumento (ma solo in lire correnti) si registra un calo dell'occupazione che viene stimato in oltre il 2,5% (circa 20 mila unità). A contenere il calo - secondo Comeliani - (a metà anno ben 35.000 erano ritenuti i posti di lavoro a rischio) hanno contribuito anche gli accordi di licenziamento, i tagli di personale, i licenziamenti sociali, i raggiungimenti di accordi sugli orari.

Al lavoro dell'Ocse è intervenuto anche il ministro per il Commercio con l'Estero Claudio Vitalone, che ha annunciato come nei primi mesi del '93 sta continuando il trend positivo delle aziende italiane sul fronte delle esportazioni. Nel mese di gennaio - ha detto Vitalone - nel settore tessile e abbigliamento l'export nei paesi extracomunitari è aumentato del 14,4% rispetto allo stesso periodo del '92.

Helmut Schlesinger a Milano non reagisce all'euforia dei mercati che danno per scontato un calo dei tassi

Senza ricette i 12 annaspiano nella recessione. Il pericolo è la disoccupazione. Ognuno procede per proprio conto

Bundesbank sotto pressione

Amato: «Lo Sme così com'è non funziona»

L'Italia spera che la Bundesbank reagisca al patto sociale tedesco diminuendo i tassi di interesse ufficiali, ma Helmut Schlesinger resiste: «Abbiamo già fatto molto». Sui mercati, però, si dà per scontato che Francoforte si adeguerà. Amato da Major: «Per noi lo Sme è una rete di sicurezza, ma così com'è non funziona». I 12 annaspiano, disoccupazione media al 10%. Ognuno per sé, recessione per tutti.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. L'Italia non è pronta per rientrare nello Sme e lo Sme non è pronto per l'Italia ad accoglierla. «Così com'è, non funziona», ha dichiarato il presidente del Consiglio Giuliano Amato dopo un lungo incontro con il premier britannico John Major e una lezione alla London School of Economics (la lezione agli studenti londinesi era sulle regole del caos: quale miglior esperto del primo ministro italiano?). L'Inghilterra non ha alcuna intenzione di rientrare nello Sme quando anche ce ne fossero le condizioni interne perché non vuole perdere nessuno dei vantaggi della svalutazione competitiva. Il rientro nello Sme sarebbe tra l'altro controproducente per i conservatori che farebbero ancora più fatica a far ratificare il trattato di Maastricht. La Germania ha appena sancito un patto sociale per finanziare la ricostruzione dei Länder orientali senza far correre il rischio di un'inflazione al galoppo, ma la Bundesbank resta molto cauta sulle speranze di una diminuzione dei tassi di interesse ufficiali. Il presidente Helmut Schlesinger, parlando a studenti e professori della Bocconi di Milano tra una citazione di Ludwig Erhard, un'altra di Dante e una quarta citazione di Goethe, ha detto che la Germania ha già fatto abbastanza. Il suo è stato un discorso molto generale, sui cambi e dintorni,



Helmut Schlesinger



Giuliano Amato

certa convincente e condivisa dalla maggioranza dei partners per mettere al riparo le proprie monete dalla speculazione e per mettere al riparo le classi medie e i lavoratori industriali dalla mancata ripresa. Solo dalla Germania arrivano dei segnali, ma questi non sono sufficienti a far ripartire il motore dell'economia di tutta l'area.

Nei prossimi mesi l'Europa dovrà fare i conti non solo con l'instabilità classica derivante dalla recessione, ma con due varianti che l'aggravano: una disoccupazione di massa di fronte alla quale gli stati hanno meno risorse da spendere perché indebitati fino al collo (vale anche per i conservatori inglesi e non solo per gli italiani); la minaccia dell'inflazione perché il dollaro continuerà a salire - stando a previ-

europo: no ad un'Europa a due velocità perché il compito di Maastricht è di unire non di dividere. Siccome per unirsi si devono avvicinare quelle che lui chiama «preferenze politico-economiche» dei paesi membri, meglio procedere con i piedi di piombo. «Siamo un partner difficile, più difficile che mai in passato», ha detto Schlesinger. Ma nonostante le difficoltà tedesche, dal settembre 1992 siamo riusciti a ridurre gradualmente i tassi di mercato, il rendimento dei titoli in marchi è risultato più basso solo in due periodi negli ultimi vent'anni, il che vuol dire che il tasso di interesse reale per crediti d'investimento è più basso che i quasi tutti i paesi industrializzati. Questo è il miglior contributo che abbiamo dato alla ripresa tedesca. Per noi, comunque, essere critici per una rigida politica di stabilità non è né una novità né un disonore.

Amato spera che si affermi la linea morbida, che permetterebbe a Bankitalia di proseguire nella discesa dei tassi. Ha riconosciuto che l'Italia senza la «rete» dello Sme per l'Italia è fondamentale. «Abbiamo un gigantesco disavanzo pubblico e l'ingresso nello Sme ci aiuta a tenere meglio sotto controllo il livello degli interessi. Gli inglesi non sono nelle nostre stesse condizioni, cioè non devono andare in giro per l'Europa a piazzare titoli di stato competitivi con quelli francesi. E lo Sme? «L'abbiamo trasformato in una specie di impegno astratto per un'astratta stabilità monetaria. Secondo gli accordi di Basilea-Nyborg, traditi subito dopo averli sottoscritti, i cambi vanno difesi contro la speculazione fino a quando i fondamentali dell'economia lo giustificano, se i fondamentali cambiano la stabilità monetaria non è un'illusione». Così l'Europa si è incartata negli ultimi cinque anni.

Laurea Terza partecipa al dolore della famiglia per la prematura scomparsa di LUIGI GIANNI SASSI. Si uniscono al lutto Walter Marchetti, Gino Di Maggio, Piero Longo, Mario De Paoli, Jean Jacques Lebel, Nanni Balestrini, Mauro Longo, Davide Di Maggio, Monica Palla, Paola Nobile, Massimo Gori, Annalisa Fattori, Gianni Emilio Simonetti, Fabrizio Garghetti, Sergio, Mirka, Valeria e Gianluca Albergoni, Gigliola e Donatella Nocera, Marisa Bugheroni. Milano, 16 marzo 1993.

L'INTERVISTA E propone di superare le liquidazioni, destinandone il monte di 30mila miliardi l'anno al finanziamento della previdenza integrativa

«Fondi pensione, basta con l'assalto alla diligenza»

Il decollo dei Fondi pensione non dipende dalle agevolazioni fiscali, ma dalle risorse potenzialmente disponibili, che sono tutte negli accantonamenti per le liquidazioni. Così il senatore pds Vincenzo Visco smonta la polemica sul trattamento fiscale previsto dal decreto governativo. La soluzione: impiego del futuro Tfr, incentivato dalla detassazione dei contributi dopo il suo pieno utilizzo.

Vincenzo Visco (Pds) polemizza sulle agevolazioni fiscali. Il «nodo» delle risorse disponibili

destinandone il monte di 30mila miliardi l'anno al finanziamento della previdenza integrativa



Il senatore del Pds Vincenzo Visco autore di un progetto di legge sulla previdenza integrativa

accumulati nel Tfr. Quali sono allora le modifiche che il Pds chiederà al decreto governativo? Primo, correggere tecnicamente il meccanismo dell'imposta del 15%, soprattutto sul versante del riscatto, per garantire il sottoscrittore. Alcune polemiche derivano certamente dal fatto che la norma è scritta male. Secondo, nessuna deducibilità ai contributi fino a che non si sia consumato l'intero annuale - futuro - accantonamento per il Tfr. Le risorse da destinare ai Fondi sono il 10% della retribuzione, se il Tfr è il 7,41%, c'è un margine di deducibilità ulteriore di contributi pari al 2,59% della retribuzione; o meglio l'intero finanziamento è agevolato. Terza modifica, chiederemo che il tetto di 2,5 milioni di contribuiti può essere superato se i contributi derivano dal Tfr. Tutto questo deriva dall'esigenza fondamentale dei lavoratori di far fruttare i loro risparmi soprattutto in vecchiaia, e a quella dello Stato di non perdere ulteriore gettito. Se quel 7,41% delle retribuzioni fosse stato investito in pensioni integrative 40 anni fa, oggi il mercato dei Fondi potrebbe avere un valore di 700mila miliardi.

Una cifra colossale. Che fine hanno fatto? In parte sono finiti nel patrimonio delle imprese, in parte dirottati dai fallimenti e dalle disavventure finanziarie. La deducibilità del 2,5 milioni di premi alle polizze vita risale al 1979. In lire attuali, sarebbero 8,5 miliardi. E lei suggerisce di ridurre l'agevolazione? Con le pensioni integrative questo istituto assicurativo, nella connotazione di impresa che è venuto assumendo dovrebbe essere soppresso in quanto assorbito dai Fondi, e le polizze vita tornano ad essere lo strumento che assicura i familiari contro l'evento della morte del congiunto. Invece sono servite a far perdere entrate allo Stato a beneficio dei

contribuenti più ricchi, e ad accrescere i profitti delle Compagnie di assicurazione.

C'è chi propone incentivi fiscali differenziali a seconda degli investimenti dei Fondi, per favorire la Borsa. Roba da «gospian» sovietico, a danno dei futuri pensionati: induce i Fondi ad assumersi rischi eccessivi. Occorre molta attenzione, non sono soldi da gestire secondo gli interessi degli intermediari. Fisco a parte, tutto bene nel decreto governativo? Non va l'architettura dei Fondi, troppo frammentati e settoriali, mentre servono grossi strumenti di mercato finanziario, tali da valorizzare al massimo i risparmi dei lavoratori, gestiti con alta professionalità, controlli e vincoli ferrei di trasparenza. A chi dunque la gestione dei Fondi? Alle Compagnie di assicurazione, agli enti previdenziali, alle Sim...? A nessuno di questi direttamente, ma a società specializzate che possono essere costituite da qualunque di quei soggetti purché abbia i requisiti; e ogni società deve poter competere con i propri fondi liberamente, evadendo che il risparmio dei lavoratori possa essere forzatamente canalizzato in un Fondo invece che in un altro. E poi ogni lavoratore deve essere libero di cambiare Fondo, seppure a certe condizioni di preavviso per salvaguardare la stabilità dei Fondi stessi. Insomma, questa previdenza integrativa decollerà o no? Nessun Fondo può decollare mentre resta intatto il Tfr. È inutile che intermediari e industriali chiedano più assistenza pubblica, non è questione di agevolazioni ma di risorse. Il decollo dipende dalla rapidità con cui il Tfr si trasferisce nei Fondi, e 10 anni sono un tempo ragionevole per programmare questo trasferimento senza costi particolari per nessuno.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Convivenza impossibile, quella della liquidazione e della pensione integrativa. L'una divora l'altra, e i Fondi pensione decolleranno solo quando vi saranno investiti i 30mila miliardi l'anno che si accantonano per il Tfr. Questa l'opinione di Vincenzo Visco, senatore della Quercia. L'autore del disegno di legge presentato dal Pds sulle pensioni complementari smonta in questa intervista la polemica sul trattamento fiscale dei Fondi.

C'è un tiro incrociato sul decreto che disciplina la previdenza integrativa, o meglio sulla parte fiscale. Qual è la sua opinione? Un clima insopportabile, in cui quando si tratta di introdurre nuovi strumenti questi debbono essere adottati non perché sono utili, ma perché se ne possono trarre agevolazioni fiscali. È un atteggiamento che vede i conti industriali e sindacali, assicuratori e intermediari finanziari, il presidente dell'Inps - che farebbe bene a tacere, essendo a capo di un ente pubblico - e presunti esperti. Tutti che cercano di affarrare a spese del bilancio pubblico, e lo contestano questo assalto alla diligenza.

Niente agevolazioni fiscali ai Fondi, dunque? In Italia - solo paese al mondo - c'è già la detassazione del risparmio di tipo previdenziale, di un istituto che fiscalmente equivale ai Fondi: è il trattamento di fine rapporto (Tfr o liquidazione), ovvero due punti del Pil ogni anno, il 7,41% delle retribuzioni, ovvero un

Sfruttare la liquidazione

Gli accantonamenti per il trattamento di fine rapporto (Tfr), ovvero per la liquidazione a chi lascia un'azienda, sono ingenti. Nel settore privato erano 15.400 miliardi nel 1985, 24 mila nel 1990, nel '92 stimato in 28 mila miliardi ai quali ne vanno aggiunti 7 mila provenienti dal settore pubblico (3.800 nel 1985). La relazione al disegno di legge presentato al Senato dal Pds sottolinea che queste potterose cifre sono paragonabili a quelle che vengono accantonate in altri paesi nei fondi pensione. In Gran Bretagna nel 1984 gli investimenti nei Fondi ammontavano a 7 miliardi di sterline, ora non meno di 10 mila. E nel Regno Unito i Fondi possiedono circa il 30% del capitale delle imprese britanniche. Quindi da noi i Fondi non si sviluppano perché le risorse finanziarie vengono utilizzate per un altro istituto la cui funzione è simile. Tuttavia il Tfr, un'ottima modalità di finanziamento per le imprese che ottengono fondi rilevanti a un costo nullo o negativo, è un pessimo investimento per i lavoratori. Per loro il rendimento reale massimo è dell'1,5% con inflazione pari a zero. Se poi l'inflazione fosse del 6% il rendimento sarebbe nullo. E siccome dal '72 all'85 essa è stata superiore al 6%, in termini reali l'in-

vestimento nel Tfr ha prodotto una perdita. Non solo, ma in caso di crisi aziendali, fallimenti ecc. la liquidazione è la prima voce che salta o si riduce. Ma quanto costa alle aziende il superamento del Tfr e la sua destinazione ai Fondi? La relazione ipotizza che le somme ora afflucanti nel Tfr abbiano un rendimento pari a quello del Bot, ridotto di quello oggi previsto per il Tfr il costo sarebbe del 6-7%, che si riduce fin quasi ad annullarsi per l'effetto combinato dell'aliquota fiscale Irpegg-Ilor e dell'inflazione che svaluta i debiti delle aziende. Si tratterebbe di un costo di 7-800 miliardi che potrebbero essere restituiti con fiscalizzazioni di oneri sociali e riduzioni di aliquote. Comunque il costo tenderà a crescere, ma l'azienda avrà pure minori esborsi per le liquidazioni effettivamente versate. Nel settore pubblico, i maggiori benefici di cui godono gli enti per i maggiori rendimenti effettivi rispetto a quelli predeterminati dalla legge, sarebbero alla fine trasferiti sui dipendenti. Per la perdita legata alla rivalutazione del Tfr, si potrebbe provvedere con una emissione di titoli di stato di pari importo (circa 300 miliardi), in realtà una partita di giro.

Abbonatevi a l'Unità

Confronto dibattito con NICOLA MANCINO ministro dell'Interno FIRENZE - GIOVEDÌ 18 MARZO 1993 Ore 16.30 Sala LUCA GIORDANO Amministrazione provinciale Via Cavour, 1 presidente: GIANNI BECHELLI sindaco di Scandicci Introduzione: UGO VETERE, PIETRO SCOPPOLA È prevista la partecipazione di: Giovanni Bacchiardi, Riccardo Nencini, Giulio Quercini, Giorgio Morales, Marcello Panettoni, Milla Pieralli e numerosi sindaci e presidenti di Provincia della Toscana

Di fronte allo sciocco polittico, economico, morale che squassa l'Italia, la perseguitata politica antifascista e partigiana combattente garibaldina GIUSEPPINA CALLEGARI saprebbe percorrere l'unica via giusta per salvare la patria dal baratro in cui minaccia di precipitare e, precisamente, quella di organizzare la lotta per assicurare alla nazione italiana un sistema politico, economico, sociale conforme ai principi fondamentali sanciti dalla Costituzione repubblicana, soluzione giuridica della epopea del Risorgimento italiano. Mario Mammucari sottoscrive per onorare la sua memoria, a favore del suo giornale: l'Unità. Roma, 16 marzo 1993

Il compagno Luigi Gratiani ringrazia i compagni del Pds «Martin Baccocca» e tutti coloro che gli sono stati vicini in questo momento doloroso per la perdita della sua cara mamma INES MORTONI Milano-Mantova, 16 marzo 1993

È mancato all'affetto dei suoi cari EUGENIO GIUSEPPE MASCETTI (Gialli) Commissario Politico della divisione Garibaldi SAP Bassa Brianza. Ne danno il triste annuncio la moglie Nelda e i figli Feliciano. L'Unità unitamente ai parenti tutti i funerali avranno luogo oggi 16 marzo alle ore 14 con partenza dall'abitazione in via Bergomi 4 Sesto San Giovanni. L'orazione funebre verrà tenuta presso la sede dell'Anpi in via Cesare De Sesto-Villa Zoni. Sesto San Giovanni, 16 marzo 1993

I compagni del Pds di Cinisello si stringono attorno al compagno Gianni Beghetto per la scomparsa della cara MAMMA La segreteria, il gruppo consiliare e le unità di base portano le più sentite condoglianze ai familiari. Cinisello, 16 marzo 1993

Franco e Myrta Angelini si stringono a Tita Stevanini per la perdita del papà UMBERTO STEVANINI figlio di socialisti, fra i fondatori della Cellula del Pci dell'Alfa Portello, promotore degli scioperi operai del 1943, militante comunista, iscritto al Pds. I funerali in forma civile avranno luogo oggi alle ore 10 partendo dalla casa di riposo di Desenzano, indi per il cimitero di Sirmione. Milano, 16 marzo 1993

Gianni Beghetto con la sua famiglia ringrazia tutti gli amici e i compagni che hanno preso parte al loro dolore per la scomparsa dell'amatissima MAMMA Sottoscrive per l'Unità. Cinisello Balsamo, 16 marzo 1993

Piero Manfrè ricorda con infinita tristezza il padre GIOVANNI ad un mese dalla scomparsa. Sottoscrive in sua memoria per l'Unità. Vicenza, 16 marzo 1993

I compagni dell'unità di base del Pds-Riparti annunciano la morte del compagno GIOVANNI DEL COPPO Partecipano al dolore che ha colpito i familiari ed esprimono sentite condoglianze. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Milano, 16 marzo 1993

Il presidente Giulio Polotti, i due presidenti Giuseppe Carzi e Luigi Granelli, il consiglio direttivo, il direttore Alberto De Bernardi e i collaboratori e i soci dell'istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio, partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa di EUGENIO MASCETTI e la sua determinazione e sensibilità mentre ricoverava in sala pelle dell'Ordo la sua autobiografia, testimonianza di una lunga e valorosa militanza antifascista e comunista. Sesto San Giovanni, 16 marzo 1993

Luigi Borgomaneri, Antonio Laro-tonda, Grazia Marciali, Gianfranco Perinello, Giuseppe Vignati Claudia Zonca ricordano con molto affetto EUGENIO MASCETTI

La sua determinazione e sensibilità mentre ricoverava in sala pelle dell'Ordo la sua autobiografia, testimonianza di una lunga e valorosa militanza antifascista e comunista. Sesto San Giovanni, 16 marzo 1993

Nei 100° anniversario della scomparsa del compagno LUIGI BERTONE i familiari lo ricordano con immutabile affetto e sottoscrivono per l'Unità. Savona, 16 marzo 1993

Gianni SASSI caro amico, geniale intellettuale, straordinario organizzatore di cultura. Milano, 16 marzo 1993

Giovanni Giovannetti partecipa al lutto per la scomparsa di GIANNI SASSI Milano, 16 marzo 1993

Giancarlo Bosetti, Giuseppe Ceretti e tutta la redazione milanese dell'Unità si uniscono al dolore dei suoi cari per la scomparsa di GIANNI SASSI

Gianni SASSI e ne ricordano la generosità, l'intraprendenza, la cultura, la capacità organizzativa che lo hanno reso protagonista di tante iniziative e collaboratore prezioso in numerose imprese comuni. Milano, 16 marzo 1993

Sergio Scalpelli piange la scomparsa di GIANNI SASSI

Gianni SASSI caro amico, geniale intellettuale, straordinario organizzatore di cultura. Milano, 16 marzo 1993

Giovanni Giovannetti partecipa al lutto per la scomparsa di GIANNI SASSI Milano, 16 marzo 1993

Giancarlo Bosetti, Giuseppe Ceretti e tutta la redazione milanese dell'Unità si uniscono al dolore dei suoi cari per la scomparsa di GIANNI SASSI

Gianni SASSI e ne ricordano la generosità, l'intraprendenza, la cultura, la capacità organizzativa che lo hanno reso protagonista di tante iniziative e collaboratore prezioso in numerose imprese comuni. Milano, 16 marzo 1993

Sergio Scalpelli piange la scomparsa di GIANNI SASSI

Gianni SASSI caro amico, geniale intellettuale, straordinario organizzatore di cultura. Milano, 16 marzo 1993

Giovanni Giovannetti partecipa al lutto per la scomparsa di GIANNI SASSI Milano, 16 marzo 1993

Giancarlo Bosetti, Giuseppe Ceretti e tutta la redazione milanese dell'Unità si uniscono al dolore dei suoi cari per la scomparsa di GIANNI SASSI

Gianni SASSI e ne ricordano la generosità, l'intraprendenza, la cultura, la capacità organizzativa che lo hanno reso protagonista di tante iniziative e collaboratore prezioso in numerose imprese comuni. Milano, 16 marzo 1993

Sergio Scalpelli piange la scomparsa di GIANNI SASSI

Gianni SASSI caro amico, geniale intellettuale, straordinario organizzatore di cultura. Milano, 16 marzo 1993

Giovanni Giovannetti partecipa al lutto per la scomparsa di GIANNI SASSI Milano, 16 marzo 1993

Giancarlo Bosetti, Giuseppe Ceretti e tutta la redazione milanese dell'Unità si uniscono al dolore dei suoi cari per la scomparsa di GIANNI SASSI

Iniezione di 900 miliardi freschi per azzerare l'indebitamento
«Una prova di fiducia nel paese»
Mediobanca garante dell'operazione

Nel '92 un bilancio nero a Ivrea: aumentano le perdite e i debiti, il fatturato diminuisce del 7%
Attesa per la reazione della Borsa

Olivetti, aumento di capitale anticrisi

De Benedetti: «La ripresa è vicina, ora mettiamo il turbo»

«La ripresa si avvicina, è il momento di mettere il turbo»: così Carlo De Benedetti ha spiegato la decisione di varare per la Olivetti un aumento di capitale da 900 miliardi. «Una prova di fiducia nel nostro paese». Anche la Cofide chiederà soldi ai soci, mentre la Cir punta sulla cessione della quota della Suez. Per il gruppo un anno nero: le tre società denunciano insieme perdite per quasi 1.500 miliardi.

DARIO VENEZONI

MILANO «Questa volta le diamo una buona notizia, basta con il piagnucolo». Dall'altra parte del filo l'amministratore delegato dell'Olivetti Corrado Passera sprizza soddisfazione. Il consiglio di amministrazione ha appena approvato la proposta di un aumento di capitale da 900 miliardi, tanto quanto basta ad azzerare i debiti del gruppo in un momento delicatissimo della sua storia.

«Operazione che annunciamo oggi, commenta a sua volta il presidente Carlo De Benedetti, è una prova concreta della fiducia che riponiamo nel futuro del paese». È interrogato dal Tg1. «Abbiamo messo il turbo al motore della Olivetti, una macchina che ha già cominciato a cambiare velocità». L'annuncio controlla le notizie sul peggiore bilancio chiuso dalla società negli ultimi anni: il fatturato è diminuito di quasi il 7 per cento, scendendo a 8.020 miliardi, le perdite nette sono aumentate di

oltre il 41%, raggiungendo i 650 miliardi, i debiti sono quasi raddoppiati, a 960 miliardi (anche a causa di oneri straordinari di ristrutturazione per oltre 300 miliardi), il patrimonio si è ridotto di un terzo, a 2.360 miliardi.

Sono cifre che disegnano i contorni drammatici di un anno pesantissimo, per l'Olivetti come per i suoi concorrenti. Anzi, dicono ad Ivrea, alla casa italiana è andata ancora bene, se si prendono a paragone i dati di bilancio delle altre case europee, o anche dell'Ibm.

In previsione dell'annuncio il gruppo ha chiesto alla Consob la sospensione dei suoi titoli in Borsa. Un provvedimento che il presidente del consiglio di Borsa Attilio Ventura ha definito «obbligato», che ha provocato però non pochi problemi in piazza degli Affari, dove era in calendario la seduta dei rapporti.

Oggi i titoli sospesi rientrano nel listino, e si conoscono

l'accoglienza del mercato all'intera operazione.

Il meccanismo studiato insieme agli uomini di Mediobanca prevede che la società incassi 900 miliardi, dei quali non oltre 402 al servizio di un prestito obbligazionario convertibile in azioni ordinarie Olivetti della durata di 6 anni e del rendimento compreso tra il 6 e l'8 per cento. Gli azionisti della società di Ivrea, siano essi possessori di azioni ordinarie, di risparmio o privilegiate, avranno il diritto di opzione per sottoscrivere al prezzo di 1.000 lire azioni ordinarie Olivetti in alternativa, potranno sottoscrivere fino alla metà dell'investimento obbligazioni convertibili. Mediobanca garantirà il successo dell'intera operazione.

Carlo De Benedetti e Corrado Passera sembrano essersi ricordati di quanto avvenuto tre anni fa alla Mondadori, quando proposero un aumento di capitale tutto in azioni ordinarie senza sovrapprezzo, per fare «dignità» al mercato un aumento di capitale di dimensioni tanto considerevoli.

Questo meccanismo produrrà l'effetto di diluire la quota di azioni ordinarie in possesso alla Cir, e quindi al gruppo De Benedetti. Secondo i calcoli che si fanno nella sede di via Ciovassino, tale quota dovrebbe scendere dall'attuale 36 per cento fino al 34,4. Contemporaneamente però,



Carlo De Benedetti

gli alleati di De Benedetti nel patto di sindacato vedrebbero aumentare la propria «dote» di azioni ordinarie dall'attuale 5,5% al 6,9. In altre parole l'operazione non dovrebbe modificare in misura sostanziale la percentuale azionaria detenuta dagli attuali azionisti di controllo. Per contro l'azienda Digital dovrebbe scendere dall'attuale 5,1 al 4,4%.

L'aumento di capitale arriva al termine di una complessa e dolorosa norganizzazione del gruppo che è costata il posto a circa un terzo degli addetti. In questi 10 anni, ha ricordato De Benedetti, il gruppo ha investito circa 10.000 miliardi, e oggi

è primo in Europa nei personal computer (con oltre 700.000 elaborazioni prodotte). Oggi la norganizzazione è sostanzialmente finita, ed è giunto il momento di puntare alla crescita nei settori nei quali il gruppo ha deciso di concentrarsi: personal computer, grandi sistemi (banche, distribuzione, pubblica amministrazione), sistemi professionali.

Negli ultimi giorni una raffica di annunci ha testimoniato dell'alto livello tecnologico raggiunto dalle macchine del gruppo, e anche i sindacati hanno salutato con favore un passo che va in direzione di un rafforzamento della struttura finanziaria.

DUE ANNI DI CONTI

	1992	1991
fatturato	8020	8607
risultato operativo	(230)	(28)
risultato gestione corrente	(298)	(58)
oneri straordinari e costi di ristrutturazione	(260)	(338)
risultato ante imposte	(558)	(396)
imposte e quote di terzi	(92)	(64)
risultato netto	(650)	(460)
indebitamento finanziario netto	960	571
patrimonio	2360	3083

Le cifre sono espresse in miliardi di lire, tra parentesi i valori negativi

nel pomeriggio i consigli di Cir e Cofide hanno a loro volta approvato l'aumento di capitale. La Cir dovrà sborsare circa 300 miliardi nel giro di pochi mesi. Nell'immediato farà ricorso presumibilmente al sistema bancario. In un secondo tempo, si dice a Milano, potrebbe risolvere a cadere (come più volte lasciato trasparire in passato) il proprio pacchetto azionario nella francese Suez, considerato non più strategico. Il deprezzamento della lira rispetto al franco potrebbe aiutare la Cir la quota Suez in suo possesso vale oggi non meno di 400 miliardi. L'uscita

dalla Suez e l'arrivo di capitali freschi dovrebbe consentire alla finanziaria di mettere anche ordine nei propri conti sui quali nel '92 hanno gravato perdite consolidate per ben 540 miliardi.

Quanto alla Cofide società capogruppo, anche in questo caso si parla di aumento di capitale garantito da Mediobanca. Il consiglio di amministrazione della finanziaria si è avvalso della delega conferita dall'assemblea, deliberando un aumento di capitale di 112,7 miliardi da realizzarsi mediante l'emissione di azioni ordinarie al prezzo di 1.000 lire.

Acquisiti dal gruppo Elitair 15 punti vendita sulla rete autostradale francese. Oggi Artali presenta il bilancio

Con Autogrill il gruppo Sme sbarca in Francia

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI La Sme sbarca in Francia e con l'assistenza della banca Worms si appresta ad acquistare una società che gestisce 15 autogrill sulla rete autostradale transalpina. L'accordo è stato siglato ieri a Parigi da Paolo Rota amministratore delegato della società Autogrill e dal presidente del gruppo Elitair Claude Douillard, presenti l'amministratore delegato della Sme Mario Artali, il direttore generale della società Autogrill Antonio Vanoli e il direttore generale della Elitair Robert Zoladz. «Stanno aspettando l'obiettivo da tempo prefissato», ha detto Protà, «di andare all'estero, di rafforzare sui mercati europei nel settore della ristorazione autostradale». Con questo accordo, non appena ci saranno le dovute autorizzazioni delle società autostradali (trattandosi di regime in concessione) la società Autogrill acquirerà il 100% della società «Pentes» che dispone di 13 punti di vendita sulla rete autostradale francese, con un fatturato di circa 18 miliardi. Il prezzo sarà reso pubblico quando saranno esaurite tutte le procedure amministrative e comunemente l'acquisizione dovrebbe essere formalizzata il 30 settembre prossimo che coincide con l'anno fiscale della società francese. Per il gruppo Elitair, forte in Francia per il settore della ristorazione pubblica del settore alberghiero e dei servizi (600 miliardi di fatturato '92) si tratta di uno scambio fruttuoso che offre al gruppo la possibilità di avere un partner, come Autogrill, utile per proiettare la Elitair nel settore della ristorazione aeroportuale ed in quello alberghiero in Italia.

«Stanno attuando - ha sottolineato l'amministratore delegato Artali - una strategia già a suo tempo indicata, quella dell'espansione nei servizi di ristorazione e di market autostradali. In Francia, anche nei centri commerciali, avvalendoci della esperienza e dell'aiuto del gruppo Elitair. L'accordo ha aggiunto Artali - risponde a due requisiti fondamentali. Il primo quello di modernizzare i servizi in Italia e così sta facendo la Sme con gli accordi nella ristorazione con le Ferrovie dello Stato e le società aeroportuali. Un modo questo anche per combattere l'inflazione che in Italia attecchisce nei settori protetti quale quello del commercio. Il secondo requisito - ha concluso Artali - è quello di diversificare la propria attività e di internazionalizzarsi. Naturalmente forniremo la nostra collaborazione al gruppo Elitair qualora questo decidesse di operare in Italia nei suoi settori forti quale è la ristorazione collettiva e l'hotellerie».

Bilancio 1992 ed esame dell'iter del processo di privatizzazione della Sme intanto approfondano questi oggi all'esame del consiglio di amministrazione. All'ordine del giorno della riunione ha spiegato in Artali c'è la richiesta di un maggior termine temporale. C'è stata dal codice civile, per la presentazione in assemblea del bilancio consolidato. Ma il bilancio non mancherà di esaminare la situazione relativa alla scissione della Sme fra parte industriale che deve essere ceduta, e quella della distribuzione ristorazione, intorno alla quale l'In sta verificando le ipotesi di costituzione di un «nociolo duro» per mantenerne il controllo. Ma andiamo con ordine. «La Sme - ha detto Artali - nel 1992 fatturò 8000 miliardi, un buon risultato tenendo conto le maggiori tasse che hanno interessato l'esercizio trascorso. Inoltre abbiamo registrato circa 500 miliardi di dismissioni (che portavano 30 miliardi di perdite) recuperate con uno sviluppo interno per circa 400 miliardi di maggior fatturato e 100 miliardi con l'acquisizione con latte materno. Inoltre - ha aggiunto Artali - nel 1992 il bilancio della Sme è stato anche gravato da circa 350 pre-pensionamenti ed incentivi per dimensionare gli esuberanti. Per quanto riguarda la parte privatizzabile Artali ha ricordato che una volta scissa la parte industriale, al settore ristorazione e distribuzione rimarrà un fatturato di circa 4 mila miliardi in grado di rappresentare circa il 2/3 degli utili del gruppo.



L'interno di un reparto della Fiat

Il nastro dell'intercettazione pubblicata sabato consegnato ai magistrati di Torino

La Fiom smentisce: «Quella telefonata non riguarda la trattativa con la Fiat»

I responsabili della Fiom piemontese hanno consegnato alla magistratura la registrazione della telefonata tra un sindacalista ed un dirigente d'azienda che tramano ai danni della Cgil, riportata sabato dal nostro giornale. «Per noi non c'è nessun elemento - hanno detto in una conferenza stampa - che consenta di attribuire la vicenda alla Fiat. Se qualcuno ha altre informazioni, ce le fornisca».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO «Abbiamo consegnato alla Procura della Repubblica un esposto, accompagnato dalla registrazione della telefonata tra un sindacalista ed un dirigente d'azienda, descrivendo come ne eravamo venuti in possesso. Abbiamo avuto il nastro da un delegato sindacale della Fiat, di cui forniremo l'identità al magistrato, il quale a sua volta l'aveva avuto da un non meglio precisato radioamatore. Abbiamo ascoltato la registrazione e nulla di ciò che in essa viene detto ci consente di attribuire alla Fiat la vicenda. Non abbiamo riconosciuto le voci, né siamo stati in grado di comprendere di quale altra azienda si tratti. Avevamo quindi considerato la questione di scarsa importanza e l'avevamo archiviata».

come si fa con le lettere anonime. Poi sabato abbiamo letto sull'Unità e sul Manifesto trascrizioni della telefonata con l'ipotesi di un complotto relativo alla trattativa sui tumi di notte alla Fiat Mirafiori. Abbiamo quindi ritenuto opportuno consegnare il documento alla magistratura. Siamo impegnati con la Fiat in una trattativa difficile, con opinioni molto diverse anche tra le organizzazioni sindacali. Ma lavoriamo per un accordo unitario e non confondiamo un confronto sindacale aspro con una guerra di religione in cui tutto è lecito».

Con queste parole Pietro Marcenaro, segretario piemontese della Fiom, ha introdotto ieri una conferenza stampa nel corso della quale è

stato fatto ascoltare ai cronisti il nastro su cui è incisa la telefonata di cui ha dato conto il nostro giornale. Lo stesso Marcenaro e Ugo Rogoni, responsabile per la Fiat della Fiom piemontese, hanno spiegato di essere orientati ad escludere che si tratti della Fiat perché in un punto della registrazione, coperto da forti rumori di fondo, interpretano una parola come «Falb» (un sindacato dei bancari) anziché come «fabbrica» e in un altro punto altrettanto disturbato si direbbe «sulla traccia di Banasell» (che è una azienda di software).

Anche ammesso che non si tratti della Fiat, è stata la prima domanda di un giornalista, come si può considerare di scarsa importanza e da archiviare una conversazione in cui si progettano accordi separati «iniziative unilaterali» dell'azienda ed altri modi per «dare scacco matto al sindacato» e per isolare la Cgil? «Ho detto "archiviare" - ha precisato Marcenaro - in rapporto alla vertenza con la Fiat. Quando sono capitate cose del genere, anche tra nostri militanti, noi non le abbiamo mai nascoste e procediamo con rigore». La magistratura, però, difficilmente

potrebbe procedere sulla base di ciò che si sente nel nastro, visto che non commette reato il sindacalista che si fa corrompere da un'azienda privata. Un invito a fare chiarezza è contenuto pure in un comunicato della Fim-Cisl nazionale, che vede nella pubblicazione della telefonata il tentativo di screditare una gran parte del sindacato dipingendolo come asservito alla Fiat.

«Le decisioni della segreteria regionale Fiom - ha soggiunto Marcenaro - sono state prese con l'accordo di tutti i suoi membri. Noi siamo un sindacato impegnato in un confronto importante e per noi difendere la nettezza e la chiarezza di questo confronto da polemiche e insinuazioni è necessario. Se poi il caso si ripresenta, tutte le ipotesi vanno esaminate. Se qualcuno ha informazioni di cui non disponiamo, ce le dica». «È stata concordata - ha precisato più tardi Giorgio Cremaschi, membro di minoranza della segreteria - la decisione di consegnare il nastro alla magistratura. Sul suo contenuto le interpretazioni sono soggettive».

Ci sono è stato ancora chiesto, molte concordanze singolari. Nella telefonata si parla di

«una posizione diversa della Cgil» che in effetti aveva puntualizzato la sua linea nel coordinamento nazionale Fiat-Auto del 18 febbraio. Si parla di «proposte alternative» che la Cgil avrebbe esplicitato nei primi giorni della settimana successiva, ed effettivamente proposte alternative ai tumi di notte sono state presentate in un sondaggio tra i lavoratori di Mirafiori lunedì 22 febbraio e in un seminario sui regimi d'orario della Fiom piemontese martedì 23 febbraio. Si dice che «non ci sarebbero le condizioni per fare un incontro» e l'avvio del negoziato fu poi rinviato su richiesta di una parte sindacale che voleva un chiarimento con la Fiom. Si parla ancora di «rotazione degli incontri» e con la Fiat si sono svolti incontri alternati in sequenza su tre temi: relazioni sindacali, turni notturni a Mirafiori e nuovi stabilimenti di Melfi e Pratola Serra. Non dovrebbe essere difficile accertare se a Torino siano aperti altri negoziati in cui si siano verificate tutte queste circostanze. «Allo stato dei fatti - è stato risposto - non si può dire a quali di queste vertenze potrebbe riferirsi».

Corso Marconi taglia ancora. In aprile sarà Cig ordinaria per fare 26mila auto in meno

TORINO Il permanere di una situazione difficile sia in Italia (-13,9% nel bimestre gennaio-febbraio) che in Europa (-20,6%) per il mercato dell'auto, spinge la Fiat a realizzare nuovi «tagli» produttivi che si concretizzeranno con il ricorso alla Cassa integrazione ordinaria anche per il prossimo mese di aprile, annunciato ieri ai sindacati di categoria Fim-Fiom-Uilm.

La dimensione del «taglio» sarà comunque analoga a quella dei mesi precedenti, cioè circa 26mila vetture in meno prodotte. Quanto al numero dei lavoratori interessati dal provvedimento di Cig annunciato dall'azienda torinese riguarderà un massimo di 42mila dipendenti nella settimana di pasqua, che va dal 12 al 18 aprile. Scenderanno a 14mila nella settimana successiva, a 9700 nella seguente, fino ad arrivare a 6.500 nella settimana di maggio che va dal 3 al 9.

Eni Bernabè: «Azioni anche ai dipendenti»

ROMA. Nel futuro dell'Eni c'è l'azionamento dei dipendenti, da realizzare all'interno del processo di privatizzazione e nell'ambito di nuove relazioni con i sindacati. A fissare l'ambizioso obiettivo sono stati ieri nel corso di un incontro l'amministratore delegato dell'ente energetico, Franco Bernabè e le organizzazioni confederali e di categoria di Cgil, Cisl e Uil. L'Eni ha manifestato piena disponibilità a confrontarsi con le organizzazioni sindacali sui processi di ristrutturazione industriale in atto, a cominciare dalle situazioni di maggiore criticità, e a costruire un sistema di nuove relazioni industriali che possa favorire anche la partecipazione azionaria dei lavoratori del gruppo nell'ambito del piano di privatizzazione.

«Siamo preoccupati per l'attuale situazione - ha commentato il segretario generale aggiunto della Cisl Raffaele Morese - e sollecitiamo l'Eni ad affrontare subito le questioni più urgenti sotto il profilo occupazionale. Rimane comunque da non sottovalutare un altro aspetto, che è quello di definire una soluzione strutturale per il governo dei problemi». Sergio Cofferati segretario confederale della Cgil, ha chiesto all'Eni di «sviluppare un confronto con i sindacati sui settori di crisi». I sindacati hanno riferito che la soluzione proposta da Bernabè è quella di definire un protocollo di relazioni sindacali, una proposta articolata su quattro punti fondamentali: formazione professionale politica attiva del lavoratore; ammortizzatori sociali e azionamento collettivo.

Iritecna Cassaro nuovo amministratore delegato

ROMA. Renato Cassaro è il nuovo amministratore delegato di Iritecna, lo ha nominato il consiglio d'amministrazione della società presieduta da Franco Bonelli. A Cassaro che ricopriva finora la carica di direttore finanziario dell'In sono stati conferiti i poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione esclusiva riservati per legge e per statuto all'assemblea e al consiglio. Il consiglio ha anche deciso l'abolizione del comitato di direzione. Renato Cassaro sostituisce Roberto Giannini, nominato il mese scorso amministratore delegato della società e sostituito dopo il suo arresto perché coinvolto, quando era ancora alla Franco Tosi nella vicenda «mani pulite».

Cassaro è nato a Trapani il 21 luglio 1940 e si è laureato in scienze economiche e commerciali all'Università di Roma. Assunto nel 1961 alla società Autostrade, controllata proprio da Bonelli, è diventato successivamente direttore finanziario. Nel 1978 diventa direttore finanziario e amministratore di un'altra società del gruppo In, la Sme. Nel 1981 diventa direttore centrale della direzione finanza del gruppo. Dal 1987 Cassaro era direttore centrale in responsabile della direzione finanza una carica che comprendeva anche la responsabilità del settore bancario. Tra i vari incarichi ricoperti all'interno del gruppo ci sono quelli di consigliere e componente del comitato esecutivo di Alitalia, Comit Banca di Roma, Credit e Stet. Cassaro è anche consigliere d'amministrazione di Mediobanca, Finmeccanica Intel Cofin e della stessa Iritecna.

Coldiretti. A Chianciano l'organizzazione agricola decide lo «strappo». In Parlamento iniziativa sulla Sme

Lobianco dice addio alla Dc e forse lascia

Dopo 12 anni di presidenza, Lobianco annuncia che potrebbe lasciare la Coldiretti. Non sono ancora le dimissioni, ma il segno di una profonda crisi di identità nell'organizzazione cattolica. Denunciato il collaterale con la Dc, anche se ci si guarda bene dal consumare una rottura. Pesanti critiche all'In per la privatizzazione della Sme: i parlamentari Coldiretti annunciano una iniziativa dirompente.

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

CHIANCIANO Il muro di Berlino è crollato anche per la Coldiretti. L'anticomunismo, il collaterale con la Dc, l'isolazionismo cristiano non bastano più a tenere unito un mondo agricolo che oggi si trova a competere con l'aggressività della grande industria e delle multinazionali. L'ombrello

protettivo di una Democrazia cristiana sremata da Tangentopoli non funziona più così come il vecchio mondo delle organizzazioni economiche collegate è andato ormai in frantumi sotto i colpi dello scandalo Federconsorzi. Il presidente Arcangelo Lobianco prende atto di una distatta

Proprio lui, l'erede diretto di quel Bonomi che seppe unire gli interessi economici della piccola proprietà contadina a quello elettorale della Dc, annuncia di essere pronto a gettare la spugna. Lo fa a Chianciano, alla conferenza organizzativa, davanti a 1.500 delegati in rappresentanza di 1.200.000 famiglie associate. «Il cambiamento - dice - non può riguardare solo i progetti e le norme di comportamento dobbiamo riconoscere con onestà che riguarda anche le persone. Personalmente - aggiunge - credo che proprio nel momento in cui si gode del massimo del consenso e non si hanno preoccupazioni di contestazioni alla propria leadership bisogna avere il coraggio di mettersi a disposizione, senza

ipocrisie». Il vecchio leone è ferito ma in realtà non vuole uscire di scena. Mette sul tavolo le sue dimissioni, ma intende ancora pilotare la Coldiretti al di là di un guado che si annuncia profondo e ricco di incognite. «Non siamo ai tempi delle manifestazioni del Palatino» ricorda Lobianco ai suoi. Le scelte della Cee stanno mettendo a subbuglio le campagne italiane, in giro c'è parecchio malcontento ed in molti nella Coldiretti chiedono risposte ferme, dure manifestazioni di piazza, magari sull'esempio di quanto avviene altrove come in Francia. Lobianco ironizza: «Quanto vale oggi la piazza?», si chiede. Per lui molto poco ormai i giochi si fanno altrove, e più del Parlamento contano le multinazionali. E la politi-

ca? La risposta di Lobianco è tagliente. «Si può ancora gestire la cultura della protezione, della "rete" in attesa dei risultati della mediazione politica e partitica che appartiene ad un sistema in estinzione». Ma è un sistema - c'è Lobianco dimentica di sottolinearlo - che rappresenta tutta la storia della Coldiretti. La base, soprattutto al Nord, è stanca di vecchi abbracci, ma il leader del «sindacato» non segue fino in fondo il malcontento. «Sono ridicole alcune affermazioni in base alle quali basterebbe passare dalla Dc alle Leghe per conservare punti di riferimento per la tutela nelle istituzioni degli interessi del sistema agroalimentare italiano». Eppure, Lobianco non può farne a meno, approfitta di Chianciano per stila-

re l'atto di morte del vecchio collaterale con la Dc. Non è un abbandono come pure molti alla sua base vorrebbero. È un distacco. È un rifiuto di fare da portatori di voti poi scarsamente gestibili in Parlamento.

E così Lobianco sposta l'iniziativa sul terreno dell'economia, ed in particolare sulla privatizzazione della Sme. È considerata una prova decisiva della piccola proprietà contadina come impresa autonoma dalle multinazionali. Lobianco spara a zero contro il bando di vendita deciso dall'In. Cedere la Sme alle multinazionali per Lobianco significa «peggiare la testa» anzi, «peggiare la schiena perché ciò significherebbe ritornare alla mezzadria». E attacca la Fiat-Cgil che ha dato il



Arcangelo Lobianco

benvenuto alle multinazionali. Poi annuncia una controffensiva nelle aule del Parlamento. Sarà questo il banco di prova della nuova Coldiretti che si vuole autonoma della Dc. Per Lobianco è una battaglia decisiva per rimanere in sella sino alla scadenza naturale del suo mandato.

In mostra
il russo Lazykin
astrattista
«clandestino»

ROMA «Roma, la Russia, l'Europa» è il titolo della rassegna nel corso della quale giovedì si aprirà una mostra del pittore russo Aleksij Lazkyin (Labrona dei Congressi, viale Civiltà del lavoro 120, Roma). Lazkyin, nato nel 1928 a Poddolsk e passato dal realismo all'astrattismo. La sua opera è stata di necessità, per lunghi anni, clandestina. L'influenza maggiore l'ha ricevuta dalla pittura di Cézanne

A Vercelli
si inaugura
il museo
delle palafitte

VERCELLI Riale a un'epoca tra i 5.000 e i 10.000 anni fa è un insediamento su palafitte su alcuni chilometri quadrati. L'area archeologica del lago del Veroneo presso Vercelli di cui è prossima l'apertura al pubblico come museo. L'area, che ha sede a sei metri di profondità fu scoperta nel 1965 da un dilettante. Oggi è sotto la protezione della sovrintendenza archeologica del Piemonte

Pietro Barcellona, dopo un lungo silenzio, torna ai temi del comunismo e della democrazia. Una riflessione anche autocritica che lascia alle spalle la «fantasia onnipotente» della possibilità di una rottura secca con il capitalismo per scegliere la strada dell'autogoverno

La politica senza sogni

Sono diventati comunisti perché ho sempre sentito un bisogno radicale di trasformazione delle cose esistenti e perché avevo scoperto altra verso la critica della filosofia del diritto di Marx come l'astrazione del diritto eguale fosse nei fatti la consegna del potere ai più forti, alle oligarchie e ai potentati economici dominanti. Non mi sentivo di rinunciare né a quella radicalità, né a quelle critiche.

Eppure non posso adesso rinviare ulteriormente. Inquietudine provata tutte le volte che, discutendo dei miei libri, mi è stato chiesto perché il mio comunismo si traduceva in una pura negazione del capitalismo e non riusciva mai a formularsi in positivo, se non in termini vaghi e generici. Perché, mentre fornivo un'alternativa efficace all'alienazione e della menfitezza assoluta della società capitalistica, non riuscivo a opporre altro che la sofferenza, la disumanità dei rapporti sociali, e la necessità di trascendere il narcisismo feticistico di una forma di egotismo matro capace di neutralizzare le volontà di potenza e di dominio.

Faticosamente mi sono venuto persuadendo di non essere riuscito a trasformare in una fantasia onnipotente e risolutiva la dolorosa esperienza dei limiti delle frustrazioni del presente, della finitudine umana e dei inevitabili mancochevolezze della società.

In verità se per comunismo si intende una società dove sono superate tutte le povertà e le resistenze del reale, dove ogni cosa diventa trasparente e dove i desideri si accordano spontaneamente senza bisogno di regole, dovuta volontà collettiva si esprime senza istituzioni, bisogna riconoscere che si tratta di un sogno incoerente e ineffettuale analogo a quello di un sapiente assoluto o di un individuo la cui coscienza assorbe l'essere intero e non lascia alle spalle nessun residuo inconscio. La realtà impone di riconoscere che come l'individuo ceciente non può abolire l'inconscio, così

una società non può interamente coincidere con se stessa, e autorappresentarsi senza la mediazione di istituzioni che la incarnano sempre solo parzialmente. Affermare il contrario significa restare dentro la trappola di una astrazione e di una fantasia che istituisce un dominio ben più potente di quello che si vorrebbe colpire.

Il potere del delirio sistematico di chi pensa di poter affermare integralmente il senso della storia passata e futura e di poter sottrarre la creatività umana a un dominio razionale assoluto e della filosofia della storia.

Nonostante mi sia sforzato di sfuggire a questa seducente fantasia, mi sono persuaso che nella mia incapacità di definire positivamente il comunismo era implicata una adesione

Esce in questi giorni, per gli Editori Riuniti, *Lo spazio della politica. Tecnica e democrazia*, il nuovo lavoro di Pietro Barcellona, con un post-scriptum di Manlio Sgalambro. Barcellona, che muove la sua riflessione tra teoria del diritto e questioni filosofiche, affronta in questo testo da una

parte i fondamenti delle sue scelte politiche e dall'altra sul rapporto tra «riflessione sulla socializzazione e la partecipazione alla fabbricazione sociale degli individui». Anticipiamo alcune pagine dell'introduzione che Barcellona ha premesso al suo libro. Ringraziamo l'editore.

PIETRO BARCELLONA

La strutturale ambivalenza e contraddittorietà dell'essere storico-sociale.

Mi assumo questa responsabilità mettendo in discussione il mio paradigma interpretativo. Ma non posso neppure concludere di aver vissuto sol-

tanamente in un mondo affatto irreali. Non solo perché è anche vero che per il tramite di questo sogno sono state combattute tante giuste battaglie contro l'ingiustizia e l'arroganza dei potenti. Ma perché questa «fantasia onnipotente» è, a

miò avviso, presente nel pensiero di Marx, fino ad oscurare il valore rivoluzionario del suo progetto di emancipazione e di libertà.

Ho cercato di elucidare le profonde ragioni di ciò, nel corso di questo saggio, collegando quegli aspetti del pensiero di Marx che lo collocano in quel progetto totalizzante della modernità che porta alla coincidenza di ragione e storia, e di soggetto e oggetto, di pensiero ed essere.

Per poter ricominciare a pensare che sia possibile trasformare lo stato di cose esistenti, bisogna mettere in crisi questo paradigma. Non sarà certo una massa totalmente alienata che farà il salto nella trasparenza assoluta, ma gli uomini e le donne che impara-

ranno a vivere l'alienazione e il bisogno di autonomia come una lacerazione che li attraversa e che sapranno trasformarla senza pensare di sopprimerla mai del tutto. Questo progetto di autonomia e di autoeducazione appartiene alla storia dell'Occidente, perché è un progetto che presuppone l'articolazione fra individuo e società e quindi la impossibilità di una integrale socializzazione della psiche. Esso presuppone come irriducibile la tensione fra sfera individuale e sfera sociale come struttura immanente alla tradizione dell'Occidente.

Questo progetto per la prima volta è stato enunciato dai Greci, ma è stato continuamente riproposto nelle rivoluzioni democratiche. La Rivoluzione francese è un grande momento di autotematizzazione e di autoeducazione sociale, ma anche la Rivoluzione d'Ottobre nasce originariamente come movimento di autodeterminazione dei significati socialmente rilevanti. È stato anche una componente rilevante della prassi del movimento operaio occidentale e sicuramente era presente nel pensiero del giovane Marx (quando scriveva che «la democrazia è il genere della costituzione», la democrazia è «contenuto e forma», nella critica alla filosofia del diritto hegeliana).

Contro questo progetto, si è sempre posto il potere giacobino, il potere delle élites, il potere burocratico.

Nonostante le sconfitte il progetto dell'autogoverno rimane tuttavia radicato nel nostro «essere sociale» e perciò spetta a noi riannoverarlo e farlo valere come la grande alternativa scartata dalla storia di questo secolo, invece di lasciarlo depositare nella memoria come un grumo di nostalgia o di consegnarlo alla promessa mistica dell'immissione di un *novum* indefinito. «La forma nuova emerge, prende fuoco con la legna che trova, la rottura è nel senso nuovo che essa conferisce a quel che eredita o utilizza». (Castonadis)

La scomparsa di Gianni Sassi
Dall'avanguardia ad «Alfabeto»

LETIZIA PAOLOZZI

Gianni Sassi era malato da alcuni mesi. Eppure, voleva continuare come prima. A fare cultura, a dare gambe a quelle ricerche internazionali d'avanguardia che nel teatro nella musica nelle arti visive rischiavano anche una fetta grande di sconosciute. Colpite da anatomie perché difficili, poco commerciabili, non scambiabili in quanto merce.

Sassi lavora, dall'inizio, a togliere quella sorta di anamnesi. Come art-director come editore di libri, come fondatore di etichette discografiche. Si butta a realizzare cataloghi, manifesti, pubblicazioni che seguono, passo dopo passo, il cammino dei movimenti giovanili e gli avvenimenti del maggio '68 in Francia. Nella seconda metà degli anni Sessanta, partecipa al movimento «Fluxus», arte come Nam June Paik li ritroviamo tutti alle manifestazioni di Milano Poesia.

E poi, nei primi anni Settanta, con il gruppo Records. Da qui ricomincia la vita di un artista. Da qui ricomincia la vita di un artista. Da qui ricomincia la vita di un artista. Da qui ricomincia la vita di un artista.

Segue quel documento unico nel panorama della cultura italiana che è Futura, sette 33 giri antologia stonco-critica della poesia sonora (a cura di Arrigo Lora Totino). Nel 1979 nasce «Alfabeto», di cui è tra i promotori e direttori. La rivista permette, anche se con fatica, in quegli anni durissimi, l'incrocarsi di intelligenze diverse da Eco a Balestrini, da Porta a Volponi, da Maria Corti a Spinella, da Omar Calabrese a Di Maggio.

Offre la rete di sostegno, Sassi. Una rete solida, di sinistra (ha sempre e da sempre votato Pci, eppure non si è mai mosso al Partito per essere aiutato nelle sue scelte, nella ricerca di nuove tendenze e

nuove discipline) di una sinistra non chiusa, non bigotta non tradizionale che, figuriamoci, si appoggia a Marcel Duchamp Man Ray Christo Volstel Parmiggiani, Lebel Baruchelli. Sono nomi che sono anche una fetta grande di ciò che di nuovo si è prodotto. Un nuovo che andava fatto circolare difeso e rilanciato. Con attenzione.

I dieci anni di «Milanopoesia» li coordina assieme a Porta e Raboni. Arrivano i nomi, gli artisti con i quali è da lungo tempo in rapporto. Approdano alla Chiesa di San Carlo, dal 1989 nello spazio Ansaldo. Intanto le campagne pubblicitarie per la Lega delle Cooperative e per l'Arci. Ha una sensibilità tutta moderna, Sassi, che usa serenamente senza scalfare e senza demagogizzare della metodologia delle comunicazioni e visive.

Per lui c'è il corpo e c'è l'anima, con i loro bisogni. Di qui l'interesse per la storia di una cultura culinaria italiana e la conoscenza dei vini della loro storia, del contesto regionale. Assieme a Capatti, Porta, Leonetti e Attusani, fonda «La Gola» in carta riciclata pesante opaca, mentre tutti si stanno buttando sulla costosa patinata.

Certamente, nell'elenco dimentichiamo pezzi di un'attività instancabile. Di un'attività che, con quel suo cappello di feltro a larghe falde e il bavero del paletot tirato su, ha sempre proseguito. Da solo. Con pochi appoggi, con scarsi mezzi in un altro paese, avrebbe avuto riconoscimenti, onorificenze, posti di responsabilità. Svolgere una attività così importante, così ammosa, rivolta al pubblico e a ciò che è bene collettivo, il tutto con un respiro internazionale. Non era pittore, scrittore o artista. Sassi, ma un organizzatore, della cultura. Un personaggio importante. Ci mancherà.

Il funerale si svolgerà a Milano, con rito civile, domani mattina, alla sede della Cooperativa Nuova. Intrapresa di cui Sassi era amministratore delegato, via Caposile 2.



Alla ricerca di nuovi miti?

C'è ancora spazio per la politica? Del libro di Pietro Barcellona colpisce, innanzitutto, l'inattuale asserzione del titolo, in una fase, peraltro, in cui la politica sembrerebbe invece destinata a deperire sotto le inerte nomenclature delle proprie sventure teoriche e ad estinguersi nel malinconico fallimento della sua prassi. Dopo un paio d'anni di doloroso silenzio e dopo le fragorose tempeste che hanno implosivamente fatto a pezzi quei tragici tentativi politici tesi a prospettare evanescenti vie d'uscita dal capitalismo, Barcellona riprende il suo ragionamento da dove l'aveva lasciato. Ma non si tratta più, come ne *Il capitale come puro spirito* (1990), di una improbabile revisione comunista della critica del capitalismo tecnologico. Si ha a che fare, piuttosto, con una severa autocritica, esemplare, per alcuni versi, anche se un congedo estremo dal romanticismo politico, in questo nuovo suo libro, ancora non si compie del tutto. La direzione verso cui si è incamminata la riflessione di Barcellona, tuttavia, sembra esser proprio questa: il sintomo, per così dire, è dato non solo dal fatto che il libro sia accompagnato da un *Post scriptum* di Manlio Sgalambro, filosofo lontanissimo da qualsiasi conversione filosofica di essa, ma dal fatto, altrettanto eloquente, che in esso, tra l'altro, Sgalambro *implicitamente* scrive: «La società si riproduce ciclicamente, tra uomini e cose altri uomini e cose e qualsiasi piano si ab-

bozzi tosto essa lo rompe e dilaga come se avesse un'esistenza propria che pendesse come una mannaia sul capo di tutti. E la propria esistenza infatti che le interessa. Essa pensa solo a esistere e basta. Che per di più debba essere giusta, ecco una pretesa in cui rogniamo di non aver capito nulla della sua natura».

Con Emanuele Severino e Roberto Esposito abbiamo cercato di individuare due diverse chiavi interpretative di questo importante libro: una chiave più strettamente filosofica e un'altra, invece, più eminentemente politica.

Il libro di Barcellona - secondo Severino - incomincia riferendosi al discorso col quale, in termini quasi paradigmatici, io indicò il fine su-

impossibile che muovendo da punti di vista diversi si arrivi alla stessa conclusione. Chi entra in casa dalla porta, trova sempre qualcosa di molto diverso da chi entra dalla finestra». Questo qualcosa di molto diverso, per Severino è la tecnica ed, evidentemente, la sua fatale incomprendibilità, da parte, soprattutto, della teoria politica che si ispira alla sinistra. «Quando parlo della dominazione della tecnica mi riferisco all'evento in cui culmina la storia dell'Occidente, la storia cioè della fede nel divenire, quale è stata per la prima volta evocata dal pensiero greco. Il centro dell'indagine sviluppata nei miei scritti è costituito dall'analisi in cui tale fede è messa in questione e appare come l'alienazione estrema».

Ma Barcellona non si impegna a discutere questa analisi - che pur mette in questione i principi sulla cui scia egli si muove e dai quali prende

GIUSEPPE CANTARANO

za a prendere per i lembi del vestito il discorso filosofico, Barcellona la esercita non solo rispetto a me, ma anche agli altri. È comunque chiaro che in questo modo Barcellona possa procedere alla svelta e per esempio possa dire che la tesi del sottoscritto, per la quale «la logica secondo cui si costituisce la scienza è la logica stessa secondo cui si costituisce la realtà della guerra» è una palese «assurdità». Ma se si vuole lavorare e scrivere con profitto si devono discutere i motivi per i quali vengono sostenute tesi che dal nostro punto di vista sembrano assurde. Soprattutto quando questi motivi non sono semplicemente accennati, ma articolati in modo complesso e analitico. Se Barcellona avesse fatto questo - conclude Severino - penso che sarebbe andato più cauto nel riproporre il concetto di «autodeterminazione» del soggetto, al di là del condizionamento della società e della tecnica. Per parlare di «autodeterminazione» non si dovrebbe, infatti, sapere innanzitutto che cosa è il «determinare» che è presente nell'autodeterminazione - il «determinare» che è l'agire, il produrre, il creare? Crede Barcellona che sia tutto proprio così chiaro in questi concetti?

Su un registro completamente diverso invece, procede il ragionamento di Roberto Esposito sul libro di Barcellona. Esposito, come Severino, *«Lo spazio della politica»* mi sembra un libro interessante non solo perché segna un marcatissimo punto di svolta all'interno della riflessione dell'autore, ma perché può costituire l'avvio di una fruttuosa riflessione au-

to-critica per un'intera generazione di studiosi finora collocati in area marxista e comunista».

Non si tratta, comunque, di una semplice revisione critica delle tradizionali categorie analitiche del marxismo, quanto, piuttosto, di un vero e proprio sviluppo di talune acquisizioni teoriche precedenti. Prosegue, infatti, Esposito: «Non che la tecnica e le categorie interpretative dei volumi precedenti vengano del tutto meno tutta la prima parte del saggio, dedicata a quella che Barcellona chiama «l'economia globale» e la «tecnizzazione del mondo», sviluppa una serie di intuizioni e ragionamenti già presenti nei suoi ultimi lavori e sostanzialmente riconducibili al paradigma sistemico di Luhmann e al concetto baudinilardiano di simulazione. Questa parte - analitico-descrittiva è stata sempre la più convincente dei libri di Barcellona».

Ma e soprattutto in questo caso si rivela molto efficace nell'indagare la fenomenologia delle nostre società, anche per la non comune capacità dell'autore di far reagire produttivamente codici emeneutici e apparati linguistici apparentemente trasparenti a se stessa, caratterizzata dalla compiuta identificazione di individuo e collettività. Tra l'altro - afferma Barcellona - c'è sempre uno scarto che è illusorio e al tempo stesso rischioso pensare di superare da qui la necessità del diritto e della rappresentanza. E per Esposito questo vuol dire nient'altro che alla politica

è sempre necessario un elemento di trascendenza, di distanza e di incolmabile differenza. Insomma «che una comunità assolutamente coincidente con l'autoproduzione dei propri membri è stato un mito della sinistra - ma diversamente anche della destra - di cui questa fine secolo paga ancora le conseguenze. Ma - e qui vorrei affiancare una forte perplessità - Barcellona muove davvero sulla strada della sua demistificazione? Non ne sarei sicuro - continua Esposito - visto il riferimento all'Assoluto. Ciò significa, pertanto «che il comunismo è fallito non perché è stato applicato male, ma è fallito nel momento stesso in cui si è pensato di dare realtà politica ad un'idea necessariamente

Parla Roberto Esposito
«Può partire da qui una fruttuosa riflessione autocritica di studiosi collocati nell'area marxista»

impolitica. Da questo punto di vista, il comunismo sembra ormai approdato davanti a una serie di inevitabili conseguenze. Innanzitutto quella che con la prospettiva del comunismo viene meno anche l'idea di una società pienamente trasparente a se stessa, caratterizzata dalla compiuta identificazione di individuo e collettività. Tra l'altro - afferma Barcellona - c'è sempre uno scarto che è illusorio e al tempo stesso rischioso pensare di superare da qui la necessità del diritto e della rappresentanza. E per Esposito questo vuol dire nient'altro che alla politica

Tempio di Apollo 4, un quadro di Roy Lichtenstein

Un libro su arte e potere nel '600

Tela di inganni sotto il Cupolone

MATILDE PASSA

Il 18 giugno 1631, a Messina Angelo Nova si comprò Vittorino per venti scudi. Comincia così come un'antica cronaca, dal puntiglioso dettaglio storico *Tela di inganni*, romanzo d'esordio di Aldo Piro (Ed. Camunia, 270 pagg lire 25.000) che, a 42 anni, come avviene ormai di frequente, aggiunge all'attività di giornalista,

ed è quindi testimone del tempo contemporaneo, quella di scrittore, e dunque di creatore di un tempo diverso. Il tempo nel quale si trasporta Aldo Piro è il Seicento, il luogo è Roma, l'ambiente è la corte papale, il tema è l'arte, o meglio i rapporti tra l'arte e il potere. Ma tutto ciò non vi tragga in inganno, come subdolamente insinua il titolo, perché questo romanzo non è facilmente definibile. Non è stonco, impigliato non è la mera ricostruzione che interessa l'autore, ma la quotidianità, il paesaggio di un'epoca, non è un giallo perché l'inganno, anche se ben congegnato, non è fine a se stesso, non è sentimentale, anche se il sentimento viaggia sottilmente in ogni pagina del racconto. Non è una riflessione sul complesso rapporto tra arte e potere (di cui ne guardi), eppure di questi rapporti è inteso il racconto. Stigge ai generi, pur avendo di ognuno un tocco, una pennellata.

Angelo Nova è un pittore che si immagina allievo di Caravaggio. Lo troviamo, già in età matura, già provato dalla difficoltà di un mestiere vissuto all'ombra di un artista maledetto, senza protezione, anzi in odio ai migliori. Nova non è così posseduto dal suo demone interno da non accettare qualche compromesso espressivo, tanto per campare, né così voglioso da svendere tutto se stesso al miglior offerente. È solo in viaggio dalla Sicilia verso Roma. Vede un bambino, mirabile come tanti, decide di comprarlo per farlo suo aiutante. Ma soprattutto per simulare una paternità che la sua vita gli ha impedito di vivere naturalmente. C'è anche una donna nella Sicilia assolata e voluttuosa, con i fichi maturi e il pane caldo, una

donna che scompare e ricompare avvolta in un mistero quale si addice al romanzo d'inganno. A Roma il pittore ha qualche speranza. Conosceva bene, un tempo, Gianlorenzo Bernini, oggi star della corte papale, chissà che non nesca a procurargli qualche commissione?

Ed eccoci nella città eterna nel pieno del fervore edilizio di Urbano VIII, nel cuore della lotta sorda tra Barberini e Pamphili. Bernini, come ben dice Angelo Nova, anzi, di più. Nutre per lui un sentimento di rispetto che forse ha perduto per se stesso, ormai stregato dal profumo del successo, impigliato nelle ambigue relazioni di un potere che si dice di subire in nome della possibilità creativa, ma che probabilmente ci affascina più di quanto si abbia il coraggio di confessare. Bernini introduce Angelo Nova dal Papa. Arriva un anonimo committente che propone uno scabroso soggetto, da dipingere nel più assoluto segreto. E qui, dove comincia il mistero, interompriamo il nostro racconto.

Tela di inganni è un libro strano. Ti coinvolge lentamente e solo alla fine ti accorgi che ti è penetrato dentro con i suoi colori, i profumi, le inquietudini. Con uno stile sommamente percolato, capace di evocare luoghi e atmosfere ti conduce nei labirinti comodi del potere senza mai perdere di vista l'umanità dei protagonisti. È un libro che ti sembra di chi sa che in quel gioco sarà sempre perdente. Come Angelo Nova, onesto pittore divenuto strumento d'occhiate congrua, come Lena seduzione senza nera tradita nella sua speranza di «normalità». Forse solo Vittorino, abituato sin da piccolo a osservare il gioco dei potenti, in quella Roma sfasciata e fastosa, sarà capace di gettarsi nella mischia senza farsi travolgere. Il libro sembra suggerire questa ipotesi: Che l'eterno petersi degli inganni all'ombra del Cupolone rende particolarmente attuale. E nient'altro che rassucurante.

La Faò: la pesca sta superando i limiti: si rischia l'esaurimento



C'è un rischio concreto che si esauriscano le risorse alimentari ittiche. Uno «sfrenato sfruttamento» del mare sta infatti «oltrepassando il livello» di guardia, oltre il quale si rischia l'esaurimento delle risorse. A denunciarlo è la Faò, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, attraverso il suo Comitato per la pesca riunito in questi giorni a Roma. «In molte zone d'alto mare - afferma il rapporto della Faò - una cattiva gestione e il sovraffortamento costituiscono gravi problemi. La necessità di controllare e ridurre le flotte pescherecce d'alto mare è ormai riconosciuta sul piano internazionale, poiché l'eccesso di pesca sta mettendo estremamente a rischio la stessa esistenza delle risorse ittiche». Secondo il rapporto della Faò, negli anni ottanta la produzione ittica è cresciuta di oltre un terzo arrivando, nel 1989, a 86 milioni di tonnellate che, aggiunti alla produzione ittica d'acqua dolce e dell'acquacoltura, arriva ad una produzione totale di oltre cento milioni di tonnellate.

Una società elettrica Usa: «I campi magnetici non fanno male»

Allarme in apparenza rientrato: l'elettricità non sembra aumentare il rischio di cancro. Lo ha accertato uno studio condotto su 36.211 dipendenti di una grande società elettrica, la Southern California Edison. «I campi elettromagnetici non rappresentano un problema», ha dichiarato il prof. Jack Sahl a commento dello studio condotto dalla Edison in associazione con l'Università della California. In un rapporto della rivista Epidemiology, Sahl ha spiegato che per la ricerca sono state analizzate le cartelle cliniche dei 36.211 dipendenti della Edison sull'arco di 28 anni: l'incidenza del tumore si mantiene sui livelli medi, benché le persone prese in esame lavorino in ambienti particolarmente esposti a forti campi elettromagnetici. La potenzialità cancerogena dell'elettricità è emersa in modo più o meno obliquo da parecchi studi compiuti negli Stati Uniti e in Europa. Si è parlato di un elevato rischio di leucemia soprattutto per i bambini che vivono vicino a linee dell'alta tensione. I ricercatori californiani hanno indicato che il loro studio è molto più accurato ed esauriente di tutti quelli finora eseguiti e dovrebbe dissipare la maggior parte dei timori. Non tutti sono però d'accordo: a giudizio di Louis Slesin, un fisico che pubblica la rivista «Microwave News», la Edison ha tutto l'interesse ad assolvere l'elettricità e ci vorranno senz'altro ulteriori verifiche.

I mammiferi marini polari hanno veleni e inquinanti nel grasso

I mammiferi marini dell'Artico e dell'Antartide hanno nei loro grassi livelli misurabili di cloridi organici (una sostanza altamente tossica per il sistema nervoso, simile al Ddt usato nei pesticidi) e di Pcb (un sottoprodotto della produzione industriale di trasformatori elettrici). La scoperta è stata fatta da alcuni studenti e ricercatori della Università della California di Santa Cruz. La ricerca ha dimostrato che i mammiferi marini possono essere una sorta di rivelatori del livello di inquinamento presente nei suoli e nelle acque. Perché la concentrazione di sostanze tossiche nel loro grasso è direttamente proporzionale alla presenza degli inquinanti.

Costruito il primo clone compatibile coi Macintosh

Una piccola società di Silicon Valley, la NuTek, ha annunciato di avere prodotto il primo personal computer compatibile con i Macintosh della Apple Computer. La NuTek sarebbe pronta a produrre isuoi «cloni» a prezzi sensibilmente inferiori a quelli della Apple, creando così il primo caso di concorrenza diretta per la società di Cupertino. Mentre la Ibm, l'altra maggiore produttrice di personal computers in America, da tempo deve combattere con un esercito di concorrenti che producono macchine simili alle sue e a prezzi molto inferiori, la Apple non ha mai avuto questo problema. Secondo i portavoce della società non sarebbe possibile costruire un computer «funzionalmente simile» ai Macintosh senza violare il brevetto depositato dalla Apple. Gli analisti che hanno provato il computer della NuTek ne decantano le qualità, ma nutrono dubbi sulla reale possibilità di questa piccola società di sottrarre alla Apple una notevole fetta di mercato. Non tutti i programmi di software dei Macintosh funzionano infatti sui pc della NuTek.

MARIO PETRONCINI

Il racconto di un ricercatore italiano nel New Jersey uno dei centri colpiti dall'ondata di maltempo Una nave con 33 persone affonda nel mare in burrasca



Centododici morti accertati, migliaia di feriti, danni per miliardi di dollari: questo il bilancio ancora provvisorio dell'eccezionale ondata di maltempo, la tormenta del secolo come è già stata ribattezzata, abbattutasi su tutta la costa orientale degli Stati Uniti, dal profondo sud alla punta più settentrionale del Maine. E senza contare tre morti a Cuba, con l'Avana allagata da violente mareggiate, e quattro in Canada, oltre a 33 dispersi membri dell'equipaggio di una nave affondata al largo della costa di Terranova.

La Florida è lo Stato dove si sono registrate temperature di 18 gradi sotto lo zero, anche il triste primato individuale: è lo Stato con il maggior numero di vittime accertate, ventisei. Seguono la Pennsylvania con 19 morti e poi New York con dieci, e ancora Tennessee 8, Alabama 7, Connecticut 1, Georgia 4, Kentucky 1, Louisiana 1, Maine 2, Maryland 1, Mississippi 1, New Jersey 1, North Carolina 5, South Carolina 1, e Virginia 4, oltre ai tre morti in mare nel Golfo del Messico e al largo della Florida.

La forza combinata dei venti con forza di uragano, tormenta di neve, alta marea e mareggiate hanno messo in ginocchio la East coast, con un risultato di proporzioni che vanno anche oltre l'immaginabile. Stamane, le popolazioni delle zone colpite dal fronte meteorologico eccezionale, spostatosi sul Canada e di lì di nuovo in mare, si sono svegliate con l'obbligo di rimboccarsi le maniche per affrontare un lavoro a dir poco scoraggiante: aeroporti da riaprire, strade da ripulire di centinaia di autoabbandonate o da riaprire spazzando via montagne di neve, linee elettriche da riallacciare per ridare luce e calore a milioni di case.



Qui a fianco, uno sciatore davanti alla Casa Bianca di Washington. A sinistra, un barbone domenica mattina a New York. Sotto, una foto scattata all'Avana (Cuba) sabato scorso: le strade sono invase dall'acqua

Io, meteorologo sotto la bomba di neve Centododici le vittime della bufera che ha devastato gli Usa

ANTONIO NAVARRA

Non ho mai prestato molta attenzione alle previsioni del tempo. Forse un atteggiamento dovuto al fatto di occuparmene per mestiere, un po' come quel cuochi che non assaggiano mai quello che preparano, forse per un inconscio fatalismo che porta a prendere quel che viene, forse per reazione alle stazioni Tv e radio che ogni cinque minuti danno la temperatura e il vento. In un disperato tentativo di tenere anche il tempo sotto controllo. Personalmente mi piace una situazione meteorologica semi-anarchica, imprevedibile.

Per questo, quando il centro di bassa pressione è comparso sulla mia workstation non ci ho neanche badato. Forse afflitto dai sensi di colpa per questa mia avversione a controllare la quotidianità della mia professione ho scelto come sfondo del mio calcolatore la mappa del tempo sul Nord America. È di grande moda per chi lavora su calcolatori con dei sistemi a finestre, siano del Pc o delle workstation, scegliere delle immagini sofisticate come sfondo, come un paesaggio nel quale muovere le finestre delle varie applicazioni. Quel giorno, venerdì scorso, avevo la mappa. In quel momento la tempesta del secolo, come è stata subito battezzata dai telemeteorologi, si presentava come un centro di bassa pressione circa sulla Florida, in sé abbastanza comune. Come un gatto raccolto prima del batzo, il vortice fremeva di energia compressa, raccolto sulle acque calde del Golfo del Messico, immagazzinata sulle terre ghiacciate del Canada ed ora si preparava a muoversi. La previsione del modello numerico ad alta risoluzione indicava la possibilità di uno sviluppo esplosivo nel giro di 48 ore, con una pressione al centro del vortice tra le più basse del secolo. Succede con una certa frequenza che le perturbazioni che scendono sulla co-

sta orientale degli Stati Uniti si sviluppano con grande rapidità, al punto che in gergo questi episodi sono chiamati «bombe». In sé non è niente di speciale, uno dei soliti incontri burrascosi tra l'aria calda e umida del sud viene trascinata verso nord e quando arriva a contatto con l'aria più fredda il vapore d'acqua condensa e piove e se la differenza di temperatura è molto grande allora nevica. L'energia che il vortice usa per crescere è immagazzinata principalmente nella differenza di temperatura tra i settori caldi e freddi e nella differenza di velocità tra il vento in quota e al suolo.

Usando questa riserva di energia il vortice accelera, approfondendo il vortice e facendo diminuire la pressione al suolo, in un familiare meccanismo di feedback. La velocità di traslazione del vortice nel suo complesso è determinata da un complesso bilancio tra la sua velocità di traslazione caratteristica e la velocità del vento in quota nel quale è immerso e che prevalentemente va da ovest ad est. Se uno non ha disposizione modelli numerici e calcolatori si può cautamente stimare il potenziale di sviluppo di un ciclone di questo tipo guardando alla differenza di temperatura tra le due masse d'aria e alla differenza di velocità del vento. Venerdì erano tutti e due eccezionali. E se non ci si fidava delle nostre capacità predittive ad occhio, c'era il Servizio nazionale che prevedeva 35 cm. di neve in 24 ore nella nostra zona, appena a sud di New York, venti di forza uragano e temperature attorno a -10.

Ma quello che abbiamo pensato subito tutti è stato che se la previsione riguardo alla direzione di propagazione fosse stata sbagliata, per esempio di cento chilometri, cosa non inaudita, allora avremmo preso 60 cm. di neve. Abbiamo chiuso l'ufficio e siamo corsi al supermercato. Idea non originale. Il supermercato era pie-

no di gente che, sforzandosi di mantenere una certa dignità, faceva incetta di pane, latte, succo d'arancia, come se invece di una tempesta di neve stesse arrivando la guerra atomica. Abbiamo spiegato alla cassiera che lo facevamo solo per evitarsi di fare shopping in mezzo alla neve e siamo andati a casa. È scesa una notte in quiete. Il mattino dopo, sabato, sembrava uno di quei film sul Napoleone a Mosca, la neve cadeva fitta e ghiacciata, impossibile uscire. L'unico contatto con l'esterno, la televisione. In America, si sa, tutto è specializzato, così c'è un canale della televisione che trasmette unicamente previsioni del tempo, immaginate una specie di Cnn solo per le temperature e la pressione in tutte le parti del mondo. Questo can-

ale, il Weather Channel, ci ha fatto seguire la tempesta minuto per minuto, incluso collegamenti in diretta con degli improbabili telecronisti esposti alle intemperie, bagnati fino al midollo, frustati dal vento e dalla neve. Dettagliate cartine mostravano lo sviluppo della tempesta, il diffondersi della neve, mentre il vortice avanzava lungo la costa, lasciandosi dietro una scia di aria ghiacciata e, al sud, violente celle temporalesche che hanno portato una costellazione di tornado che, come quasi sempre, sono stati quelli che hanno fatto i danni più gravi sia umani che materiali.

Domenica, c'erano 30 cm. di neve a New York, 20 in Alabama (come dire Tunisi) molta di più sulle colline degli Appalachi e nel resto dello stato di New York, verso il confine canadese e la tempesta continuava a pompare neve sul nord del New England, zone per le quali nessuno sembrava preoccuparsi troppo, forse perché tanto sono abituati a un sacco di neve. Quelli che se la sono passata peggio sono gli abitanti delle zone costiere, che hanno dovuto fare i conti con gli allagamenti delle zone di barera. Specialmente a Long Island, severamente danneggiata da un'altra tempesta di questo tipo in dicembre, la situazione non è allegra. I tempi di dicembre era stata accompagnata da forti polemiche all'inefficienza dei servizi meteorologici di preavvisare la comunità sufficientemente in anticipo, così questa volta si sono sforzati di chiarire subito chera in arrivo qualcosa fuori dell'ordinario.

È confortante che le previsioni sembrino essere state abbastanza accurate. È un fatto importante, perché non è semplice per i modelli numerici catturare eventi estremi di questo tipo con la necessaria precisione. Le previsioni possono sottovalutare o sovrastimare la forza e possono sbagliare a tracciare il percorso. Nel caso di un vortice ordinario questi errori si tradiscono in piccole differenze di precipitazione o temperatura, in genere neanche avvertibili dal pubblico, ma nel caso di un vortice «mattatore» come quello di questo weekend, lo stesso errore implica una differenza tra poche decine di centimetri e un metro di neve, tra venti normali e venti di tipo-uragano. L'allarme che si è creato non è quindi stato tutto un effetto delle «drammatizzazioni» dei meteoromobili del Weather Channel. Loro si sono limitati ad organizzare e a mostrare molto efficacemente quello che la natura faceva sotto i nostri occhi. Le previsioni per domani parlano di sereno ma freddo, molto freddo. Speriamo di riuscire a far partire la macchina, altrimenti non ci rimane che restare in casa a guardare il Weather Channel.



Il ministro sospende la vendita dei gangliosidi

Il ministro della Sanità Raffaele Costa ha sospeso in via cautelare la vendita dei farmaci a base di gangliosidi per il sospetto che abbiano un ruolo nella sindrome di Guillain-Barré, una polinevrite potenzialmente mortale. I farmaci in questione, Cronassial, Biosinax, Megan, Sinasial, Sincronal e Sygen sono da anni tra i più venduti in Italia e hanno fatto la fortuna della ditta farmaceutica Fida il cui fatturato è arrivato a 420 miliardi nel 1991 anno in cui il solo Cronassial ha guadagnato 167 miliardi e il Sygen 76. Negli ultimi cinque anni in Italia i gangliosidi sono compresi sistematicamente tra i primi dieci farmaci più prescritti dai medici e più di una volta sono stati i primi assoluti per fatturato.

Nel comunicato diffuso ieri in cui si invita chi detiene titoli in prodotti a sospendere l'assunzione, il ministro spiega che la decisione scaturisce dai risultati di uno studio condotto dal laboratorio di epidemiologia dell'Istituto superiore di sanità, studio concluso all'inizio di dicembre dello scorso anno e di cui l'Unità ha già anticipato le conclusioni. In sintesi, risultava che la sindrome di Guillain-Barré era più frequente nelle persone curate con far-

Raffaele Costa ha deciso di togliere dalle farmacie i farmaci sospettati di essere pericolosi. L'Unità aveva sollevato il problema riportando uno studio internazionale

STEFANO CAGLIANO

raccolti non consentivano di escludere in assoluto la possibilità che la somministrazione di gangliosidi possa causare in persone predisposte eventi inattesi. Quella dell'Istituto superiore di sanità non è la prima segnalazione dell'associazione tra gangliosidi e sindrome di Guillain-Barré. Le prime, del 1991, erano venute dal Giappone e dalla Germania dove il farmaco venne sospeso dal commercio proprio per questa ragione. Ma allora una commissione del consiglio superiore di sanità ritenne eccessivo un provvedimento tanto drastico per il nostro paese. Ci si limitò a notare che non si poteva negare o dimostrare un'associazione del genere e che i dati-

base di gangliosidi. Una percentuale così esorbitante che portò a imporre un qualche freno col vincolo che a prescrivere farmaci a base di gangliosidi fossero gli specialisti e non più i medici di base.

Nella serata di ieri la Fidia ha emesso un comunicato nel quale si afferma tra l'altro che «non esiste alcuna dimostrazione che i farmaci in questione possano causare la Sindrome di Guillain-Barré». Mentre in Italia si assume così pregiudizievole provvedimento a carico del Sygen, lo stesso è stato ammesso dalle autorità sanitarie degli Usa in data 15 aprile 1992 alla eccezionale procedura di registrazione d'urgenza, in considerazione tra l'altro dei risultati conseguiti nel ripristino delle funzioni motorie compromesse... Il Cronassial... è stato somministrato per 18 anni a milioni di pazienti, con largo impiego anche in sede ospedaliera, senza che mai sia stato osservato inconveniente di sorta... Le aggressioni e la campagna allarmistica nei confronti della Fidia e dei suoi prodotti hanno la loro originaria fonte in «circoli» interessati a confinare l'industria farmaceutica italiana in posizione coloniale.

Ecco i farmaci (utili e inutili) più venduti in Italia

Sostanze	Nomi Commerciali	Spesa *	PTN	OMS-LIST
1 Ranitidina	Ranidil, Zantac	655	●	[]
2 Salcatonina	Calcitonina	605	●	[]
3 Gangliosidi	Cronassial, Sygen	531	●	[]
4 Enalapril + Idrocl.	Enapren, Naprilene	439	●	[]
5 Captopril + Idrocl.	Capoten, Aceplus	412	●	[]
6 Interferon	Intron, Roferon	322	●	[]
7 Carnitina + Acelit.	Carnitene, Nicelite	287	●	[]
8 Timopentina	Timunox	254	●	[]
9 Citicolina	Nicholin	244	●	[]
10 Ceftriaxone	Rocefin	244	●	[]
11 Nitroglicerina	Nitroderm, Nitrodur	207	●	[]
12 Asa + altro	Aspirina	195	●	[]
13 Timostimolina	Tp1	197	●	[]
14 Simvastatina	Sinvacor, Sivastin	191	●	[]
15 Amoxicilina + altro	Velamox, Augmentin	184	●	[]
16 Eicatonina	Turbocalcin	183	●	[]
17 Eparina	Calciparine, Ecasolv	176	●	[]
18 Nifedipina	Adalat	163	●	[]
19 Carbocisteina + altro	Lisomucil, Libexin	161	●	[]
20 Ubidecarenone	Luvacor	160	●	[]

* Le cifre sono espresse in miliardi di lire.

La tabella qui sopra è una sintesi di quella pubblicata dalla rivista «Ricerca e pratica» dell'Istituto Mario Negri di Milano con il commento di Gianni Tognoni. Nella prime due colonne troviamo i 12 farmaci più venduti in Italia nel 1991 e i loro nomi commerciali. La spesa viene espressa in miliardi di lire. La sigla Ptn, nella quarta colonna, sta per Prontuario terapeutico nazionale. Il pallino nero indica la presenza, quello bianco l'assenza; constatiamo che fino ad oggi tutte le sostan-

ze più vendute sono presenti nel nostro prontuario. Infine, la lista dei farmaci considerati essenziali dall'Organizzazione mondiale della sanità; ai contrari di quanto avviene per il nostro prontuario, quasi nessuna delle sostanze è presente nella lista dell'Oms. I pallini tra parentesi indicano i farmaci segnalati come possibili alternative. «L'osservazione più immediata è il commento di Tognoni - è l'assoluta acriticità del Prontuario terapeutico italiano».

Spettacoli

I «Tangueros» debuttano allo Storchi di Modena

Mercoledì prossimo, in anteprima nazionale, debutta al teatro Storchi di Modena la tournée dei «Tangueros». Il sestetto (l'età media è di 74 anni) si avvale dell'accompagnamento musicale dei migliori musicisti dell'orchestra di Osvaldo Pugliese. Allo spettacolo partecipano tre coppie di ballerini, capitanate da Alejandro Aquino e Mariachiara Michielli.

Nozze imminenti per Eddie Murphy e la modella Nicole Mitchell

NEW YORK Fiori d'arancio per Eddie Murphy. Il popolare attore Usa si sposerà la prossima settimana a New York con la modella Nicole Mitchell. Murphy e la futura moglie vivono insieme da tempo ed hanno due figli. L'attore, le cui quotazioni cadute dopo una serie di film deludenti sotto il profilo commerciale, promette: «In futuro starò più attento a scegliere».

Le multinazionali del disco si ribellano a Sanremo e propongono una nuova formula: sei mesi di durata «nominations» come per gli Oscar, divisione per «generi» «E se non ci danno retta boicoteremo la manifestazione»

Siamo noi l'Antifestival

La Fimi (associazione che rappresenta l'80% dell'industria discografica) che rappresenta l'80% dell'industria discografica) si scontra con il Comune di Sanremo e sulla Rai. Propone una manifestazione che durerà sei mesi e con un'esposizione televisiva da ottobre a marzo. E minaccia la propria autoesclusione dai festival futuri. Risponde il capostruttura Mario Maffucci: discutiamone insieme, nel previsto convegno, ma Sanremo non è solo promozione.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Accidenti. Hanno aspettato a parlare, ma ora non li tiene più nessuno, i discografici della Fimi (rappresentati dal presidente Franco Reali, della Bmg Ariola, e dal direttore generale Ernesto Magnani) sparano a raffica le loro condizioni alla Rai e al Comune di Sanremo per quel dannatissimo Festival della canzone italiana, edizione 44 prossima ventura, dalla quale minacciano di astenersi del tutto. Se non verranno prese in considerazione le loro proposte. Data ultimativa: il 30 aprile. E poi i cantanti, se vorranno, parteciperanno a titolo personale e senza il supporto delle imprese.

Insomma la crisi è quasi un luogo comune. Ad essa Sanremo si può dire non toglia e non aggiunge niente. Il suo effetto promozionale interviene in piena stagione morta, concentrato in pochi giorni e con l'aggravante dello sberleffo. Anzi del danno (l'esclusione dalla gara) e della beffa (il dopo-festival coi suoi preziosi curatori fallimentari). Ulteriori colpi la Fimi li ha menati anche contro la commissione selezionatrice («esiste, è libera... è formata da persone competenti, è una farsa...») e l'«organizzazione» che, tra Rai, Publispel (Bixio-Ravera) e Oai (Aragozzini) si muoverebbe con la logica del gioco delle tre carte.

Tutte le critiche giustificate, che effettivamente descrivono Sanremo così come è stata: un calderone più sgualito che regolato, più sgolato che cantato, un circo, un'arena coi leoni, senza gabbie, ma con il domatore Baudo che usava come una frusta il suo supergo impazzito, con le devastanti guerre di personalità inesistenti e di professionalità «indiscusse», con le leggende elettroniche e le voci passate, insomma con tutto il suo nulla.

Ma, nel nulla c'è pur sempre il tutto. Nel nulla ci siamo anche noi, media elettronici e cartacei, a dilatare il chiacchiericcio e a far passare sul palcoscenico dell'Ariston, come in un grande setaccio della comunicazione, gli umori nazionali. E se a Sanremo si togliesse del tutto questo suo ruolo da Gimi, per farlo diventare, come vorrebbero legittimamente i discografici, puro mercato, che cosa diventerebbe per il pubblico? Sparirebbe il divertimento «gladiatorio» che comunque il festival rappresenta, ma sarebbe davvero sostituito, come vorrebbero i discografici, da un miglioramento della qualità musicale, oltreché da più oneste e proficue relazioni tra i settori interessati? Noi non sappiamo rispondere.

Mentre Maffucci, l'eminenza grigia, da parte sua avrà magari buon gioco a sostenere che la proposta avanzata dai discografici è farraginosa e televisivamente dispersiva. Ma, per intanto, il capostruttura di Raiuno, al quale si addebitano ormai meriti e demeriti degli ultimi 12 Festival, non vuol

Questo sistema dilazionato e percoso dire stritolato consentirebbe, finalmente di veder tornare nell'avevo popolare del festival anche i grandi cantanti, diciamo pure gli artisti che ormai da tempo latitano. Almeno secondo la Fimi, che intende sottrarli al sistema cinesc e al gioco al massacro rappresentato da Sanremo scorso.

E infatti le cose più interessanti, e anche divertenti, i discografici della Fimi le hanno dette sull'evento di due settimane fa. Festival e dopo-festival organizzati a esclusivo be-

ne della audience di Raiuno, della carriera del capostruttura Mario Maffucci e di Sanremo intesa come coagulazione di interessi alberghieri e floreal-lottizzatori. Tanto che, per dirla una, i discografici avevano richiesto di spostare la manifestazione di una settimana per sfuggire alla parità della Nazionale e il Comune ha risposto di no perché i ristoranti potessero inalberare le tariffe da «alta stagione». Insomma, sostengono i discografici, «ci trattano come polli da spennare, con obbligo di camera doppia e facendoci pagare un toast più di un compact».

Poveracci. Loro, che, con 479 miliardi di fatturato sostengono l'80% del mercato nazionale del disco e che dovrebbero almeno avere qualche voce in capitolo. Mentre invece il Festival attuale, del disco e delle sue sorti commerciali e artistiche, si discute del tutto. Perché gli alberghi siano pieni e l'Auditel tocchi i suoi picchi annuali, i discografici sono stufi di essere considerati quasi un elemento deteriorante, o un interesse improprio, in un campo che invece li riguarda direttamente e li vede interessati anche agli sviluppi creativi. Mentre, oltre alla prepotenza della lobby televisiva pubblica (di Fininvest non si è parlato), ci sono anche i ministri che considerano i concerti di musica popolare «non confacenti alla dignità dei monumenti». E c'è un mercato clandestino che prospera indisturbato e quasi pareggia il giro d'affari legale, non contentandosi più di una sua vita parallela e spericolata, ma penetrando con veri e propri «falsi» realizzati nei paesi dell'Est europeo, nel giro dei negozi, con prezzi regolari. Prezzi, diciamo pure, altissimi per i consumatori, ma che riescono a malapena a mantenere quel piccolo «più» nei fatturati corrispondente a un calo dei pezzi venduti addirittura del 10-12%.



Nella fotografia grande, al centro un vecchio juke-box. Sotto, dall'alto, Pippo Baudo, Mario Maffucci, capostruttura di Raiuno e Renato Zero, sconfitto a Sanremo ma primo in classifica nelle vendite dei dischi

No, la ricetta è sbagliata

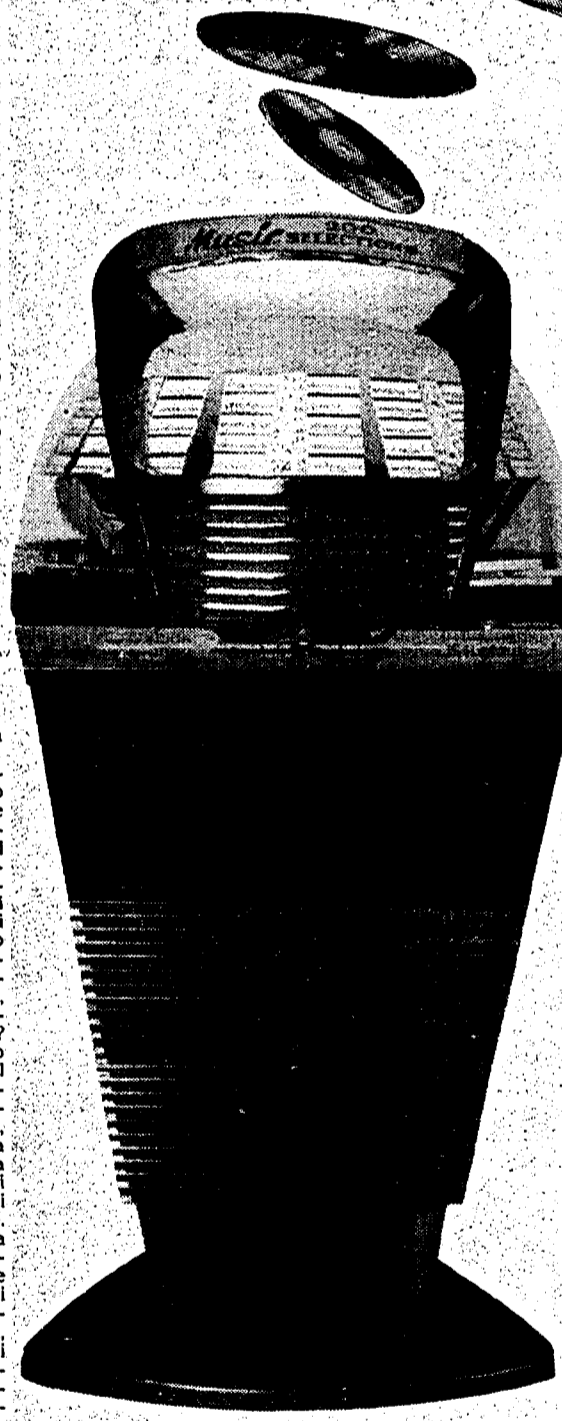
ROBERTO GIALLO

Il missile è partito e arrivato con gran clamore. La Fimi, la federazione che raccoglie le multinazionali del settore discografico, non ha aspettato a mettere i piedi nel piatto: il tempo di gettare un'occhiata sconsolata ai primi dati di vendita, ed ecco l'ultimatum. O si cambia o noi non ci saremo, dicono i padroni della musica, e lanciano una proposta alternativa ricalcata su quella dei Grammy Awards americani, con tanto di categorie, divisione per generi (il pop, il rock, il cantautorato...), nominations e premiazioni finali. Alla base della proposta c'è la considerazione che il festival di Sanremo, a dispetto dei milioni di audience, non aiuta certo la musica italiana. Altro fattore non marginale, e altrettanto evidente, è che le multinazionali del disco di mestiere vendono i dischi, ed è comprensibile che spingano per trasformare una manifestazione che a tal scopo non serve in una vera vetrina promozionale. Si aggiunge che il modello Grammy Awards, da più parti invocato, potrebbe raggiungere uno scopo non da poco: fare della vetrina sanremese un campionario rappresentativo del panorama musicale nazionale.

La proposta, però, solleva non pochi interrogativi. Il primo riguarda proprio i generi: come dividerli? Se la frontiera tra pop e rock è labile fino all'inconsistenza, aumentando il numero degli addendi aumenta anche la confusione. La musica popolare sarà leggera tout court oppure raggrupperà i pochi tentativi intellettuali di recupero delle tradizioni? Ligabue va con i cantautori o con il rock? De Gregori è certo un cantautore, ma non lo è anche Pupo? Ricetta Fimi: con la nostra formula, di canzoni se ne sentiranno due o tre per autore, consentendo così agli autori di mostrarsi meglio, più completamente, al pubblico.

Ma in questo modo le grandi majors, ognuna delle quali porterà a questi mitici Italian Grammy quattro o cinque buoni cavalli, si ritroverà a investire su di loro non per un mese (il pre e il post Sanremo) bensì per un anno intero. Con il rischio lampante che ne deriva: puntare il grosso del fatturato su una manciata di nomi sicuri e trascurare produzioni di minore impatto e (forse) di maggior qualità. Lo scenario, dunque, somiglierebbe molto da vicino a ciò che vorrebbe fare Berlusconi con il marketing editoriale: cinque autori su cui investire miliardi e la pattuglia degli anonimi a seguirne. Che la ricetta faccia bene alle casse delle multinazionali nessuno dubita, ma farà bene ugualmente alla musica italiana?

In più, va sottolineato che queste benedette multinazionali del disco sono, appunto, multinazionali, cioè aziende i cui capi supremi siedono in Usa, Giappone, Germania, Inghilterra, che alla fine dell'anno leggono i tabulati e valutano la quota parte del fatturato proviene da ogni nazione, e di quella parte, quale parte deriva dalla produzione autoctona. Secondo l'economia, quella quota deve aumentare di anno in anno. Come dire che la questione dell'audience, abilmente espulsa dalla porta dicendo questo clamoroso no a Sanremo, rientrerebbe subito dalla finestra affidando non più a selezioni discutibili la merce esposta, ma alle cifre di vendita. Sarebbe giusto? No, anche considerato il fatto che proprio il 1992, l'anno della scissione dell'Alf con la fuga appunto dalla Fimi, ha segnato un incremento notevole delle piccole etichette indipendenti che non guardano alle grandi cifre di vendita, ma alle tendenze in atto. Per loro ci sarebbe posto? O non rischia questo «nuovo Sanremo» di adattarsi, invece che al nulla come quello appena finito, alla ferrea legge del mercato?



le entrare nel contesto preciso. Rimanda all'annunciato e stabilito (entro Pasqua) convegno di rifondazione sanremese, aperto a tutti i punti di vista creativi e a quello degli industriali in particolare. «I nostri tempi» concludono con quelli che si sono dati loro, precisa Maffucci, ironicamente sdrammatizzando l'ultimatum. Mentre risponde alle definizioni che sono state date su di lui, nuovo «Nerone» del circo canoro, divertito (e fin quasi compiaciuto) come chi ama stare allo scherzo, «avendo frequentato con gusto tanti comici...».

Ma, alla fine, Maffucci imbrocca anche un tono più serio, dichiarando che, pur non volendo entrare in polemica, la tendenza a personalizzare il rapporto con un'azienda così complessa come sicuramente è la Rai, gli sembra veramente riduttiva e poco produttiva. Le proposte della Fimi possono essere interessanti e saranno sicuramente messe agli atti del convegno in fieri, ma, domanda alla fine Maffucci: «Chi ha detto che il Festival debba essere solo un tapis-roulant promozionale per le case discografiche?».

Insomma, il diavolo non è poi così brutto come lo si dipinge e Maffucci è molto più intelligente di Barbablu. Il suo ruolo dentro la Rai, probabilmente, da qui al prossimo Festival sarà cambiato, mentre difficilmente sarà cambiata del tutto la situazione del mercato discografico, con la sua crisi che certamente, se non è attenuata da Sanremo, non è nemmeno provocata dalla gara canora e dai suoi clamori più o meno scomposti. Per dirla una: Renato Zero è stato sì bastonato dal risultato tecnico (il voto delle giurie) ma sembra sia oggi l'unico che sta vendendo dischi. Mentre le odiose compilation (sorta di Blob discografico) segnano il passo di una marcia che trionfale non è stata mai, come quella dell'Aida. Che continueremo a sentire all'Arena di Verona, tra un elefante e l'altro, mentre il rock sarà altrove a far risuonare di decibel strutture senza storia.

Qui si disegna l'avventura del signor Bonaventura

TREVISO. «Tofano? Ma chi è?», si chiedeva l'ingenuo e troppo giovane ragazzino della scolaresca trevigiana in visita alla mostra. E certo, gli eleganti bozzetti e gli ironici disegni di questo grande attore e grandissimo illustratore che è stato Sergio Tofano, accanto a quelli di Altan, Bonvi, Disegni, Jacovitti, Panebarco e Silver, facevano uno strano effetto. Ma la piccola personale, curata da Paola Pallottino, e allestita nelle sale del Palazzo del Trecento, nell'ambito della rassegna «Treviso Comics» (quest'anno dedicata all'umorismo a fumetti), si è rivelata una gradita sorpresa anche per coloro che non ignoravano l'opera e la statura di Tofano.

Una serie di tavole di «Corriere dei Piccoli», di foto di scena, lo storico costume con il quale l'attore interpretò il personaggio di Bonaventura, ma soprattutto una piccola e succosa scelta di una quarantina di bozzetti originali per libri e riviste (tutti atinti dallo straordinario Fondo presso il Civico Museo Biblioteca del-



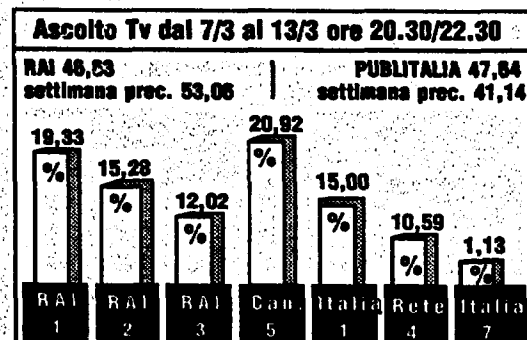
A «Treviso Comics» in mostra tavole e schizzi di Sergio Tofano grande attore e fine illustratore Una galleria di piccoli personaggi raccontati con umorismo e ironia

DAL NOSTRO INVIATO RENATO PALLAVICINI



Una delle tavole di «Come nasce la moda» disegnate da Sergio Tofano e in mostra a «Treviso Comics». A sinistra l'attore-illustratore con Ave Ninchi

alla moglie Reginita, dal bellissimo Cecé al cattivissimo Barbariccia, il signor Bonaventura fu protagonista di oltre 400 avventure e sventure. Nei disegni e bozzetti esposti c'è una felice mistura di umorismo ed ironia, di sberleffi futuristi e di assurdi surrealisti, il tutto tradotto in un'eleganza grafica figlia dell'art déco. Ma l'appuntata matita di Sergio Tofano non infila soltanto un bel mondo un po' sciocco e vanesio come nel caso della nobildonna elegante della tavola «Come nasce la moda»; si appunta anche su alcuni suoi colleghi teatrali. Così ne «La medicina di una ragazza ammata», che reca come sottotitolo «a proposito di repertori allegri», la poveretta sofferente di malinconia e consigliata di andare al teatro per distrarsi, soccomberà di fronte ad una commedia che snocciola, atto per atto, omicidi, suicidi e sventure. O l'«Ulula della letteratura», si traduce in «mille modi per usare i libri»: che servono ai bambini per salirci sopra e rubare la marmellata, alle modelle per imparare a sfilare portandoli sulla testa, o alla signora che ne usa le pagine per saggire il calore di un arriaccapellì. Personaggi, come le due servette vestite di grigio di «Qui comincia la sventura», raccolta di bozzetti e di costumi (nel 1923 Tofano aveva sposato Rosetta Cavallari, attrice e raffinata costumista), poi pubblicata da Rizzoli nel 1953, sfilano insieme a banditori e domatrici o alla famiglia di «Eleganti gli elefanti» con le ghettoni e i guanti/van girando la «città». O ancora: l'erolismo raffinato e ironico di «Quel modo di baciare a donna senza affianca alla deliziosa poesia de «La Piccinina», un po' Scaramacai e un po' Gelsomina, con il suo abito blu a pois e il cappelluccio che incornia il viso clownesco. Per stemperarsi nell'azzurra levità di «Quella povera Vispa Teresa» che, in una splendida illustrazione, ci mostra una bionda creaturina in caduta libera tra le nuvole, scovata dal telescopio di un astronomo tra un vortice di stelle che disegna la parola «fine».



**«Saluti e baci»
Il più visto
E la Fininvest
trionfa col calcio**

Dopo le glorie di Raiuno della scorsa settimana (oltre 14 milioni per *Balla col lupi*), stavolta tocca a Canale 5 che supera la prima rete con il 20,92% di share affermandosi come il canale più seguito. Ma nonostante il primato, ad aggiudicarsi il primo posto della top-ten è sempre Raiuno con *Saluti e baci*, seguito, sabato scorso, da 9 milioni 979 mila fedelissimi. In seconda posizione la partita di coppa Roma-Milan vista su Italia 1 da 8 milioni 971 mila calciofili. Al terzo posto l'incontro di pallone Torino-Juventus su Canale 5 (8 milioni 971 mila).

**Concluso il convegno dell'Airr
E il regista tv
sbarca a Venezia**

ROMA. Una buona notizia per i registi tv: nella prossima edizione della Mostra del cinema di Venezia ci sarà uno spazio tutto per loro. Parola di Giulio Pontecorvo. L'annuncio è arrivato a conclusione della due giorni di dibattito organizzata dall'Associazione italiana area regia radiotelevisiva, Airr, in collaborazione con l'Università degli studi di Roma: *La tv ha ucciso il cinema o il regista televisivo?* Insieme alla promessa di una maggiore collaborazione, per il futuro, con i registi cinematografici, l'Anac - si sottolinea in un comunicato - ha garantito la sua disponibilità a stabilire duraturi contatti per individuare percorsi comuni. In concreto: l'estensione ai registi televisivi del contratto-tipo presentato dall'associazione italiana degli autori all'assemblea di Strasburgo. Sul fronte Rai, invece, è in cantiere un incontro tra Airr e Usigrad per discutere del nuovo assetto dell'azienda, e di una ridefinizione delle figure professionali di programmisti e assistenti registi che dovrebbero essere svincolati dal contratto collettivo dei lavoratori Rai.

**Su Raitre il ritorno di Ippoliti
Q come cultura
La vendetta**

ROMA. È meglio essere felici e ignoranti o colti e disperati? Con questo interrogativo torna stasera su Raitre (ore 23.40) *Q come cultura*, il programma di Gianni Ippoliti che taglia il traguardo della seconda edizione. Quali novità quest'anno? «Veramente non so ancora cosa farò - sghignazza Ippoliti -». La trasmissione è in diretta e nasce la perla. Figurarsi che ieri l'ha chiamato Mino Reitano - ormai suo fedelissimo compagno di strada - per chiedermi che progetti avevo per la prima puntata. Gli ho detto: «vedremo, l'importante è che ti presenti puntuale in studio!». Ma messe da parte le prime «reticenze» in perfetto ippolit-style, l'artefice di *Q come cultura* si abbandona alle rivelazioni. «Tra le novità - dice - ci sarà Fulvio Grimaldi che ci assicurerà i collegamenti esterni. Poi avremo la nuova rubrica, *Chi l'ha scritto?*. Mostriamo al pubblico il titolo e l'autore del libro e la gente dovrà indovinare chi in realtà è stato l'artefice dell'opera. Ah, dimenticavo avremo anche un caso umano e una rassegna di film di Mino Reitano». Come nella passata edizione, il programma ospiterà gli interventi di Federico Zevi, scrittori e cineasti «scoperti» da Ippoliti. «Stasera tra gli ospiti - conclude - avremo un esperto di problemi sociali che ci spiegherà se le persone colte e felici sono pericolose».



**Stasera la trasmissione festeggia la puntata numero 500
Un «Check-up» di 16 anni**

ROMA. *Check-up*, il programma della medicina in tv ideato da Biagio Agnes, festeggia i suoi sedici anni e 500 puntate. La celebrazione, stasera alle 20.40 su Raiuno, con un'edizione speciale dedicata all'*Atlanter-nunori*. La storia di *Check-up*, il primo settimanale di rilievo (sia in tv che sulla carta stampata) dedicato alla salute, risale ad un lontano sabato del 1977. Era esattamente il 29 gennaio e si presentava come una trasmissione che affronta in maniera organica i problemi della salute instaurando un colloquio tra gli esperti del mondo scientifico e il pubblico. Così *Check-up* cominciò a trattare le malattie più diffuse, le loro prevenzioni, eventualmente la cura. Divulgava la terminologia medica e le più semplici nozioni sanitarie. Da allora milioni di telespettatori hanno potuto seguire l'evoluzione delle varie branche della medicina, le scoperte più recenti della chirurgia, della farmacologia e della ricerca, le conquiste scientifiche più importanti.

«La salute - dissero i curatori alla presentazione del primo numero - sarà il tema dominante di ogni puntata, un discorso che si cercherà di portare avanti con l'intento di vivere meglio». Tutto ciò era l'intenzione e l'ambizione del programma. Ed il pubblico, in tutti questi anni, ha dimostrato di gradire. I vari «speciali», da cinque anni a questa parte, sono stati dedicati alle malattie più diffuse del nostro tempo. Già nell'88 si parlò del cancro. Non si trascurò neppure il fenomeno dilagante della droga, la nuova pratica del trapianto, il diffuso malessere da stress. Stasera, si torna a parlare di cancro, con un'edizione speciale dedicata al suo preoccupante aumento: ogni anno in tutto il mondo causa la morte di cinque milioni di persone, di cui 150 mila solo in Italia. Ma quali sono gli individui più a rischio? E quali le principali cause scatenanti del «male del secolo»? E quanto incidono fattori come il sesso, l'età e l'ambiente in cui si vive? Domande cui si tenterà di dare una risposta. Partendo dal punto sulla ricerca, ed in particolare sul progetto Genoma, condotto dal Premio Nobel Renato Dulbecco che commenterà, durante la trasmissione, i progressi ottenuti. Il professor Steven Rosenberg, direttore dell'Istituto di ricerca sul cancro «Bethesda» di Washington, invece, illustrerà le moderne strategie terapeutiche integrate, l'importanza della diagnosi precoce e le possibili modalità di prevenzione a livello sia individuale che collettivo. In studio, come di consueto, partecipano moltissimi ospiti.

24ORE
GUIDA
RADIO & TV

PARLATO SEMPLICE (Raitre, 9.30). La trasmissione milanese del Dse si occupa questa settimana della «svolta del '43» e del crollo del fascismo. Oggi, in particolare, Gabriele La Porta e Silvana Castelli discuteranno con gli ospiti della difficoltà a reperire generi alimentari, delle tessere annonarie e della borsa nera.

TC2 DIOGENE (Raidue, 13.30). Mini inchiesta su come i pazienti italiani giudicano i medici incoloranti, incompetenti, spesso indifferenti alle richieste di chi chiede assistenza. Così la maggioranza delle risposte. Verranno presentati inoltre i dati raccolti dalla rivista *Tempo medico*, secondo cui in dieci anni 90.000 ricoverati hanno ricevuto cure errate.

REGIONI D'EUROPA (Raitre, 14.50). Il programma si apre con un servizio sugli albanesi del Kosovo, occupato militarmente dai serbi di Belgrado. «Le talpe di Parigi» si occuperà della nuova moda dei *cataphiles*, uomini che si calano nei tomboni per esplorare i 500 chilometri di rete fognaria della capitale francese.

IL CORAGGIO DI VIVERE (Raidue, 17.25). Settimana dedicata alla difesa dell'ambiente. A Sessa Aurunca, in provincia di Caserta, i cittadini sono riusciti a far chiudere una discarica di rifiuti chimici; a Porto Scuso (Cagliari), invece, c'è un alto rischio di crisi ambientale e numerosi abitanti sono colpiti da tumore.

ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO (Raiuno, 18.10). Ancora ambiente con Emanuela Falchetti che si occupa dell'inquinamento cittadino causato dal traffico e delle difficoltà che i portatori di handicap incontrano quando devono camminare in mezzo alle auto parcheggiate sui marciapiedi.

MIXER (Raidue, 22.25). La storia di Valentin Dikul, l'ex acrobata sovietico che dopo un incidente che lo aveva paralizzato, ha inventato un metodo di riduzione della spina che ha aperto un centro che è diventato la speranza di migliaia di malati.

ARRIVA LA CIOGNA (Canale 5, 22.40). Ritorna il programma condotto da Maria Amelia Monti che entra nelle case e segue le coppie che aspettano un figlio. Stasera due protagonisti giovanissimi, sposati dopo aver saputo della gravidanza.

MILANO, ITALIA (Raitre, 22.45). Gad Lerner ha davanti una platea di lavoratori dell'Eni per discutere della decapitazione dei vertici dell'ente e del ruolo delle Partecipazioni statali nel finanziamento dei partiti. Sul palco, Marco Colli, presidente dell'Eni, Luigi Celli, responsabile risorse umane dell'Eni e il giornalista Alberto Statera.

MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23.10). La prima parte della serata avrà come unico ospite Mario Segni, leader del movimento referendario che risponderà alle domande del pubblico sul referendum del 18 aprile. (Toni De Pascale)

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	SCEGLI IL TUO FILM								
6.50-10.00 UNO MATTINA 7.45-9.00 TELEGIORNALE UNO 7.55 TOR ECONOMIA 10.00 TELEGIORNALE UNO 10.15 DONNE E BRIGANTI. Film (1° tempo) 11.00 TELEGIORNALE UNO 11.05 DONNE E BRIGANTI. Film (2° tempo) 12.00 CUORI SENZA ETÀ. Telefilm 12.30 TELEGIORNALE UNO 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm 13.30 TELEGIORNALE UNO 13.35 TO UNO 3 MINUTI DI... 14.00 FATTI MISFATTI... 14.30 TO UNO AUTO 14.45 DSE. Se non ci fosse il legno 15.15 BUONA FORTUNA 15.30 CICLISMO. Tirreno-Adriatico (7° tappa) 15.15 BIKI UNO Ragazzi 17.55 OGGI AL PARLAMENTO 18.00 TELEGIORNALE UNO 18.10 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO. Attualità 18.45 IL MONDO DI QUARK. A cura di Piero Angela 19.50 CHI TIEMPO FA 20.00 TELEGIORNALE UNO 20.30 TELEGIORNALE UNO-SPORT 20.40 CHECK-UP. Conduce Piero Bageloni 22.20 GIOVANNI PAOLO II, IL PAPA, IL SUO MESSAGGIO. 1ª parte 22.30 TO UNO-LINEA NOTTE 22.15 GIOVANNI PAOLO II, IL PAPA, IL SUO MESSAGGIO. 2ª parte 24.00 TELEGIORNALE UNO 0.30 OGGI AL PARLAMENTO 0.40 MEZZANOTTE E DINTORNI 1.15 PARTITURA INCOMPIUTA PER PIANOLA E MECCANICA. Film 3.10 IL VILLAGGIO PIÙ Pazzo DEL MONDO. Film 4.40 DIVERTIMENTI	6.00 UNIVERSITÀ 7.00 CARTONI ANIMATI 7.30 PICCOLE E GRANDI STORIE 7.35 BABAR. Cartoni 7.50 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli 8.30 FURIA. Telefilm 8.45 TO2-MATTINA 9.05 VERDESSIMO 9.30 QUATTIENI ALTI. Film con M. Serrato. Regia di M. Soldati 11.00 LASSIE. Telefilm 11.30 DA NAPOLI TO2 11.45 SEGRETI PER VOL. CONSUMATORI. Di Anna Bartolini 11.55 I FATTI VOSTRI. Conduce Fabrizio Frizzi 12.00 TO2 ORE TREDECIM 13.30 TO2 ECONOMIA 13.30 TO2 DIOGENE 14.00 SEGRETI PER VOI 14.10 QUANDO SI AMA. Serie Tv 14.40 SANTA BARBARA. Serie Tv 15.25 DETTO TRA NOI: LA CROMACA IN DIBBITTA. D.P.Viporelli 17.20 DAL PARLAMENTO 17.55 IL CORAGGIO DI VIVERE 18.20 L'ISPETTORE TIBBS. Telefilm 19.15 BEAUTIFUL. Serie Tv 19.45 TO2 20.15 TO2-LO SPORT 20.40 ROXY: IL RITORNO DI UNA STELLA. Film 1ª visione tv 22.25 MIXER 2. Con Giovanni Minoli 23.15 TO2 PIRASO 23.55 TO 2 NOTTE 24.00 PALLACANESTRO. Benetton-S-cavolini 2.00 L'UOMO DI PAGLIA. Film 4.30 LE STRADE DI SAN FRANCESCO. Telefilm 5.20 VIDEOCONIC	6.30 TO 3 OGGI IN EDICOLA 6.45 DSE. Tortuga 7.05 DSE. Tortuga. Primo piano 7.30 TO3 OGGI IN EDICOLA IERI IN TV 7.45 DSE. Tortuga. Terza pagina 8.00 DSE. Tortuga Doc 8.00 DSE. Una caramella al giorno 9.30 DSE. Parlati semplice 11.30 PALLANUOTO. Da Pescara 12.20 DA MILANO TO3 ORDODICI 12.15 DSE. L'occhio sulla musica 13.45 TOR LEONARDO 14.00 TELEGIORNALE REGIONALI 14.30 TO3 POMERIGGIO 14.50 TO3 REGIONI D'EUROPA 15.15 DSE. Viaggio nel pianeta nati 15.45 TO3 PALLAVOLANDO 16.10 TO3 PERQUEST ROSA 16.25 TO3 CERTO VASCHE 17.00 HOCKEY. Campionato italiano 17.20 TO3 DERRY 17.30 RASSEGNA STAMPA 18.00 GDO. Documentario 18.30 I MOSTRI VENT'ANNI DOPO. Telefilm 18.50 TO3 SPORT - METRO 19.00 TO3 19.30 TELEGIORNALE REGIONALI 19.45 BLOS CARTOON 20.05 BLOS DI TUTTO DI PIÙ 20.25 UNA CARTOLINA. Spedita da Andrea Barbato 20.30 CHI L'HA VISTO? Conduce Donatella Ruffa 22.20 TO3 VENTIDUE E TRENTA 22.45 MILANO ITALIA. Conduce Gad Lerner 23.40 Q COME CULTURA. Un programma di Gianni Ippoliti 3.00 TO3 NUOVO GIORNO 1.00 FUORI ORARIO-HEIMAT 2.50 PROVE TECNICHE DI TRASMISSIONE	6.30 PRIMA PAGINA. Attualità 6.35 CASA KEATON. Telefilm 9.05 MAURIZIO COSTANZO SHOW 11.30 ORE 12. Con Gerry Scotti 13.00 TO5 13.25 SGARBI QUOTIDIANI. Rubrica condotta da Vittorio Sgarbi 13.35 FORUM. Attualità con Rita Dalla Chiesa, Santi Licheri 14.35 AGENZIA MATRIMONIALE. Conduce Marta Flavi 15.00 TIAMO PARLIAMONE 16.30 LE PIÙ BELLE SCENE DA UN MATRIMONIO. Rubrica 16.00 BIN BUN BANI. Cartoni animati 16.00 OK IL PREZZO È GIUSTO. Gioco condotto da Iva Zanichelli 19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz con Mike Bongiorno 20.00 TO5 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA 20.40 VAI FORTE PAPA'. Show condotto da R. Della Chiesa 22.40 ARRIVA LA CIOGNA 23.10 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Nel corso del programma alle 24: TG5 1.30 STRISCIA LA NOTIZIA 2.00 TO5 EDICOLA 2.30 A TUTTO VOLUME. Rubrica 3.00 TO5 EDICOLA 3.30 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica 4.00 TO5 EDICOLA 5.30 CIAK. Attualità cinematografica 6.00 TO5 EDICOLA	6.20 RASSEGNA STAMPA. Attualità 6.30 CIAO CIAO MATTINA E CARTONI 9.15 DIECI SONO POCHI. Telefilm 9.45 SUPERVICKY. Telefilm 10.15 LA PICCOLA GRANDE NELL. Telefilm 10.45 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm 11.45 MAGNUM P.I. Telefilm 12.45 STUDIO APERTO. Notiziario 13.00 CIAO CIAO E CARTONI ANIMATI 13.45 AGLI ORDINI PAPA'. Telefilm 14.15 NON È LA RAL. Show 16.00 UNOMANIA 16.05 BAYWATCH. Telefilm 17.05 TWIN CLIPS. Rubrica 17.30 MITICO. Rubrica 17.35 TARZAN. Telefilm 18.30 MA MI FACCIA IL PIACERE. Show 19.00 STUDIO SPORT 19.10 UNOMETRO 19.15 ROCK & ROLL. Gioco 20.00 KARAOKE. Show 20.30 APACHE, PIOGGIA DI FUOCO. Film con N. Cage; Regia di D. Greene 22.30 L'APPELLO DEL MARTEDÌ. Rubrica 0.30 STUDIO APERTO 0.42 RASSEGNA STAMPA 0.50 STUDIO SPORT - METRO 1.00 PREVISIONI DEL TEMPO 1.10 LA PICCOLA GRANDE NELL. 2.00 MAGNUM P.I. Telefilm 3.00 BAYWATCH. Telefilm 4.00 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm 5.00 AGLI ORDINI PAPA'. Telefilm 5.30 DIECI SONO POCHI. Telefilm 6.00 MITICO. Rubrica	6.25 LA FAMIGLIA ADDAMS. Telefilm 6.50 I JEFFERSON. Telefilm 7.15 LA FAMIGLIA BRADFORD. Telefilm 8.10 GENERAL HOSPITAL. Telenovela 8.35 MARILENA. Telenovela 8.50 TO4 MATTINA 9.55 INES, UNA SEGRETIARIA D'AMORE. Telenovela 10.50 LA STORIA DI AMANDA. Telenovela 11.50 CELESTE. Telenovela 12.45 IL PRANZO E SERVITO. Gioco quiz 13.30 TO4 14.00 BUON POMERIGGIO. Rubrica 14.05 SENTIERI. Teleromanzo 15.05 GRECIA. Telenovela 15.45 ANCHE I RICCHI PIANGONO. Telenovela 17.00 LUI, LEI, L'ALTRO. Show 17.30 TO4 17.35 NATURALMENTE BELLA. Rubrica 17.45 C'ERAVAMO TANTO AMATI. Show 18.15 LA SIGNORA IN ROSA. Telenovela 18.00 TO4 SERA 19.50 IL NUOVO GIOCO DELLE COPPIE 20.30 UN PIEDE IN PARADISO. Film con C. Alt. Regia di P. Hyams 22.30 CONDANNATO A MORTE PER MANCANZA DI INDIZI 23.30 TO4 0.35 TOP SECRET. Telefilm 1.30 MILANO TREMBA: LA POLIZIA VUOLE GIUSTIZIA. Film 3.05 OROSCOPO. Rubrica 3.10 STROFA PER AMORE. Telefilm 3.30 FANTASMA D'AMORE. Film 5.00 STROFA PER AMORE. Telefilm 6.20 TOP SECRET. Telefilm	9.30 QUATTIERI ALTI Regia di Mario Soldati, con Adriana Bonetti, Valentina Cortese, Vittorio Sanpoli. Italia (1944). 79 minuti. La «Roma bene» di prima della guerra in un film tratto dal romanzo di Ercole Patti e diretto da Mario Soldati con finezza e ironia. Un giovane si innamora di una ragazza e decide di interrompere la sua relazione con una signora dell'alta borghesia; anche se gli amici lo sconsigliano. RAIDUE	20.30 APACHE, PIOGGIA DI FUOCO Regia di David Green, con Nicholas Cage, Sean Young, Tommy Lee Jones. Usa (1990). 86 minuti. Apache è il nome di battaglia di un reparto della polizia antinarcofili, a cui l'ambizioso Jake riesce a farsi assegnare; lo attendono spericolate missioni in giro per il mondo. Un film di serie B (nonostante la presenza di attori validi) generosamente scippizzato da «Top gun». ITALIA 1	20.40 ROXY: IL RITORNO DI UNA STELLA Regia di Jim Abrahams, con Winona Ryder, Jeff Daniels, Lella Rubins. Usa (1991). 96 minuti. Abrahams (noto per le sue incursioni demenziali in compagnia dei fratelli Zucker) alle prese con un'operazione sentimentale-drammatica. A Clyde, nell'Ohio, Dinky aspetta il ritorno di Roxy Carmichael, celebre rock-star che ha lasciato il paese quindici anni prima e che forse è sua madre. Come in «Jimmy Dean Jimmy Dean» di Altman, Roxy non verrà mai. RAIDUE	22.30 CONDANNATO A MORTE PER MANCANZA DI INDIZI Regia di Peter Hyams, con Michael Douglas, Yaphet Koff, Sharon Gless. Usa (1983). 109 minuti. Dopo «Atmosfera zero» e «Capricorn One», Peter Hyams riapre il discorso sulla giustizia affidando a Michael Douglas il ruolo del giudice Hardin. Scottato da brutte esperienze professionali (un paio di criminali feroci che l'hanno fatta franca) decide di entrare in una società segreta di giuristi. RETEQUATTRO	1.00 HEIMAT-L'AMERICANO Regia di Edgar Reitz, con Dieter Schaad, Marita Breuer, Karin Resenack. Germania (1984). 108 minuti. La Germania è occupata dagli alleati. A Schabbach, nell'estate del '48, arriva Paul, a bordo di una limousine con autista. Tutto il villaggio è in subbuglio, solo Maria, nonostante l'emozione, mantiene la calma e lo respinge. RAITRE	1.15 PARTITURA INCOMPIUTA PER PIANOLA MECCANICA Regia di Nikita Michalkov, con Elena Solovej, Eugenia Glucenko. Ussr (1978). 106 minuti. Ispirandosi a una novella di Cechov, Michalkov (ancora non emigrato in Occidente) costruisce un film di atmosfere sognanti, in cui i sentimenti e le nostalgia dei personaggi galleggiano come in una nebbia. Platov incontra il grande amore della sua gioventù, ma è ormai troppo tardi. RAIUNO	2.00 L'UOMO DI PAGLIA Regia di Pietro Germi, con Pietro Germi, Luisa Della Noce, Franca Bettoja. Italia (1957). 90 minuti. La sbandata di un operato quarantenne, raccontata da Germi con amara partecipazione (il regista riserva a sé il ruolo del protagonista). Andrea ha una moglie e un bambino, improvvisamente la passione per Rita (Franca Bettoja) lo allontana dalla famiglia con conseguenze prevedibilmente drammatiche. RAIDUE	3.30 FANTASMA D'AMORE Regia di Dino Risì, con Marcello Mastroianni, Romy Schneider, Eva Maria Meineke. Italia/Francia/Germania (1981). 96 minuti. Un film inquietante e anche piuttosto curioso nel complesso della produzione di Dino Risì: Mastroianni incontra un grande amore del passato, lei è ancora giovane e bellissima, come se non fosse trascorso neanche un giorno. Scoprirà più tardi che la donna è morta da tempo. RETEQUATTRO

Londra: svolta «disco» dei Deacon Blue, mentre il gruppo techno-pop abbandona l'elettronica

Scusi, balla? Sì, se è musica inglese

A maggio verranno in Italia, nel frattempo hanno aperto a Londra la loro tournée in Gran Bretagna. Parliamo dei Deacon Blue, un gruppo scozzese non famoso come i «compaesani» Simple Minds, ma molto amato nel Regno Unito dove i loro album giungono regolarmente nei piani alti delle classifiche. E il nuovo lp *Whatever you say, say nothing* ha venature «disco» che, per loro, sono una novità.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

LONDRA. Un ex teatrino un po' barocco, con aguzzine scultoree di diavoli e saliti che si affacciano dai balconcini, ribattezzato *The Grand* e tramutato in club e sala per concerti, già nel sud di Londra, a due passi dalla «glamificata» Brixton, ha ospitato qualche sera fa l'apertura della tournée di un gruppo scozzese di belle speranze anche se non proprio di primo pelo. Si chiamano Deacon Blue, nome preso in prestito ad una vecchia e bella canzone degli Steely Dan (*Deacon blues*) e sono nati circa otto anni fa in quel di Glasgow, quando un aspirante pop singer di nome Ricky Ross decise che era meglio avere un proprio gruppo piuttosto che cercare di sfondare da solo (così aveva consigliato la casa discografica).

no riusciti quasi sempre a piazzare i loro album - *Raincoat*, *When the world knows your name*, *Follow Hoodlums* - nei piani alti delle classifiche, vendendo dalle 500 mila alle 800 mila copie e più. Eppure non hanno mai compiuto il «salto» definitivo verso la popolarità di massa. Forse perché Ross, a sentire i suoi detrattori, è un leader che ha buone qualità, ma non ha il carisma di un Jim Kerr, e quando è sul palco non riesce a fare a meno di un certo latitanismo. O forse perché Deacon Blue non ci hanno mai tenuto troppo ad aggiornarsi alle mode ed ai gusti del momento.

Il loro nuovo album, che hanno integralmente presentato dal vivo nel concerto al Grand, segna però una svolta, o perlomeno un tentativo di scollarsi di dosso la vecchia immagine per far posto ad una dimensione dance per loro davvero inedita. *Whatever you say, say nothing* è stato infatti prodotto dalla premiata ditta Steve Osborne & Paul Oakenfold, già responsabile della produzione di alcune delle band anglosassoni più gettonate dell'ondata «rave», come Happy Mondays e Massive Attack. È decisamente pensato e costruito per le discoteche che brano che apre l'album, nonché primo singolo, *Your town*, che tutto sembra essere un pezzo dei Deacon Blue. Anche se poi, proseguendo nell'ascolto del disco, si finisce col ritrovare le atmosfere di sempre, appena più ruggenti ed energiche. *Cut lips* suggerisce un incrocio tra Prince e i Rolling Stones, le ballate invece riportano, a suggestioni e ritmi lenti più familiari per i fans dei

Deacon; soprattutto una canzone dolce e malinconica come *Last night I dreamed of Henry Thomas*, dedicata al vecchio bluesman Henry Thomas; colui che scrisse *Honey just allow me one more chance*, un blues che Dylan cantò nel suo album *The Freewheelin' Bob Dylan*.

Chissà se *Whatever you say, say nothing* significa, a questo punto della carriera di Ross & soci, semplicemente la voglia di cambiare e andare avanti, o anche una piccola resa alle tendenze ed alle pressioni del mercato. Comunque dal vivo la band scozzese costruisce uno show che non ha certo paura di annoiare. Molto tea-

trale, «recitato», niente luci stroboscopiche o effetti speciali, largo invece a sketch e dialoghi col pubblico. Lorraine McIntosh, oltre a gorgheggiare in sottofondo, si presta come attrice a una serie di scenette, alle prese con vecchi bauli di vestiti, grandi specchi da diva, schermi dove scorrono immagini e frasi in anarcia, mentre Ross, occhiali scuri, giubbotto di pelle e aria da bel tenebroso, cuce le canzoni con battute e monologhi, mentre la band macina a ritmi rockeggianti il repertorio vecchio e nuovo. Uno show divertente, che i Deacon Blue porteranno in tournée anche in Italia verso maggio.



Accanto, i Deacon Blue, a maggio in Italia. Sotto, i Depeche Mode, di cui sta uscendo il nuovo album

E i Depeche Mode dissero: «Abbiamo anche noi l'anima»

DIEGO PERUGINI

MILANO. Più umani, più veri: ecco i nuovi Depeche Mode. Il gruppo inglese, allie dei del pop elettronico e dei suoni sintetizzati, scopre finalmente il fascino degli strumenti tradizionali. E per celebrare il proprio ritorno sulle scene, organizza un incontro via satellite con tutti i fans sparsi per il mondo: i più fortunati sono al loro fianco in quel di Londra, in un club alla moda. Gli altri, compresi gli aficionados italiani (radunati al Rolling Stone qualche sera), si accontentano di un megashow e di risposte a distanza: una decina i paesi collegati, dalla Francia alla Finlandia, dalla Grecia alla Slovenia, dalla Svizzera alla Svezia. Domande: riservate al fan, preventivamente selezionati; al centro il nuovo album della band, *Songs of Faith and Devotion*, colonna sonora della serata.

Dave Gahan, Alan Wilder, Martin Gore e Andrew Fletcher sono molto orgogliosi del loro ultimo lavoro che definiscono, senza mezzi termini, «il miglior disco mai inciso dai Depeche Mode». Sottolineando il fatto di aver introdotto chitarra, batteria e altri strumenti «umani» in mezzo alla consueta massa di tastiere e sintetizzatori. «Era quello che ci voleva per le nuove canzoni, qualcosa che avesse più sentimento dei computer: tutto nasce comunque dal continuo desiderio di cambiare, di esplorare nuovi territori e provare nuove esperienze. Insomma, cambiare per rimanere sempre noi stessi. Ogni album è una specie di sfida, una grande responsabilità: la stampa e i fans analizzano tutto, sono molto attenti», spiegano.

«Sono canzoni fatte per essere suonate dal vivo e coinvolgere la gente: comunicare col pubblico rimane ancora la cosa più emozionante di questo mestiere», spiegano. Qualche sorpresa ci sarà quindi anche nell'imminente tour del gruppo che arriverà in Italia a giugno per tre date: Milano (4, Forum di Assago), Roma (7, Palaghiaccio) e Firenze (8, Palasport). Vedremo Wilder suonare la batteria dal vivo, mentre Martin imbraccherà più spesso la chitarra: in totale saranno 18 mesi di tour per



precedente *Violator* e si appresta a ripeterne gli ottimi esiti commerciali: opera interessante, fusione di elementi diversi, a prima vista quasi antitetici. Il singolo *I Feel You*, disponibile da qualche settimana, è una sorta di blues ribelle dove un durissimo riff di chitarra si unisce a percussioni meccaniche e a un'ipnotica melodia. Restano le caratteristiche tipiche del suono della band: uso massiccio di tastiere e sintetizzatori, atmosfere inquietanti, voce distaccata, tracce dance e aperture melodiche. Ma al tempo stesso troviamo pezzi come *Condemnation*, con evidenti richiami gospel (e un testo intriso di sofferza religiosa), pianoforte in evidenza e il canto partecipe di Gahan. Oppure la strana *One Crease*, con l'accompagnamento di un'orchestra di ventotto elementi. E ancora, la vena soul di *Your Room* e le chitarre distorte di *Higher Love*.

«Sono canzoni fatte per essere suonate dal vivo e coinvolgere la gente: comunicare col pubblico rimane ancora la cosa più emozionante di questo mestiere», spiegano. Qualche sorpresa ci sarà quindi anche nell'imminente tour del gruppo che arriverà in Italia a giugno per tre date: Milano (4, Forum di Assago), Roma (7, Palaghiaccio) e Firenze (8, Palasport). Vedremo Wilder suonare la batteria dal vivo, mentre Martin imbraccherà più spesso la chitarra: in totale saranno 18 mesi di tour per



Michel Seyfried (Ansgar) e Gisela Müller (Evelyne)

Il quarto episodio di «Heimat 2» Arriva il 1962 muore Ansgar

ROMA. «Dove abbiamo sbagliato?», pare si sia chiesto Giuseppe Bertolucci dopo aver visto un episodio di *Heimat 2*. Magari esagera, ma certo risulta difficile immaginare un cineasta italiano alle prese con un'opera complessa, fittiva e ambiziosa come il film di Edgar Reitz. Ai pari del *Decalogo* di Kieslowski, *Die Zweite Heimat* fa impallidire ogni concorrente, proponendosi come l'emblema di un cinema stile, respiro simbolico, resa degli attori, fascino della messa in scena. E fa piacere scoprire che il pubblico risponde positivamente, dopo le prime incertezze, alla sfida propostagli dal «Nuovo Sacher» di Roma, dove, da quattro settimane e per altre nove, si proiettano le 26 ore.

Chiuso da una festa di carnevale in chiave espressionista, *La morte di Ansgar* amalgama ancora una volta superbamente l'aria del tempo (è il 1962) e i singoli percorsi umani, introducendo un nuovo personaggio, la burrosa Dorli, che animerà i futuri episodi. E intanto Hermann e Juan pingeranno il loro amico al cimitero di Monaco, mentre un dolly meraviglioso, svandoso sopra gli alberi, sfonda verso il cielo lo sguardo di tutti noi.

«Dove abbiamo sbagliato?», pare si sia chiesto Giuseppe Bertolucci dopo aver visto un episodio di *Heimat 2*. Magari esagera, ma certo risulta difficile immaginare un cineasta italiano alle prese con un'opera complessa, fittiva e ambiziosa come il film di Edgar Reitz. Ai pari del *Decalogo* di Kieslowski, *Die Zweite Heimat* fa impallidire ogni concorrente, proponendosi come l'emblema di un cinema stile, respiro simbolico, resa degli attori, fascino della messa in scena. E fa piacere scoprire che il pubblico risponde positivamente, dopo le prime incertezze, alla sfida propostagli dal «Nuovo Sacher» di Roma, dove, da quattro settimane e per altre nove, si proiettano le 26 ore.

Il film. «Il distinto gentiluomo» Eddie Murphy a Tangentopoli



Eddie Murphy in una scena del film «Il distinto gentiluomo»

MICHELE ANSELMI

Il distinto gentiluomo
Regia: Jonathan Lynn. Sceneggiatura: Marty Kaplan. Interpreti: Eddie Murphy, Joe Don Baker, Lane Smith. Usa, 1993. Roma: Barberini, Ritz, New York, Capitol

Sta tramontando definitivamente la stella di Eddie Murphy? Prestato alla Disney, il trentenne comico nero, giocoliere della Paramount, sbaglia un altro film dopo il deludente *Il principe delle donne*. La risata fragorosa è sempre la stessa, come la miscela ribalda di gallesimo e lacciatostà, ma non ci si diverte più come ai tempi di *Una poltrona per due*, e anche i suoi fans più accaniti (la patigliata critica del *manifesto*, ad esempio) lo stanno abbandonando, al pari del grande pubblico.

che gli fa intravedere guadagni giganteschi. Il resto è da manuale: Johnson si lega ai lobbisti giusti e manda la coscienza al macero, fino a quando una bambina calva, operata al cervello, non lo mette di fronte al dilemma morale. Dei crivi elettrici disinvoltamente piazzati sopra una scuola probabilmente provocano il cancro: far finta di niente, intascando la congrua percentuale, oppure svergognare il boss in combutta con l'azienda?

Il sistema non è perfetto, per cui se vuoi il cane ti becchi pure le pulci, teorizza un personaggio del film, scritto non a caso da Marty Kaplan, uno che se ne intende dell'ambiente parlamentare, avendo scritto i discorsi per Mondale all'epoca dell'amministrazione Carter. Ma la vocazione democratica del film non basta a fare del *Distinto gentiluomo* l'aggiornamento ideale del vecchio *Mr. Smith va a Washington* di Frank Capra, con il carrieraista Eddie Murphy al posto dell'ingenuo James Stewart.

Naturalmente la commedia si anima nei pressi della «stangata» finale che Johnson rifila al temibile avversario, svergognandolo davanti alla tv grazie a un calibrato gioco di squadra. Morale? Quella di sempre: chi di bustarelle ferisce di bustarelle perisce; e si può star certi che d'ora in poi quell'adorabile massoneria nera e righe di diritto nell'interesse della gente. Brutta la confezione e svogliata la recitazione: si vede proprio che Murphy è lì per onorare il contratto.

SU CUORE QUESTA SETTIMANA:

**SAN PATRIGNANO
IL PAESE DEI
MANGANELLI**

**CITARRISTI
ERA INNOCENTE:
PAROLA DI
REPUBBLICA**

**L'INCHIESTA:
L'UOMO DELLA
STRADA È UNA
BELLA MERDA**

**CUORE
SETTIMANALE DI
RESISTENZA UMANA.**

ESITO LICITAZIONE PRIVATA

Il Consorzio Acque per le Province di Forlì e Ravenna con sede in Forlì P.zza Lavoro n. 35, comunica ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 20 legge 19 marzo 1990 n. 55, modificata ed integrata con legge 12-7-1991 n. 203, di aver proceduto all'aggiudicazione dei lavori di realizzazione delle condotte idriche dell'Acquedotto della Romagna - IV lotto sub lotto 14 - I stralcio in favore dell'Impresa Cooperativa Braccianti Rimanese - Soc. Coop. a r.l., con sede in Rignano, a norma degli artt. 1 lett. e) e 5 legge 2 febbraio 1973, n. 14, imprese invitate: 1) Sigla Srt; 2) Torr Spa; 3) Coop. Braccianti Rimanese; 4) Scarpato Costruzioni; 5) Mazzanti Spa; 6) Idice Spa; 7) C.M.C. Soc. Coop. a r.l.; 8) CER - Consorzio Emiliano Romagna fra le Coop. di prod. e lavoro; 9) C.E.S.I. Srt; 10) Bentini Costruzioni Spa; 11) Cons. Coop. Forlì; 12) A.C.M.A.R. Soc. Coop. a r.l.; 13) F.lli Cervellati Spa; 14) Cons. Ravennate Coop. Prod. Lavoro; 15) Cons. Naz. Coop. Prod. e Lavoro «Ciro Menotti»; 16) Licit Spa; 17) Felice Tiri; 18) S.I.C.E.M. Genova Srl; 19) Soc. Edilizia Tirme Spa; 20) Soc. Fra Operai e Muratori del Comune di Cesena Srl; 21) R.T.I. Edilcristi Sas e I.C.O.GEN. Srt; 22) Edile Triventa; 23) Donà di Dona & C. Sas; 24) Cantieri Industriali Srl; 25) Cogni Spa; 26) Codella Prefabbricati Spa; 27) Soc. Fondiaria e per le Imprese Edili Spa. Imprese partecipanti alla gara: R.T.I. fra Edilcristi Sas e I.C.O.GEN. srl.; Coop. Braccianti Rimanese a r.l.

IL PRESIDENTE
Giorgio Zanniboni

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE
IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO! PALINSESTO QUOTIDIANO

- Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.
- Ore 7.10 Rassegna stampa
- Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate
- Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola
- Ore 8.20 Note e notizie: "Ultim'ora"
- Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce
- Ore 10.10 Filo diretto
- Ore 11.10 Cronache italiane
- Ore 12.20 Oggi in tv
- Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi
- Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo
- Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola
- Ore 13.30 Saranno radiosi:
- Ore 14.05 Note e notizie: lo sport
- Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio
- Ore 15.20 Note e notizie
- Ore 15.45 Diario di bordo
- Ore 16.10 Filo diretto
- Ore 17.10 Diciassettedici: verso sera.
- Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo
- Ore 19.05 Dentro "l'Unità"
- Ore 19.15 Rockland
- Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante
- Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate
- Ore 21.05 Una radio per cantare
- Ore 22.05 Radiobox
- Ore 23.05 Accadde domani
- Ore 00.05 Oggi in tv
- Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa
- Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora

ESITO LICITAZIONE PRIVATA

Il Consorzio Acque per le Province di Forlì e Ravenna con sede in Forlì P.zza Lavoro n. 35, comunica ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 20 legge 19 marzo 1990 n. 55, modificata ed integrata con legge 12-7-1991 n. 203, di aver proceduto all'aggiudicazione dei lavori di realizzazione delle condotte idriche dell'Acquedotto della Romagna - IV lotto sub lotto 14 - I e II stralcio - in favore dell'Impresa Tinarelli Spa con sede in Corchiano (Pg), a norma degli artt. 1 lett. e) e 5 legge 2 febbraio 1973, n. 14 e con applicazione del sistema di valutazione di cui all'art. 2 bis il comma legge 26-4-1989 n. 155, imprese invitate: 1) Pasquari & Vanzetti Spa; 2) Senti Spa; 3) Romagnolo Costruzioni Strade Spa; 4) Costruzioni Donà Spa; 5) Merucci Aldo Spa; 6) Sigla Srt; 7) Sistema geom. Sordani geom. Leopoldo; 9) Coop. Muratori Stieratori e Affini; 10) RTI: Maggioni Costruz. Spa e SO.CA.BI. Spa; 11) Domenico Egidi; 12) Carlucci Srt; 13) CO.GE.SY. Srt; 14) Foschi International Spa; 15) R.T.I.: Focanti & C. Sas Ripa Spa; 16) Giolati & C. Spa; 17) Torr Spa; 18) Tinarelli Spa; 19) Meta Spa; 20) Mattioli Spa; 21) Coop. Trasporti; 22) Coop. Braccianti Rimanese; 23) R.T.I.: Caron Sas - Zampogno Spa; 24) Pozzi ledalge Snc; 25) Battistella Srt; 26) R.T.I. geom. Gregorio Antonini - Impresa geom. Bilancioni; 27) Carmelo Russotto; 28) SO.GE.CO. Spa; 29) Coop. Edile Appennino; 30) Scarpato Costruzioni; 31) Di Stasio Costruz. Generali Srt; 32) Mazzanti Spa; 33) Iter Coop; 34) Eurocevi Guiducci Srt; 35) Idice Spa; 36) Carlucci Srt; 37) CMC Soc. Coop. a r.l.; 38) Tolo Spa; 39) CER - Consorzio Emiliano Romagna fra le Coop. di prod. e lavoro; 40) F.lli Poggio Spa; 41) Mezzanzanica Spa; 45) CES Snc; 46) Edilstrade Appalti Srt; 47) Soc. Coop. Edile di Predappio a r.l.; 48) Consorzio Imprenditori Edili Srt; 49) Cons. Coop.; 50) Inteco Spa; 51) Edilstrade Spa; 52) Unleco Srt; 53) CO.GEN. Sas; 54) Costruzioni Finesse Srt; 55) Scamator Spa; 56) Consorzio Artigiani e Affini - Carea; 57) Eurologgia Spa; 58) Silvano Palmerini; 59) Presboto Spa; 60) Edilcristi Spa; 61) A.C.M.A.R. Soc. Coop. a r.l.; 62) Edil F.A.S. Spa; 63) C.E.I.S.A. Spa; 64) Spa P.e. Srt; 65) Ghizzi Ugo Spa; 66) F.lli Cervellati Spa; 67) Gerosa Giovanni Srt; 68) CLES Soc. Coop.; 69) Miasi Spa; 70) Cons. Ravennate Coop. Prod. Lavoro; 71) Edil Pulignano; 72) Cignoni Srt; 73) Impresa PARO.R. Srt; 74) Tagliabue Spa; 75) Lauro Spa; 76) Callegari Spa; 77) Cons. Naz. Coop. Prod. e Lavoro «Ciro Menotti»; 78) Pozzi ledalge - Otello Snc; 79) Bertaglia Srt; 80) Grazzini Cav. Fortunato; 81) Pizio Spa; 82) Cons. Coop. Prod. e Lavoro C.C.P. Srt; 83) Postuma Strade Spa; 84) C.O.C.I. 85) C.E.P.R.A. Srt; 86) Oberosler Snc; 87) Thiene Costruzioni Srt; 88) Ilnera Spa; 89) Incech Spa; 90) Costruzioni Generali Ghidini Spa; 91) S.A.L.C. Spa; 92) Giuseppe Malturo Spa; 93) SEI di Adolfo Pozzoli & C. Snc; 94) Brussi Costruzioni Srt; 95) Ing. Paolo De Luca Costruzioni; 96) Edilisa Srt; 97) SMIG Gaeta Spa; 98) B.A.T.E.A. Soc. Coop. a r.l.; 99) Pranzini geom. Arnaldo; 100) C.A.P. Spa; 101) Bertì Sisto & C. Sas; 102) NIGIS - Costruzioni Generali Spa; 103) Depurimpanti Spa; 104) Magri Spa; 105) Ferrando Giorgi Spa; 106) Colombo Centro Costruzioni Snc; 107) Calzoni Lamberto Sas; 108) Tecnostade; 109) Perini Domenico; 110) Geom. Vincenzo Iaria; 111) I.C.I.S. Srt; 115) Maffei Srt; 116) For Conglomerati Srt; 117) Felice Tirri; 118) Ferrara Geom. Mariano; 119) Costruz. Di Marmo Pietro Sas; 120) CO.VE.CO.; 121) Ing. G. Sarti & C. Spa; 122) R.T.I.: Cappelli Snc e Ubaldi Snc; 123) Girardello Spa; 124) Dr. Carlo Agnese Spa; 125) Snc; 126) Curmoli Srt; 127) Rossignoli Spa; 128) S.O.V.E. Costruzioni Spa; 129) F.lli Olaro Snc; 130) ILES Srt; 131) Piacentini Costruzioni Spa; 132) S.I.G.E.CO. Spa; 133) Alodi Aldo Srt; 134) Asfalci Sintax Spa; 135) I.C.O.RI. Spa; 136) Gruppo Sarplast Spa; 137) R.T.I.: Squassero Spa e Lover Srt; 138) Germano Belli Srt; 139) Simonazzi Sud; 140) R.T.I.: Vessa Snc e D'Angelo lavori Snc; 141) IACES Spa; 142) CO.ESTRA. Spa; 143) R.T.I.: S.C.O.T. Srt e Ambrogio Alino; 144) Edilromba Spa; 145) R.T.I.: SICHEM Genova Srt e Edilforesta Srt; 146) R.T.I.: Bruczeri arch. Calogero e Lamar Srt; 147) S.C.O.E.S. Soc. Coop. a r.l.; 148) Penferini Costruzioni Srt; 149) R.T.I.: Saccuzzo Gaetano e Helios Costruzioni Srt; 150) Ing. Manfrani Spa; 151) R.T.I.: Costruz. Generali Xodo Srt - C.I.M.O.TER - Degli Anselmi; 152) Nuova CIMI Montubi Spa. Imprese ammesse alla gara: da n. 1 a n. 31.

IL PRESIDENTE
Giorgio Zanniboni

Ultima seduta al ribasso Marasma su Stet e Comit

FINANZA E IMPRESA

ALITALIA. La filiale newyorkese della banca britannica Barclays ha accordato all'Alitalia un credito di circa 200 milioni di dollari (oltre 320 miliardi di lire) per l'acquisto di quattro velivoli M80 e un M41 della McDonnell Douglas. Il prestito avrà l'avallo della Eximbank l'istituto che gestisce le attività import-export statunitensi.

eprevedono l'utilizzazione di know how interamente italiano per un valore di 990 milioni di dollari di Taiwan pari a circa 40 milioni di dollari statunitensi. Questa, in estrema sintesi, la scheda della nuova commessa acquisita in Asia dall'Iri, azienda metalmeccanica del gruppo Italmipres (Rendo).

MILANO. Ultima seduta del ciclo di marzo al ribasso. Il Mib per circa metà seduta è oscillato attorno a una perdita dell'1,1% che si è poi accentrata fino a toccare in chiusura l'1,32% a quota 1121 punti. La situazione specie all'inizio era stata appesantita dal comportamento di due importanti titoli, Stet e Comit, in seguito all'operazione annunciata dall'Iri di cessione in usufrutto, per tre anni, di azioni ordinarie Comit al gruppo Stet che il mercato non ha saputo bene interpretare e che comunque riguarda da vicino una banca destinata alla privatizzazione. Le Stet, dopo

un elaborato fixing, hanno chiuso con una perdita dello 0,59% a 2174 lire ma successivamente sono state trattate sulle 2185 lire. Le Comit hanno invece lasciato sul terreno circa il 3,16% con scambi molto elevati (4,5 milioni di pezzi). Fra i titoli in controtendenza le Pirellone (+2,17%) e le Sip (+0,36%). La perdita più rilevante fra i big spetta alle Iri che cedono il 2,14%. Fiat, Gemina, Generali e Mediobanca chiudono tutti con flessioni superiori all'1% mentre le Montedison sono apparse invariate. Le Asitalia perdono il 2,28% e le Ferfin sul telematico il 2,70%. R.G.

CAMBI

Table with columns: Valuta, Prezzo, Var. %

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chius., prec., var. %

MERCATO AZIONARIO

Main stock market table with columns: Titolo, chius., prec., var. %

TITOLI DI STATO

Table of government bonds with columns: Titolo, prezzo, var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds with columns: AZIONARI, IRI, Prec.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds with columns: Titolo, chius., prec., var. %

OBBLIGAZIONI

Table of bonds with columns: Titolo, IRI, prec.

TERZO MERCATO

Table of third market with columns: Titolo, IRI, prec.

INDICI MIB

Table of MIB indices with columns: Indice, IRI, prec.

ORO E MONETE

Table of gold and currencies with columns: Titolo, denario/lettera

BILANCIATI

Table of balanced funds with columns: Titolo, chius., prec., var. %

ESTERI

Table of foreign markets with columns: Titolo, chius., prec., var. %

nuova
Y10 Supervalutazione
 Vs usato, oltre a:
8.000.000
 in 18 mesi a tasso zero

è facile
 acquistarla

rosati LANCIA

Roma

l'Unità - Martedì 16 marzo 1993

Redazione:
 via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
 tel. 69.996.282 - fax 69.996.290

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13 e dalle 15 alle ore 1

Il nuovo pane a 3000 lire il chilo ha scontentato tutti
 Polemiche tra i panificatori. «Aumenti generalizzati»

Arrivano i bigné Ma la rosetta resiste

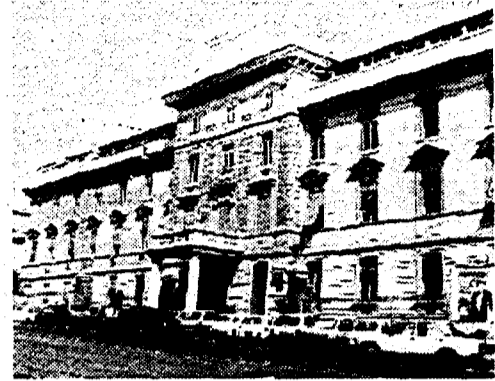
Battute esilaranti, un po' di confusione, qualche preoccupazione. Sono gli effetti provocati dall'arrivo dell'ormai celebre «bigné». L'alter ego della tradizionale rosetta, inventata dai panificatori per aggirare il limite delle 2.560 lire al chilo imposte dal calmier, è proprio uguale all'originale, a parte qualche grammo di latte in polvere nell'impasto. E costa 3.000 lire il chilo.

Ieri il bigné doveva sostituire la rosetta sui banconi, come aveva disposto l'Associazione panificatori romani. Invece in parecchi punti

vendita c'era ancora il vecchio tipo. «Molti hanno chiesto informazioni», dice un rivenditore. Alcuni erano preoccupati perché avevano bambini allergici al latte. Altri non hanno notato la differenza, ma di fronte alla scelta tra vecchio e nuovo, la risposta è stata unanime: meglio la tradizione. C'è chi giura, poi, che non inquina mai il pane con elementi estranei. E Gianni Riposati, titolare di un forno vicino a Fontana di Trevi. Nel «duello» rosetta-bigné, finora a perdere sono stati solo i consumatori: gli altri tipi di pane, infatti, sono tutti aumentati.



La nuova rosetta. La differenza evidente è solo nel prezzo



Analisi d'oro per l'amniocentesi all'Istituto Regina Elena

Mezzo milione per fare l'amniocentesi in un ospedale pubblico. Le partorienti che si rivolgono all'Istituto materno Regina Elena per effettuare il delicato esame che serve per la prevenzione della sindrome di Down devono prendere in consegna la provetta con il campione di liquido amniotico e provvedere a proprie spese all'analisi presso un laboratorio privato. Oppure devono pagare direttamente lire cinquecentomila perché sia l'ospedale a rivolgersi ad un laboratorio esterno. La denuncia è della capogruppo verde in consiglio comunale Loredana De Petris, che sulla vicenda aveva presentato una interrogazione sei mesi fa e ora ha ottenuto una risposta dall'assessore alla sanità giudicata «assolutamente inesauriente». Si parla, nella risposta, di mancanza di personale pubblico specializzato. La cifra però, fa notare De Petris, viene versata anche dalle donne con più di 38 anni che avrebbero diritto ad una prestazione completamente gratuita.

Arrestati per concussione due geometri di Tor Bella Monaca

Pretendevano una tangente del 4 per cento per ogni mattonne in più. Non per ogni cantiere ma addirittura per ogni stato di avanzamento dei lavori stradali nel quartiere di Tor Bella Monaca. Gli imprenditori si sono scontentati delle continue richieste di pagamento e li hanno denunciati ai carabinieri della stazione di Frascati. Sono costati finiti in carcere due geometri dell'VIII circoscrizione. Si tratta di Giancarlo Biagetti, 59 anni, geometra dirigente dell'ufficio tecnico circoscrizionale e Alberto Ruzzin, 45 anni, geometra contabile dello stesso ufficio. Per entrambi il reato contestato è concussione aggravata. I carabinieri hanno anche sequestrato tutti i documenti riguardanti gare d'appalto dell'VIII circoscrizione.

Cartelloni abusivi Interrogato Piero Meloni

Piero Meloni, ex assessore alla polizia urbana, è stato interrogato ieri dal giudice Davide Iori, che ha aperto un'inchiesta sulle affissioni pubblicitarie abusive. Meloni è indagato per il reato di abuso d'ufficio. Il magistrato intende accertare come mai il Comune non ha fatto alcunché contro i manifesti pubblicitari abusivi, rinunciando a riscuotere multe e a ristrutturare il servizio. Un danno che, secondo il magistrato, sfiora i 70 miliardi. Quanto alla lotta all'abusivismo, Meloni ha detto che l'ufficio competente può contare solo su 50 impiegati, quando ne occorrerebbero 300 in più. L'ex assessore invierà nei prossimi giorni a Davide Iori una documentazione per dimostrare la fondatezza delle sue dichiarazioni.

Blocco stradale e fabbrica occupata a Pomezia per Elmer e Alenia

La fabbrica di armi Elmer è presidiata dagli operai. Dopo l'invio di 235 lettere di cassaintegrazione il consiglio di fabbrica ha deciso la lotta ad oltranza. Ieri, insieme agli altri lavoratori della Alenia, i metalmeccanici della Elmer sono scesi in corteo al termine di due assemblee sindacali bloccando il traffico sulla Pontina. I consigli di fabbrica delle due aziende Finmeccanica di Pomezia hanno anche inviato telegrammi al presidente e all'assessore al Lavoro della Regione sollecitando una loro presenza alla nuova assemblea che si svolgerà stamattina alle 9,30 nello stabilimento Elmer.

LUCA CARTA

Caso Castellari Nelle mani del giudice il memoriale sull'Enimont dell'ex manager

Il memoriale sull'Enimont sparito dalla borsa di Sergio Castellari è ora nelle mani del giudice Davide Iori. Gli è stato consegnato sabato scorso dall'avvocato Luigi Di Maio al quale l'ex manager aveva inviato il memoriale via fax il 15 febbraio, tre giorni prima di scomparire. Non è stato reso noto il contenuto del documento preparato da Castellari per l'interrogatorio con il giudice Orazio Savia: si sa solo che le carte riguardano la vicenda Enimont, e in particolare le osservazioni del manager sulla trattativa eseguita dall'allora ministro delle Partecipazioni statali Franco Piga. Adesso Davide Iori dovrà ora stabilire se il contenuto del documento riguardi la sua indagine oppure quella svolta dal procuratore aggiunto Ettore Torri e dal sostituto Orazio Savia. Non è escluso, tra l'altro, che il fascicolo venga consegnato alla procura di Milano. Intanto, per quanto riguarda l'accertamento del suicidio di Castellari, il magistrato ha deciso di ascoltare nuovamente la famiglia e ripercorrere, ancora una volta, tempi e luoghi della scomparsa. Ieri mattina è stato invece interrogato il questore di Verona, Vincenzo Sucato, l'amico del manager, avvertito dalla signora Castellari la sera del 18 febbraio. Sucato è rimasto a colloquio con il magistrato per circa un'ora e ha confermato tutto. «La signora mi disse che il marito era scomparso», ha detto Sucato. «Si era rivolta a me perché con Castellari avevamo fatto nel 1950 il corso per diventare funzionari di polizia». Sucato ha confermato che si decise di attendere prima di fare una denuncia di scomparsa e che fu lui stesso ad informare gli organi investigativi. La denuncia fu presentata solo cinque giorni dopo, quando le ricerche non avevano avuto alcun esito. Miranda Castellari fece analoghi richiedi di aiuto anche ad un altro dirigente della pubblica sicurezza, Alfonso Noce, che sarà interrogato nei prossimi giorni.

LA CRISI

In dirittura d'arrivo, in Parlamento, le nuove regole per scegliere primo cittadino e giunta Bettini, Pds: «Se c'è la svolta non si vota». Concordi Verdi, Psi e il liberale Battistuzzi

«Elezioni dirette? Ma nel '94»

Nel bel mezzo della crisi capitolina ecco la novità: il rischio paventato da tutti di votare con la proporzionale non c'è più, anzi è quasi certo che a novembre sarà in vigore l'elezione diretta del sindaco. Ma i partiti, che pure queste nuove regole avevano auspicato, non si sentono vincolati a questo fatto nuovo. E quasi tutti, dal Pds alla Dc, dal Psi ai Verdi, vogliono rispettare la naturale scadenza elettorale del '94.

CARLO FIORINI

Il piatto dell'elezione diretta del sindaco è quasi servito, sfornato dal Senato nel bel mezzo della crisi capitolina, mentre è in corso il braccio di ferro su Rutelli sindaco. Ma è un piatto che i partiti già pensano di mettere in freezer. Il rischio di votare a primavera con la proporzionale da ieri non c'è più, eppure a nessuno sembra una novità. Anzi, la legge fino a qualche tempo fa reclamata, considerata da tutti come urgente toccasana per un consiglio comunale stramato da Tangentopoli, ora viene considerata un'opzione.

Il sindaco Carraro aveva detto: appena c'è la nuova legge si deve votare. E ora cosa dicono i partiti?

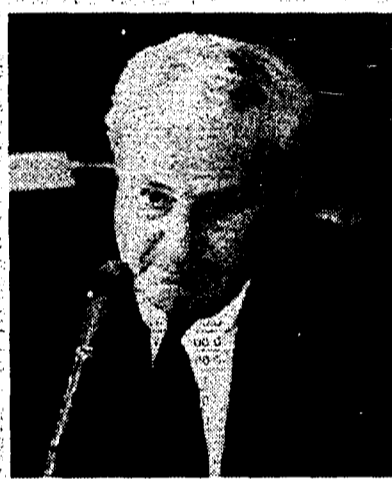
Lo schieramento che sostiene la candidatura del Verde Francesco Rutelli a sindaco ha una posizione univoca: Rutelli sindaco fino alla scadenza naturale, che sarebbe poi il novembre del '94.

Goffredo Bettini (Pds). «Noi abbiamo detto Rutelli o le elezioni. Quindi se si riesce a dar vita ad un governo di svolta vera, così come ci auspichiamo, perché si dovrebbe andare al voto anticipato?». Secondo il capogruppo della Quercia l'ipotesi di votare subito dopo l'approvazione della nuova legge avrebbe avuto senso solo nel caso in cui fosse sopravvissuta la giunta di Carraro.

le agli occhi della gente ha perso legittimità ma votare con le vecchie regole sarebbe stata una sciagura. Però, appena approvata la nuova legge, quale che sia la giunta in carica, si dovrà votare.

Oscar Mancini (Pri). «Se si riesce a dar vita ad una soluzione seria, dal punto di vista politico e programmatico, allora non è detto che si debba andare al voto solo perché c'è una nuova legge. Ma mi pare che invece si stia andando dritti verso il commissario».

Sandro Del Fattore (Prc). «Questo consiglio comunale è delegittimato, si è persa l'occasione di scioglierlo per rinnovarlo a primavera. Noi, nonostante la legge sull'elezione diretta approvata al Senato non ci piaccia non cambiamo posizione».



A sinistra Enzo Forcella, a destra Francesco Rutelli

Utenti e consumatori contro la «parzialità» della Sip «Favori ai big in bolletta tagli ai piccoli ritardatari»

GIULIANO CESARATTO

Dopo il telefono giallo, quello azzurro, quello rosso, ecco il telefono rosso, di debiti s'intende, che avrebbe la curiosa caratteristica di essere «impagabile». Impagabile, secondo le accuse di organizzazioni di utenti e consumatori, col classico sistema del «dare e due misure» che farebbero sì che l'azienda telefonica pubblica regali «fiducia e comprensione» ai soliti amici, partiti e giornali soprattutto, mentre ai «accanisce spietata» sul cittadino. Insomma, dice

una circostanziata denuncia, coi miliardi accumulati di bollette rinviate si chiude un occhio, si rinvia all'infinito, mentre con le «spocche lire dell'indiviso privato, lo zelo del distacco arriva puntuale, inesorabile, anche se «la morosità» è frutto di disguidi casuali, di involontari ritardi.

Tutto inizia con un fatto clamoroso: la Democrazia cristiana romana non ha un soldo, vota e la cassa, e il suo segretario, Romano Forleo, dichiara l'impossibilità a pagare trecento e più milioni di «scatti» del partito. Dice la Sip: «Non tagliamo i fili quando sappiamo che poi il debito sarà saldato. Non facciamo scenti, anzi pretendiamo gli interessi di mora. Nel caso della Dc c'è stata una dichiarazione d'insolvenza: le bollette passano al nostro ufficio legale». Dicono Austel e Codacons, firmatari di una serie di esposti che ipotizzano «abuso d'ufficio» per non aver riscosso a suo tempo e con la tempestività prevista dai contratti: «È una scempiaggine per dare una patente di pulizia all'azienda telefonica e eviden-

ziare il nuovo corso monastico della Dc».

L'attacco è vivace, le cifre «sospese» ai partiti sono a zero: 590 milioni il Psi, 52 il Pli, 40 il Pds, 190 i radicali, 888 il Psdi. Ma l'azienda, che vanta 250 miliardi di crediti con l'amministrazione pubblica non si scompone: «Noi pensiamo al business, siamo una società per azioni. Dilazioniamo, ma senza rimetterci. E se chiudessimo, in certi casi, perderemmo due volte, anche gli scatti di chi chiama». La polemica, però, non si placa per questo: ci si appella al garante dell'edilizia per gli abusi dei giornali dove la Sip «fa pubblicità pur essendo un monopolio», alle leggi antitrust dubitando che la «Sip, società regolarmente quotata» agisca nella legalità «non incassando da una parte e chiedendo aumenti di tariffe dall'altra». Insomma l'azienda (nel '92 ha contato 15 miliardi di danni ai telefoni pubblici ma ha il monopolio della rete a terra sino al 2012) non gode di fiducia universale: gli utenti romani, le loro associazioni, si sentono dei «perseguitati della bolletta» mentre la Sip fa favori ai partiti in bolletta.

Procura della Repubblica Mele incontra il Codacons «Per riaprire le inchieste servono nuovi esposti»

Riaprire tutte le inchieste su presunti atti di corruzione, concussione e abuso di atti d'ufficio archiviate negli ultimi dieci anni dalla procura di Roma. Questa la richiesta presentata dal Codacons, coordinamento delle associazioni di utenti e consumatori, a Vittorio Mele, procuratore capo di piazzale Clodio.

Un piccolo equivoco ha colorato l'incontro tra il Codacons e Mele, avvenuto circa dieci giorni fa. Secondo il Codacons, che ieri ha diffuso un comunicato stampa, il procuratore capo di Roma si sarebbe impegnato «compatibilmente con gli scarsi mezzi a disposizione dell'ufficio ad accogliere la richiesta di passare al setaccio le denunce degli ultimi dieci anni archiviate, relative a reati contro la pubblica amministrazione». Diversa la versione di Mele. «Ho chiesto alla delegazione - spiega - di indicarmi in

«So' Albertone... so' attore e dico guera»

Quell'espressione un po' attontita, la linea vagamente amara della bocca, le occhiate in tralice: non sembra cambiato Alberto Sordi in tanti anni. Anche adesso, mentre cammina con passo cauto lungo i corridoi del «Visconti» è come se si specchiasse nei manifesti dei suoi film appesi al muro. È la stessa faccia che ammicca sotto il turbante da «Secco bianco» o sotto la tuba di «Fumo di Londra», lo stesso sorriso da ragazza arrogante che strizza in «Un americano a Roma». Uno e centomila. «L'attore più duttile, in grado di ritradurre la realtà, facendo convivere tragico e comico», dice di lui lo scrittore Nantas Salvaggio. «Un grande artista dalla mimica misuratissima», gli fa eco Giuseppe Ciucci, curatore della mostra fotografica e della rassegna di film dedicata a Sordi presso l'Istituto Visconti. Un ritratto accurato, fatto di 700 foto, 70 manifesti, 60 locandine, una trentina di pellicole scelte fra le più significative e una tavola rotonda finale, alla quale ha voluto partecipare lo stesso attore.

ROSSELLA BATTISTI

scusa Sordi, rispondendo al lungo e caldo applauso che lo accoglie nell'aula magna della scuola - ma, come saprete, ero degente da una delicata operazione e i medici mi hanno impedito di fare il «salino». I ragazzi bisanno l'applauso e la tavola rotonda comincia imbastendo ritratti al miele sull'Albertone nazionale. «Bravo come Chaplin e Totò (Salvaggio)». È risultato il più popolare degli attori italiani secondo il pubblico televisivo (Carlo Fusconi, direttore di Raiuno), «ha educato tre generazioni di romani» (il sociologo Claudio Volpi). Ma non mancano particolari dietro le quinte, come quelli di Giancarlo Govemi, che con Sordi ha collaborato a lungo in occasio-

lare. Reduce, curiosamente, da un'analoga rassegna organizzata su altra scala a New York presso il Lincoln Center. Tra il pubblico presente alla tavola rotonda, Alida Valli, mentre tra gli intervenuti c'erano, tra gli altri, lo scrittore Nantas Salvaggio e il direttore di Raiuno, Carlo Fusconi.

tu dici che *Ladri di biciclette* è bello».

E sul sottofondo della sua ironia piccola piccola che bolle sommersa nelle sue risposte, Albertone condice a dovere l'America. «dove vado sempre volentieri, perché so di ritornare poi a Roma». O la televisione: «dobbiamo molto alla tv e al fatto che non abbia programmi adeguati e ospiti pertanto ancora molti film». Perché non fa un film su Tangentopoli? «Noi ricalko gli eventi, il preado. Come ho fatto otto anni fa con *Tutti dentro!* in cui un giudice sbatteva in galera i politici uno a uno. Per fermarlo, l'hanno dovuto incriminare, ma spero che non arrivino a farlo davvero con Di Pietro, ridacchia somione l'altro». Senza rinunciare mai a quella calata dolcemente pigra del romanesco, che rispunta fuori quando uno dei ragazzi prende finalmente coraggio e si avvicina. «Andò stavi?» e il ragazzo, timido: «Volevo sapere cosa ne pensa della nostra mostra...». E Sordi, che aveva suggellato l'apertura della conferenza con i complimenti di rito per l'iniziativa, ripete: «Appunto, dico, andò stavi?».

LETTERE ALL'EDITORIALE

La rubrica delle lettere uscirà ogni martedì e venerdì. Inviare testi non più lunghi di 30 righe alla «Cronaca dell'Unità» via Due Macelli 23/13.

Serena ritarda un minuto e non è ammessa alla lezione

Questo è il testo della lettera aperta che l'avvocato Giovanni Falbo ha inviato al ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Iervolino. Quale penalista della signora M. Elisa Polidori, madre della ragazza down Serena Silvi, di anni 18 che frequenta la III classe dell'Istituto professionale di Stato «Piero Gobetti» con sede a Roma...

gli utenti ed abbiamo dato vita a due manifestazioni alla Rm 2 negli scorsi mesi di dicembre e gennaio; abbiamo assistito alla Regione ad incontri con la commissione sanità, ma il risultato è stato sempre lo stesso: rimpallo di responsabilità, promesse mai mantenute e promesse di indagini amministrative. Abbiamo la sensazione di essere al punto di partenza. I familiari, tutti, sono fortemente preoccupati che queste difficoltà contingenti possano prefigurare di ben peggiori per il futuro. Altri centri riabilitativi ambulatoriali, in convenzione con la stessa Usl, sono in enormi difficoltà e questo significa disagio ed incertezza di assistenza per oltre 1500 cittadini (di cui alcune centinaia di bambini) e la messa in pericolo del posto di lavoro per oltre 200 dipendenti. Tutto quanto esposto fa intravedere che se non ci sarà un intervento deciso e concreto la parte più debole verrà di nuovo pesantemente colpita. In quanto familiari e disabili conosciamo benissimo quanto è dura la strada per l'abbattimento delle barriere culturali che impediscono l'integrazione dei nostri ragazzi nella società, abbiamo palpato, troppo volte, l'inesistibilità e la pigrizia politica di chi ci voleva negare i nostri elementari diritti, ma oggi abbiamo la sensazione che le difficoltà si aggravano e che i tempi più duri siano in agguato.

Rolando Galluzzi Comitato «Casa giocosa»

«Romanina» un quartiere dimenticato da tutti

Cara Unità, Il Comune non vuole capire che la Romanina è un quartiere della grande Roma: semita abitata, molte industrie artigianali e comitive familiari. Anche noi paghiamo le tasse, ma nessuno pensa al nostro benessere. Le strade sono poche e strette. Eccetto quattro o cinque vie, la maggior parte sono strade private. C'è il centro commerciale, l'università... Eppure nessuno si interessa di questa bella Romanina. I politici si fanno vedere solo in periodo elettorale.

A quando un po' di pace per i portatori di handicap?

Cara Unità, a quando un po' di pace per i portatori di handicap e per i loro familiari? Grazie alla controfirma del governo Amato e alla pessima gestione della sanità da parte della Regione Lazio, ci sarà un lungo periodo di difficoltà e di angosce. Nel nostro caso la disastrosa conduzione della Usl Rm 2 ha fatto sì che i centri di riabilitazione e cura, con esca convenzionati, hanno avuto solo una piccolissima parte dei fondi previsti nel bilancio '92. Il centro «Casa giocosa» dove sono assistiti 20 degenza diurna 80 disabili psichici e 40 in prestazione ambulatoriale, vive una situazione particolarmente grave: gli operatori lavorano e garantiscono l'apertura senza poter coprire lo stipendio dal mese di ottobre dello scorso anno. La direzione garantisce con enormi sacrifici la quotidianità, dai fornitori alla manutenzione dei pulmini che trasportano i ragazzi, ed è ormai sull'orlo della chiusura. E c'è da dire che se chiudono questo tipo di centri non ne esistono di pubblici, per cui o tutti a casa o in strutture private dai costi proibitivi. Ci siamo costituiti in comitato dei familiari de-

Antonio Ioi i cassonetti non possono tornare in via Clascia

In merito alla richiesta del signor Ioi di un nuovo sopralluogo in via Clascia, contenuta nella lettera apparsa su L'Unità del 9 marzo scorso, si rende noto che i tecnici aziendali, nel giorno stesso, si sono recati nella via suddetta constatando l'impossibilità di riportare i cassonetti nel punto in cui si trovavano in precedenza, in quanto via Clascia, per i motivi già illustrati nella lettera inviata da questa azienda e pubblicata sul vostro quotidiano il 5 marzo scorso, è una strada stretta, senza uscita, gravata da una sosta continua di automobili: non consente il transito e le necessarie manovre all'auto-mezzo aziendale che svuota i cassonetti. Se da un lato la nuova collocazione dei cassonetti in via Clascia, angolo via Campilli ad una distanza di circa 150 metri dall'ultimo stabile di via Clascia, può aver comportato qualche disagio ad alcuni utenti, dall'altro, la nuova posizione dei cassonetti è quella più idonea per consentire all'azienda un regolare e puntuale servizio di raccolta.

Giacomo Molinas direttore generale Amnu

PDS Unione Comunale Mentana. MARTEDÌ 16 MARZO ALLE ORE 17 Presso la Sezione del Pds di Mentana. La professoressa FRANCESCA BREZZI GUERRERA docente presso l'Università «La Sapienza» di Roma parlerà sul tema: «Filosofia e religioni: itinerari inquieti» ALFA Donne Pds Mentana

Il governo lanciò l'allarme «Sono mille e pericolosi» Fu varato un disegno di legge ma è fermo in commissione Adesso le norme già esistenti si applicano, ma non per tutti 18 mesi ad un neofascista per odio razziale

Dopo l'autunno del panico solo tre i «nazi» imputati

Un anno e sei mesi per aver bruciato la bandiera con la stella a sei punte della religione ebraica durante la partita Lazio-Torino dello scorso 8 novembre. Con questa condanna, ieri, il tribunale della sesta sezione, presidente Gustavo Barbalinardo, ha sancito la colpevolezza di Andrea Insabato. Lui ha negato ogni odio razziale verso gli ebrei, sottolineando che voleva colpire simbolicamente lo stato di Israele ed aiutare i palestinesi nella loro lotta, ma il suo gesto è stato ugualmente ritenuto di incitazione alla violenza razzista.

Il 25 giugno, infine, toccherà a Giorgio Cola, arrestato perché stava distribuendo volantini antiabortisti di Movimento politico. Cosa c'era scritto? Che l'aborto è una vittoria del sionismo e della religione ebraica, definita «la più criminale ed assassina religione che esiste al mondo».



E Tangentopoli fece sparire le teste rasate

Alessandra Baduel. Era l'autunno dei «naziskin», nome inventato dai mass media e passato alla storia più di qualsiasi sigla reale con cui le teste rasate si identificavano. Mesi di tensione, con episodi grandi e piccoli cuciti insieme dal filo elettrico della paura scatenata a Rostock, in quella Germania unita dove ancora adesso gli skin continuano ad uccidere, picchiare, bruciare. In Italia, invece, Tangentopoli sembra aver sommerso anche loro, insieme all'allora ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli, che lo scorso dicembre firmò con il collega degli Interni Nicola Mancino il disegno di legge per «misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa». Ora il disegno giace alla seconda commissione della Camera, che lo sta esaminando.

contro l'aborto a Milano, seguita dal Movimento politico, che ha volantinato al San Giovanni. Sempre contro la «194», e con un secondo foglio dedicato a Carla Levali, la donna che, malata di tumore, ha scelto di morire pur di far nascere il figlio che aspettava. Non ci sono insulti, in quei volantini. Quella parte di «diversi» in cui gli skin si erano ritrovati in autunno è stata cancellata. Adesso rivendicano un'appartenenza religiosa, sono pochi, e non fanno più notizia. Qualcosa però è rimasto, dopo tutta quella furia che spinse i giornali a titolarla «Per una svastica cinque anni di carcere», plaudendo alle misure previste dal disegno di legge. Non la legge, che appunto non è ancora stata varata, né è stata anticipata da una vasta e concreta applicazione delle norme già esistenti, che all'alba di quattro mesi dopo vengono «messe alla prova» con solo tre persone, sebbene Mancino allora rendesse noto che c'erano indagini in corso in venti città italiane. E nonostante il fatto che molti estremi di quelle leggi riguarderebbero, a volerle applicare, anche tante manifestazioni pubbliche di fascismo di un partito ammesso in parlamento. Certo il governo, allora, ha battuto la grancassa su quei mille giovani «pericolosi pubblici» sparsi per l'Italia anche per reale preoccupazione, ma in parte per distogliere l'attenzione da altri, ben più numerosi e potenti, «pericoli pubblici» ufficialmente democratici. La «fase patri-

co», comunque, non ha avuto troppe conseguenze. E i missili, che ad ottobre sfilavano a braccio teso nel saluto romano, continuano a farlo. Non si è mossa la legge, dunque, ma le associazioni e la cultura si, e soprattutto con maggiori garanzie di pubblicazione delle iniziative. Quel razzismo già esistente in Italia, che uccise Jerry Masolo nell'89, che ha colpito tanti nomadi cacciati a furia di barriera dai quartieri e centinaia di immigrati per mano dei loro datori di lavoro, diventando opera dei «naziskin» è riuscito a mostrarsi, a segnalare un pericolo molto più vasto di quello rappresentato dai «temibili mille». Adesso, in ogni buona libreria non manca lo scaffale dedicato a xenofobia, antisemitismo, revisionismo storico, nazifascismo, con vecchi titoli tornati su dagli scantinati e titoli nuovi, freschi di stampa. Le pagine culturali dei quotidiani li seguono, quei nuovi titoli, molto più di prima. Nelle scuole, intanto, ci sono insegnanti che si preoccupano di raccontare l'Olocausto ai loro studenti, di portarli in gita ad Auschwitz, di educarli ad accettare gli immigrati. E ci sono genitori pronti a denunciare anche una preside, se dà del «giudeo» al loro ragazzo (è successo a Monza la scorsa settimana), mentre intere scolaresche propongono nuovi piani didattici. Perché la memoria non vada persa, ed il prossimo Di Martino sappia cos'è una stella gialla.

Accusa di esercizio arbitrario della professione per Giuseppe Vincenti Albano, indagato medico-tirocinante dell'ospedale «San Giuseppe»

Un medico senza titolo nel reparto di ginecologia dell'ospedale «San Giuseppe» di Albano. Si tratta di Giuseppe Vincenti, raggiunto da un avviso di garanzia è accusato di esercizio arbitrario della professione. L'uomo è nipote del primario Renzo Conti denunciato per omissione di soccorso per il caso di Angela Di Dato, la donna morta di parto, nello stesso ospedale, nel settembre dello scorso anno.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ALBANO. Per tutti era il dottor Vincenti, da anni lo si vedeva nei corridoi del reparto di ostetricia-ginecologia dell'ospedale civile San Giuseppe di Albano, spesso entrava in sala operatoria durante gli interventi chirurgici. Ora dopo l'avviso di garanzia emesso nei suoi confronti dal pubblico ministero del tribunale di Velletri, Orlando Villoni, si scopre che in realtà Giuseppe Vincenti, 33 anni, ariccino, nipote di secondo grado del professor Renzo Conti, primario di ostetricia-ginecologia del San Giuseppe, è un tirocinante, regolarmente iscritto alla facoltà di medicina dell'Università di Roma con qualche esame alle spalle e niente di più. Privò dell'autorizzazione che la Usl competente, in questo caso la Usl Rm34 di Albano, deve deliberare per permettere ad un tirocinante, unica categoria nella quale poteva rientrare Vincenti, di assistere agli interventi chirurgici. Assistere senza poter fare niente altro. Neanche il contratto di assicurazione per danni a sé o a terzi era mai stato stipulato pur essendo questo un requisito importante. Nessuna richiesta di autorizzazione dei due medici e solo da qualche giorno il professor Conti ha ripreso la sua attività. Tutto sembrava tornato alla normalità, ma questo avviso di garanzia getta di nuovo nello scompiglio l'ospedale di Albano, non solo l'ospedale. La squadra anticrimine sta infatti accertando eventuali responsabilità da parte del primario, della direzione sanitaria e della Usl. Non si spiega come sia stato possibile che per anni Giuseppe Vincenti abbia svolto mansioni al di fuori delle sue competenze e, cosa ancor più grave, come abbia potuto fare il tirocinante «ufficioso» in una struttura pubblica senza che nessuno si fosse mai preoccupato di controllare se tutte le procedure previste dalla legge nazionale erano state applicate. Ma Giuseppe Vincenti per tutti era «dottore», laurea a parte.

Monti Lucretili Paladini difende l'emendamento

«Quell'emendamento sul parco dei monti Lucretili, non è un emendamento killer», non è un emendamento killer», il consigliere regionale del Pds Stefano Paladini ha così risposto alle accuse delle associazioni ambientaliste che nei giorni scorsi avevano contestato il suo intervento di modifica alla legge d'istituzione del Parco. «La modifica della legge», ha detto Paladini, «è resa necessaria a causa delle ingiustificate l'entrate burocratiche degli organi preposti alla gestione del Parco. Infatti, a quasi quattro anni dall'approvazione della normativa, non hanno ancora provveduto a elaborare il piano d'assetto. In questa situazione, ai comuni era impedito di fare qualsiasi opera anche di pubblico interesse. Ora invece sarà possibile, previo parere favorevole della Regione. L'emendamento presentato prevede che, in assenza del piano d'assetto, restano in vigore le previsioni degli strumenti urbanistici adottati dai singoli comuni, sempre che siano compatibili con i piani territoriali».

FELLINI! MARTEDÌ 23 MARZO PROIEZIONI NON-STOP AL CINEMA CAPRANICA INGRESSO LIBERO 9.30 LE TENTAZIONI DEL DOTTOR ANTONIO DA «BOCCACCIO 70» 10.15 AMARCORD 12.30 LA STRADA 14.00 FELLINI 8 E 1/2 16.30 IL CASANOVA 19.20 TOBY DAMMIT DA «TRE PASSI NEL DELIRIO» 20.30 FELLINI SATYRICON 22.30 L'INTERVISTA PER PRESENTARE IL LIBRO LE PAROLE DI UN SOGNATORE DA OSCAR IN EDICOLA CON L'UNITÀ GIOVEDÌ 25 MARZO ORGANIZZAZIONE L'OFFICINA FILMCLUB ROMA

Il libro del martedì Incontro autori-lettori Casa della Cultura Edizioni Boria Cono Aldo Barnà presentano Paolo Tullì LE STRUTTURE INTERMEDIE IN PSICHIATRIA (Quaderni di Psicoterapia Infantile/24) a cura di Francesco Scotti introduce Fausto Antonucci coordina Massimo Purpura Martedì 16 marzo ore 19.00 - 21.00 Casa della cultura/e Largo Arenula 26 Roma Tel. 6877825 - 686829

l'Unità Vacanze Chiedete il nostro opuscolo e prenotate i nostri viaggi anche presso «IDRA TRAVEL TURISMO» Via IV Novembre, 112/114 - Tel 06/679778 00187 ROMA



I parchi pubblici dell'orrore con statue decapitate e busti sfregiati

I vandali e i senza testa

Una piaga attraversa la capitale, la segna senza tregua nelle sue bellezze artistiche, non distinguendo l'originale dalla copia. È il virus vandalico di chi saccheggia, sfregia, amputa statue e busti ornamentali, a villa Borghese come a villa Torlonia, in un incessante stillicidio che sporca e offende la città, rende vani i controlli, dispendiosa la manutenzione, impossibile l'uscita dal degrado.

GIULIANO CESARATTO

Roma capitale, Roma monumentale. Roma città aperta, eterna e, soprattutto, sfregiata, decapitata, offesa «dentro e fuori». Roma che si appassiona alle questioni dell'arte, che litiga sul bronzo Marc Aurelio, sui destini della statua vera, su quelli della copia da rimettere in Campidoglio, ma che fa poco o nulla per difendere il patrimonio di manualità consegnate dalla storia. Per l'equatore Marco Aurelio scesero in piazza gli intellettuali, la gente di cultura, i ministri. E presero posizione, e molto scrissero gli opinionisti. I Verdi arrivarono a reclamare, perché lo meritavano ecologia, turisti e cittadini, un clima imperiale che restituisse alla pubblica vista non soltanto cavallo e imperatore, ma che aprisse musei, restaurasse monumenti, fermasse lo stillicidio di furti e amputazioni di cui sono vittime inermi le opere d'arte romane.

Era ieri, e la polemica si esaurì su se stessa. Ritornò poi per un piede che prese il volo senza appartenere a Dioniso, senza essere alato. Un ratto misterioso dei tanti che giorno e notte celebrano i saccheggiatori di musei, monumenti, templi più o meno famosi. Si discute certo, ci si accalora su cosa sia meglio fare, su quanta concentrazione di smog possa sopportare questa o quella scultura, se si debba mettere una cupola addosso alla Colonna Traiana, se gli in-

cendi e le statue rotte all'esposizione di Valle Giulia siano casi o la sistematica azione del «fantasma della Galleria». I fantasmi intanto si moltiplicano e con loro salgono i «vuoti storici»: i Fori perdono i pezzi, i musei hanno i problemi di sempre, nelle cantine e nei depositi «eterni» restano soprattutto gli imballaggi. E non va meglio per lo scordato esposto nei parchi e nelle ville, per la dote artistica che Roma esibisce nei luoghi di quiete, nei polmoni verdi aperti alle passeggiate, al relax, al «bello del panorama». I famosi busti del Pincio, le statue di Villa Borghese nascoste tra i viali e la vegetazione, tra le mura famose e i silenzi dei viottoli e delle panchine, sono una mostra dell'orrore, un teatro della mutilazione marmorea, dello sfregio al passato.

Persino una delle due aquile della monumentale Porta Pinciana è decapitata, primo e lugubre avvertimento di quel che si vedrà all'interno. Uno scempio sistematico e variegato dal quale non si salva quasi nessuno dei mille e più personaggi che hanno illustrato il «bel paese» nei secoli, dalla «romantità» ai nostri giorni. La testa ghigliottinata e trafugata per abbellire qualche salotto-bene sembra l'attività più «ostanziosa» di queste interessate incursioni di «giustizieri»: è la misera fine degli illustri crani di Giulio Cesare e



Un Apollo ghigliottinato e le statue decapitate accolgono i visitatori di villa Torlonia. Sopra, i busti sfregiati del Pincio. Foto: ALBERTO PAIS



Ludovico Ariosto. Ma non ci sono soltanto i «tombaroli» in azione, non soltanto i mercanti di opere nascoste, pregiate o volgari che siano. Ci sono i vandali, i nichilisti metropolitani, gli sfregiatori incalliti che «lavorano» su larga scala, che non vanno per il sottile e trovano nei nasi da spezzare e nelle mani da amputare uno degli sfoghi preferiti.

Ne ha fatto le spese Jacopo Sansovino, sfigliato in faccia ma con l'onore di una rima, «beve l'acqua e non il vino». Così come il Massaccio che mostra il volto gentile scavato nel bel mezzo e pitturato con barba e baffi. O Giordano Bruno, ribaltato in Bruno Giordano, il calciatore della Lazio e perciò sverniciato di rosso e «figlio di troia». E il pallone resta un tema dominante: Tor-

quato Tasso, chi era costui? Ben più celebre e da ricordare ai posteri è Tassotti, l'ostico e «accagno» terzino romano del Milan. Oppure Ruud Gullit che ha preso imprevedibilmente il posto marmoreo occupato da Tommaso Galli.

Dagli ultrà ai nazisti che incidono svastiche senza distinzione di generazione, agli studenti che marinano - «Simona e Alessio, abbiamo fatto sega. Pure noi: Stefania, Sara, Daniela» - alle spalle di Luca della Robbia. Agli inguaribili «romantici» che non resistono alla tentazione di istoriare cuori accompagnati dal classico «frasi amo» o, per i più evoluti, frasi gentili del tipo «Simone, ti voglio bene un cifrone», immortalata sul busto di Annibal Caro, l'ingombrante latinista delle scuole medie.

Quasi nessuno sfugge alla

regole della decapitazione, del martello o dello spray infamante. Non gli austeri Giolitti e Guerrazzi, non Archimede né Virgilio, Orazio, Raffaello Sanzio, Correggio, Giuseppe Parini: politici, poeti, pittori, nessuno evita il postumo oltraggio. Tantomeno vi sfuggono le opere che hanno, oltre la memoria, un qualche pregio. Così è per le quattro statue che arricchiscono l'ingresso di villa Torlonia: non una ha salvato la nobile testa. Sono il composito, stagiato verso il cielo, in posa immobile e monca mentre tutt'intorno c'è il brusio della ristrutturazione in corso della residenza del Duce, della casina delle Civette, delle scuderie e dell'anfiteatro.

Segni della decadenza, sfascio culturale, virus della me-

tropoli sconvolta dalle diversità e allentata nell'ignoranza? Un fatto sembra sicuro, al di là di qualsivoglia «diktat» ministeriale che vieta le arene, e le Terme di Caracalla, alla musica «perché le amplificazioni canore ne intaccano la solidità secolare». L'assalto a ciò che è pubblico, che è «a disposizione» di tutti, il cosiddetto bene collettivo, è una guerra sottile e imparabile. Gli strumenti del potere cittadino, ancorché inefficienti prima ancora che inesistenti, non possono sostituirsi alla coscienza che non c'è. Molti dei busti del Pincio, molte statue di villa Borghese sono copie fatte e rifatte, lavate e «sabbiate» nel corso degli anni. Duplicare in cemento e rimesse al loro posto.

Quanto durano intatte? Non

ci sono dati su questo, ma ci sono miliardi di manutenzione spesi per un'immagine della «capitale dell'arte» che viene scientificamente tradita dai rapiti diurni e notturni di vanda, mercanti e «pataccari» di marmi e travertini scolpiti. I «protettori della cultura», il ministro dei beni Alberto Ronchey, o il sovrintendente dell'arte romana Francesco Sisinio, bene lo sanno, ma sono impotenti.

È una piaga irrisolta, forse irrisolvibile a meno di non chiedere tutto, mettere parte della città in naftalina o in qualche sala espositiva, come Caracalla, come il Marc Aurelio. O di sigillare statue e busti, come fatto alla fontana di piazza del Fiocco a villa Borghese: imprigionarle dentro una rete d'acciaio.

DITTA MAZZARELLA
TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI
v.le Medaglie d'Oro, 108/d - Tel. 38.65.08

NUOVO NEGOZIO
ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI

LUBE®
UNA CUCINA DA VIVERE

Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio

ESPOSIZIONE
VIA ELIO DONATO, 12 - ROMA
TEL. 37.23.556 (parallela v.le Medaglie d'Oro)
60 MESI senza cambiali TASSO ANNUO 11,30% FISSO

ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE

SOSPENSIONE DI ENERGIA ELETTRICA

Per consentire urgenti lavori di riparazione alle rete di distribuzione, nei giorni 15, 16, 17, 18 e 19 marzo 1993 tra le ore 8.30 e le ore 18.30 potranno verificarsi interruzioni dell'energia elettrica della durata di alcune ore nelle vie sottostanti:

vico Scandenberg civ. 30, 45, del civ. 86 al 92, del civ. 103 al 107, del civ. 108, al 111, del civ. 112 al 155, del civ. 117, al 121; Piazza Scandenberg civ. 85; Piazza di Trevi del civ. 95 al 96; e dal 99 al 103; vicolo del Forno civ. 3; Piazza del Crocifisso del civ. 1 al 6, 48b, 49 e 54; via del Lavatore del civ. 29 al 38, del civ. 82a al 87, 88, 91, 92 e 94; via di S. Vincenzo civ. 11, 13 e 24; vicolo dei Modelli del civ. 54 al 65; via dei Modelli civ. 78a, 80, 81, 82 e 83; via dello Scalone civ. 1 e 2; via del Datarie civ. 93 (Tipografia); via della Pilotta civ. 24 e 25; Piazza della Pilotta civ. 30; via del Tritone civ. 207a; e della Panetteria del civ. 1 al 4 e dal 41 al 48.

Inoltre potranno essere interessate alcune utenze di strade limitrofe.

L'Azienda, scusandosi per i possibili disagi, precisa che gli interventi sono finalizzati al miglioramento del servizio e consiglia gli utenti interessati di mantenere disinnestate le apparecchiature durante il periodo di sospensione. Raccomanda inoltre, un attento uso dell'ascensore anche negli orari immediatamente precedenti e successivi ai previsti periodi di interruzione di elettricità.

No alle tangenti sì all'autofinanziamento

«Tiramisù»
festa spettacolo del Pds di Ostia

venerdì 19 marzo
appuntamento ore 18
da **Urbinati**
lungomare P. Toscanelli, 121

Musica dal vivo - Giochi tra il pubblico
Teatro - Cabaret - Rock
Teatro per bambini Punto ristoro
Cocktail - Spuntini - Piatti freddi

INGRESSO GRATUITO

PROGRAMMA

Ore 19.00 Concerto Rock per bambini «lattativo live» con la «Gianni Silvano band»

Ore 20.15 Musica & Teatro dal Rai3: i fratelli Capitoni in «Non venite mangiati»

Ore 21.30 «Botta e risposta» interviene Renato Nicolini

Ore 22.00 «Tutta la notte». Musica brasiliana - cover anni 60. Brani a richiesta con gli «Alchimia»

PRESENTA MAURIZIO DE LA VALLÉE

1° MAGGIO A CUBA
con l'Ass. Italia-Cuba

Partenza da Milano Malpensa il 29/4/93. Durata: 15 giorni.
Partecipazione alla manifestazione del 1° Maggio sulla piazza della Rivoluzione.

Possibilità di partecipare ad incontri con le organizzazioni politiche-sociali-culturali cubane (comitati di difesa della rivoluzione - università - ospedali ecc.).

Il viaggio si articolerà in tre distinti percorsi:

A) L'Avana, Santiago, Bayamo, Baracoa e soggiorno mare Guardalavaca. Quota base Lit. 1.750.000.

B) L'Avana, Pinar del Rio, Guama, Santa Clara, Trinidad, Cienfuegos, o soggiorno mare a Varadero. Quota base Lit. 1.790.000.

C) L'Avana, Trinidad, Santiago, Baracoa e soggiorno mare a Cayo Largo. Quota base Lit. 1.940.000.

Pensione completa durante il tour, mezza pensione al mare. Guida parlante lingua italiana. Assicurazione. Borsa da viaggio. Tour operator WHY NOT.

Per informazioni: Associazione Italia-Cuba di Roma, vicolo Scavolino (Fontana di Trevi) n. 61 - Tel. 6795632 - 6795936. Martedì, mercoledì, giovedì dalle ore 17 alle ore 19.

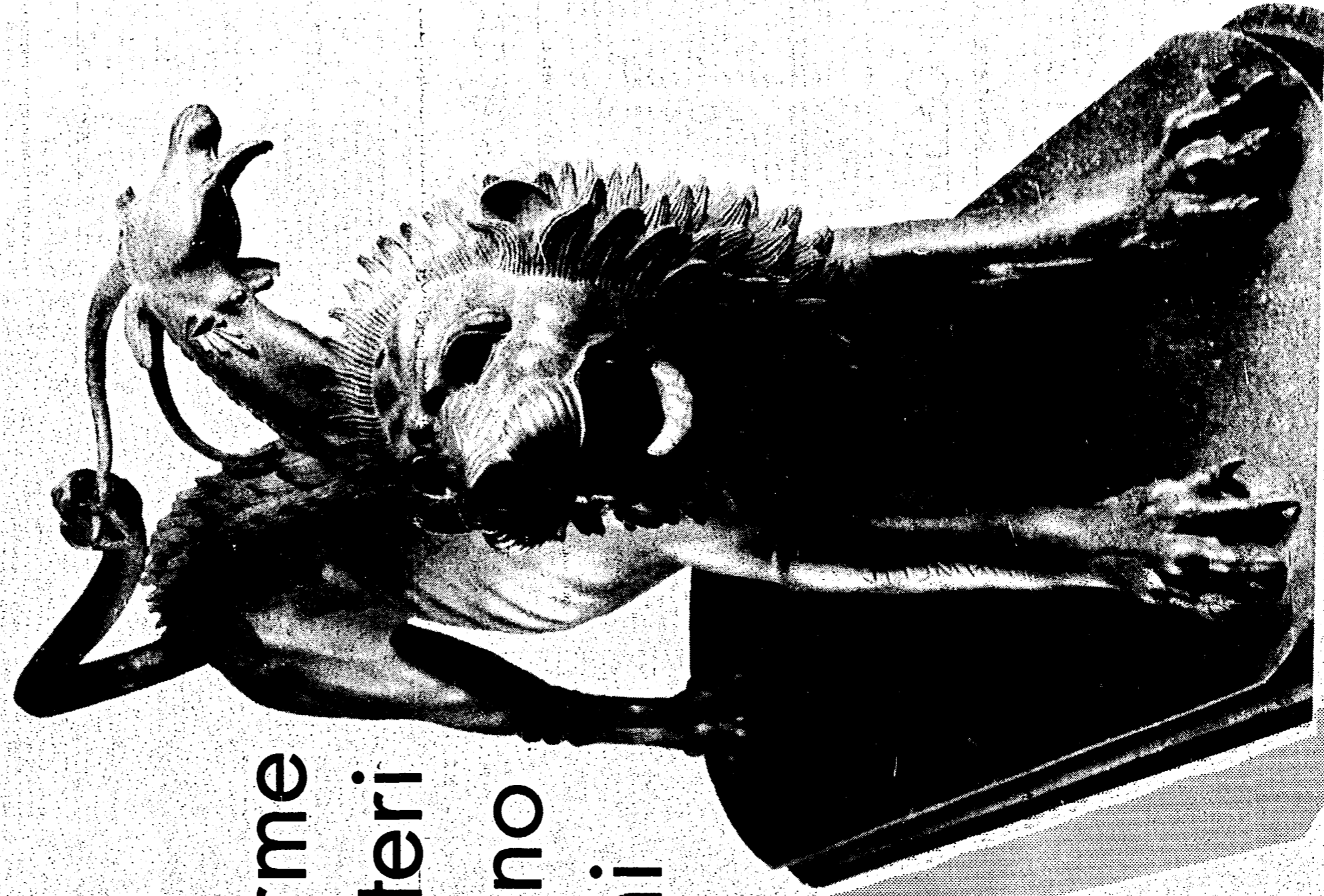
TEATRO VITTORIA Dal 16 Marzo

MAURIZIO MICHELI
in **DISPOSTO A TUTTO**

con C. SALERNO A RALLI
e S. SARDONI C. BERNI I BONAVITA
regia degli autori

Gratis con l'Unità

**Ogni mercoledì
dal 24 marzo al 12 maggio
otto guide a colori
della Toscana**



Terme

Monasteri

Terre del vino

Parchi

Etruschi

Fiumi e Laghi

Ville

Montagne

Un protagonista che con la contiguità fra ambito accademico e quello jazzistico ha grande confidenza «La gente non sa ascoltare e il più delle volte il pubblico cerca solo ciò che già conosce»

Schiaffini musicista «contro»

Quarto incontro del nostro viaggio alla scoperta della «musica negata». Il protagonista di oggi è Giancarlo Schiaffini, trombonista, docente e compositore. Per dieci anni al fianco di Luigi Nono, musicista quindi «autenticato», Schiaffini si divide ad ironizzare su come il più lo definiscono: un po' «jazzaro» un po' «contemporaneo». La molteplicità di interessi finisce per renderlo personaggio «sospetto».

FILIPPO BIANCHI

Dopo un decennio di «sindrome da ottimismo televisivo», la musica sembra sempre più ingessata da categorie astratte e fuorvianti, buone forse per facilitare il marketing, non certo per capire l'evoluzione del linguaggio. Di contro, resta ampiamente negligente quella curatorialità di informazioni e di influenze fra ambiti diversi, che è uno dei tratti più vitali della cultura - non solo musicale - di questo secolo.

La «musica palmata» ha finito per precipitare ogni cosa potrebbe, forse, riaprire le orecchie alla creatività, riaccendere l'interesse per l'esplorazione delle frontiere fra i generi, spesso ben più interessanti dei generi stessi.

cello? O sono stratificazioni culturali?

«Sono ambedue le cose. La situazione italiana in questo senso è estremizzata in Francia, ad esempio, il jazz è finanziato pubblicamente, in Olanda c'è, oltre a questo, molta comunicazione e collaborazione fra gli artisti il punto è che l'Italia è il Paese musicalmente più «maleducato». La gente non sa ascoltare non ci prova nemmeno. Vige un conformismo assoluto, il pubblico cerca solo ciò che già conosce. Quindici anni fa c'era più curiosità, e forse ora sta un po' tornando, anche fra i ventenni il gioco delle categorie, esasperato, aiuta la pigrizia. Mi è capitato spesso di mandare a giornali illustri la notizia di un concerto. Il primo problema è chi se ne occupa? Se è «classico» ha un critico, se non ne ha un altro, non se ne parla. E invece probabilmente il filone più importante della musica contemporanea è proprio quello che non dà da schemi. Lo stesso meccanismo delle sovvenzioni segue certi filoni e privilegia solo quelli. Due anni fa inoltrammo domanda per andare in Australia col gruppo di Paolo Fresu. Siccome ne facevo parte io, che ero riconosciuto

come musicista classico hanno contribuito alle spese di viaggio, se non l'avrebbero fatto. Se non sei catalogato, e non hai certi antecedenti, non sei considerato. Io suono musica «classica-contemporanea». L'ho fatto per dieci anni con Luigi Nono, alla Scala, con tutti i crismi. Ormai dovrei essere «autenticato». Invece sono sempre considerato quello un po' jazzaro. Viceversa, quando faccio jazz, «puzzo un po' di contemporaneo», insomma, puzza da tutte le parti! Il fatto di avere interessi molteplici, alla fine si risolve in un handicap. Diventi un personaggio «sospetto», anche per la pubblicistica più avvertita.



Giancarlo Schiaffini, a destra il musicista con Luigi Nono

vamo a S. Lorenzo, di fronte all'istituto di ortofonia che produce apparecchi per sordi. L'ascolto è ormai diventato del tutto passivo e se un ascoltatore agisce lo fa solo per interrompere non c'è scambio desidero di capire, non c'è quella ricettività attiva che è il presupposto della comunicazione. Il tourbillon di messaggi di cui siamo stati oggetto per oltre un decennio è diventato saturazione di messaggi, sempre più poveri e superficiali. La scuola, poi, non aiuta certo a essere ricettivi, a sviluppare il senso critico.



Luigi Nono

«Nono sapeva poco di improvvisazione e di jazz. Nell'88 lo portai al summit di tromboni organizzato dall'Fmp a Berlino. Cerano, oltre a me, George Lewis, Johannes Bauer, Albert Mangelsdorff, Gunter Christmann, Radu Malfatti. Volevo subito scrivere una composizione (di impostazione un po' veneziana, coi con battenti, ecc.) per Christmann, Malfatti, me e Bauer che, in confronto agli altri tre, era molto lontano dalla poetica di Nono, più selvaggio. Non era stata fatta quindi una scelta su canoni o principi, ma una scelta di contenuti musicali. Quando qualcuno decide di aprirsi le orecchie, vede che in altri territori esistono cose che possono

soddisfare appieno. C'è un brano per tuba che Nono scrisse per me, credo sia l'unico caso in tutta la sua produzione nel quale compare l'indicazione «suoni vibrati», e cioè un po' espressivo, jazzistico. Lui che - si trattasse di voci o di archi - aveva sempre scritto per suoni assolutamente lineari. Non mi pare quindi che il problema siano i musicisti. È piuttosto quel sistema formato da chi finanzia e da chi scrive, che identifica quelli che scavalcano le categorie come del pasticcione».

«Il jazz, storicamente, è un campo sospeso fra arte e mestiere. Oggi si parla molto di un jazz italiano emergente, ma qualcuno pensa che sia un po' abbiancato sul mestiere... Certo, sopravvivere è importante, oltre che difficile, ma qualche volta la preoccupazione per la «scarica» distrae dalla musica. Magari un po' di severità

«Ho visto tanti ex giovani promettenti che si sono sdruciti. Alla fine degli anni Settanta erano emozionati avevano molte idee, poi si sono appiattiti sul «moralismo». Non credo che quello di «svendersi» sia l'unico modo per sopravvivere, magari si sopravvive meglio. Forse non è nemmeno del tutto vero, a lungo termine... «Forse è un peccato che gente con talento lo sprechi con turbe commerciali». «Mi domando se queste giovani speranze non siano state un po' sopravvalutate. Se senti come suonava Tony Oxley quando aveva vent'anni, o pensi a Booker Little, che è morto a 23. Oggi ci sono ancora giovani di 33, la categoria del giovane si sta estendendo fino all'età pensabile... «Tutto ciò di nuovo molto italiano. Abbiamo la gioventù più lunga del mondo perché abbiamo l'età scolare più lunga, l'università più lunga, si comincia a lavorare più tardi. Ma tornando ai «cedimenti commerciali», vale la considerazione che le esperienze non si cancellano. Il talento e metabolizzare ciò che si sente. Nessuno nasce imparato. Non si

nasce musicista. Non c'è dubbio che nella scarsa circolazione della musica viva, gli enti e gli organizzatori abbiano molte colpe. Eppure, vedendo gli esiti di un festival pure interessante, come «Controindicazioni», si ha anche l'impressione che questa musica si sia un po' storiellizzata, abbia esaurito la propria fase aurea... «Controindicazioni ha un ipotesi massimalista di improvvisazione radicale che non necessariamente corrisponde alle elaborazioni attuali dei musicisti che vi partecipano. Non è tutto quello che vive oggi. Peraltro è una reazione salutare all'emarginazione-criminalizzazione cui la musica improvvisata è stata sottoposta negli anni Ottanta». «Il problema quindi resta la distribuzione, e i musicisti sono esenti da ogni colpa... «Il pubblico piglia quello che gli danno. E comunque in generale non è stato facile opporsi a quella follia «manageriale» che ha raggiunto l'apice durante il ministero di Carraro e che si poteva eloquentemente racchiudere nella formula «dare i soldi solo a chi li ha già».

Gloria Lanni intensa interprete di «For Children» di Bartók Infanzia senza incantesimi

BRASMO VALENTE

Teatro gremito, pubblico delle grandi e rare occasioni culturali. C'era al Teatro del Satin - promossa da Rai, ministero del Turismo e spettacolo, Cooperativa «La Musica» ed edizioni Edilpan - l'esecuzione integrale degli ottanta brani pianistici di Béla Bartók, «For Children». L'esecuzione - al pianoforte Gloria Lanni (attraverso Kodály, di cui è stata allieva, è lei che ha raccolto e diffuso in Italia la musica di Bartók) - si è subito inoltrata, sin dal primo ondeggiare dei suoni in una lenta allattina, nella luce di una trasfigurante interpretazione. Via via, ogni brano ha trovato il suo respiro vitale, il suo ritmo - più profondamente scandito, il suo particolare alonno poetico.

monologo di Bartók si è arricchito, attraverso una inedita meraviglia di suono, di una incredibile moltitudine di voci, di inesauriti ritmi di danza, ma anche della «astratta» realtà di un «andante», un «allegro moderato» un «rubato». Voci, ritmi e «astrazioni» sono stati esaltati da Gloria Lanni in una formidabile gamma di sfumature, palpiti umbrici, sussulti improvvisi, estatici abbandoni.

ripensare ai brani n.6 e 7, 9 e 10 del secondo volume di «For Children» nel quale, alla fine, tutto l'accumulato bagaglio di esperienze come verso gli ultimi due brani risuonano come «Canto funebre» e «Canto del dolore».

grande monologo di Bartók. Una interpretazione magica. Sarebbe bello che, a Budapest, intorno alla casa di Bartók, si innalzassero tavole di bronzo con l'incisione di queste musiche e si potesse, manovrando un qualche oggetto, ascoltare questa musica nella interpretazione della Lanni. In Cina, il patrimonio culturale è inciso e conservato anche in lastre di bronzo. C'erano al Satin, microfoni dal collo lungo, issato sul pianoforte. Ci auguriamo che intanto l'evento, registrato, possa essere trasferito in dischi.

Santa Cecilia, volenterosa routine

MARCO SPADA

La buona riuscita di un concerto è un fatto alchemico. Una combinazione di azioni, una scelta di pezzi, una linea che li colleghi, un occhio alle durate e al climax emotivo e, non ultimo, una buona esecuzione. Nel corso di una stagione, da ottobre a giugno, i concerti che entrano tutti gli ingredienti si contano su una mano. Il resto è routine, magari volenterosa, ma routine. Quando poi essi mancano quasi tutti, si cade nell'imbarazzo e nella noia. Soprattutto si produce l'effetto «placebo» nel pubblico, che cortesemente o macchinatamente applaude, ma porta a casa un velo di torpore e l'idea che quanto ascoltato sia il limite oltre il quale l'emozione non va, non può andare, e si prepara alla marmellata della prossima mediocre seduta musicale.

gramma, «elegante» sulla carta, si è rilevato manchevole per le ragioni di cui sopra. Mozart e Ghedini nella prima parte, Schubert nella seconda. Per cento anni dalla nascita del compositore di Cuneo si è scelta una «Musica da concerto per viola e orchestra di archi» del 1953, pezzo quanto mai teatralmente e uniformemente rischiarato dal colore dello strumento, adagiato su ripensamenti di marca neoclassica e hindemithiana. Non proprio esaltante anche l'esecuzione di Raffaele Mallozzi, solista dell'orchestra. L'inizio mozartiano col «Divertimento K 138» ha spiegato poi la linea di Daniele Gatti, nuovo direttore stabile, che ha tirato fuori da questa breve miniatura del sedicenne genio tutte le premesse del grande armonista, specie nel bellissimo Andante, ma tirando così i tempi da spegnere il versante convulsivo, gioioso, financo ruvido di questa musica da salotto settecentesco. Tempi lenti anche per le musiche di scena di «Rosamunde» di Schubert, eseguite integralmente. Ouverture e dieci numeri, di cui si conferma la piacevolezza ma l'altret-



Il maestro Daniele Gatti

tanta estraneità all'esecuzione estrapolata dalla scena, dal lavoro teatrale per il quale furono pensate (il dramma sentimentale di Helmina von Chézy), musiche anche per necessità ripetitive e legate al gesto descrittivo qui incomprensibile Gatti, di cui spesso abbiamo apprezzato il vigore nel melodramma ha badato molto al colore e alla trasparenza, ma

nella raffinatezza dei pianissimi ha perso la pennellata soda dell'architettura ritmica dei movimenti di danza. La sua idea di far lavorare l'orchestra a sezioni prevalenti (stavolta gli archi) va benissimo per migliorare le prestazioni, purché al pubblico siano presentati i risultati finali e non si dia l'impressione di assistere a un saggio di Conservatorio.

AGENDA

Ieri minima 8 massima 15
Oggi il sole sorge alle 6:20 e tramonta alle 18:17

- TACCUINO**
«Voltar pagina». Oggi, ore 17, presso la biblioteca centro culturale di via Mozart (tel. 40 63 557) incontro con Sandro Veronesi per «Le nuove generazioni nel romanzo contemporaneo». Scrittori in biblioteca. Presenta Anita Raja.
«Gardenings». Conoscenza, impegno e cura degli spazi verdi. Un corso breve di primavera viene organizzato dall'Istituto Quasar. Inizia il 23 marzo e va avanti (un incontro settimanale 9:30-12:30 oppure 14-17) fino al 15 giugno. Il costo complessivo di 500mila lire. Ulteriori informazioni e iscrizioni presso la sede di via Regina Margherita 192, telefono 84 40 144 e 85 57 078, fax 85 47 311 (tutti i giorni dalle ore 9 alle ore 19).
Il Santuario degli EMI. Il 21 marzo si terrà una visita al Santuario medievale del Crocifisso di Bassano all'Abbazia gotica di Valvisciolo. Prenotazione telefonica ai numeri indicati.
«Festini», rivista cinematografica che opera per la difesa del cinema italiano. Oggi, alle ore 19, a Villa Medici (viale Trinità dei Monti) incontro tra i redattori della rivista (Gérard Legrand e Hubert Nougret) e «Filmoteca» (Edoardo Bruno). Alle 21, proiezione del film «Il casanova» di Federico Fellini.
Ostris club. Questa sera alle 22, nello spazio di largo dei Libri, «Seratasura» incontri con gli umoristi romani Di scena Victor Cavallo.
- MOSTRE**
La collezione Boncompagni Ludovisi. «Algarbi, Bernini e la fortuna dell'antico». 380 pezzi completamente restaurati. Palazzo Ruspoli, Via del Corso 418. Orario tutti i giorni 10-21. Fino al 30 aprile '93.
I tesori Borghese. Capolavori «invisibili» della Galleria finalmente esposti (a tempo indeterminato) nella Cappella del Complesso San Michele a Ripa, Via di S. Michele 22. Orario 9-14.
Filippo de Pisis. La retrospettiva ripercorre tutto l'arco della produzione del celebre artista. Galleria nazionale d'arte moderna, viale delle Belle Arti 131. Ingresso lire 10.000. Orario 9-14, venerdì 9-13 e 15-18, sabato 9-13 e 15-20, domenica 9-20, lunedì riposo. Fino al 12 aprile.
Archeologia medievale nel Lazio. Documenti inediti dell'insediamento di Castro dei Volsci e ricca serie di apparati didattico-illustrativi. Complesso monumentale di San Michele, via di S. Michele, orario 9:30-13 e 15:30-18, sabato 9:30-13, festivi chiuso. Ingresso libero.
- NEL PARTITO**
Unione regionale: giovedì 18 marzo ore 16:00 c/o la Direzione (V° piano) numero del Comitato regionale. Odg le proposte e l'iniziativa del partito per i referendum. Vane. Relazione di Antonello Falomi, conclusioni di Cesare Salvi. In sede ore 9:30 numero sul parco dei monti Lucretii (Montino, Gasbarri, Colleparoli).
Federazione Castelli: Anzio ore 18:30 Cd (Di Paolo).
Federazione Civitavecchia: avviso mercoledì 17 marzo ore 17:30 C/Clg su Forma partito.
Federazione Tivoli: Mentana ore 17:00 «Filosofia e religione itinerari» con la prof. Brezzi Guemera docente all'Università La Sapienza di Roma. Tor Lupara c/o pizzeria Di Gennaro ore 20:00 assemblea iscritti.

La domenica specialmente

mattinate di cinema italiano un film un autore Ingresso libero

Cinema Mignon La domenica mattina alle 10 Proiezione e incontro con l'autore

21 marzo Lettera aperta Citto Maselli

Al cinema con l'Unità

Rugby violento in Inghilterra Litiga in campo muore giocatore

■ Drama in Inghilterra. Samuel Lavelle, 25 anni, giocatore dilettante di rugby, è morto per gravi ferite alla testa riportate a seguito di un intervento con un avversario durante l'incontro Hendon-Centaurus disputato sabato scorso. L'altro protagonista dell'episodio è stato interrogato e rilasciato dalla polizia senza rendere però noto il nome.

Parma generosa Ingressi gratis per gli studenti delle elementari

■ Allo stadio anche i ragazzini delle scuole elementari. L'iniziativa è del Parma: ieri il presidente Pedraneschi ha visitato una scolaresca del «Pio Albertelli». Donati 500 biglietti per la partita di Coppa Coppe contro lo Sparta Praga di domani. In campionato, ogni domenica 300 biglietti ai ragazzini cui verrà riservato un settore dello stadio.

Dopo la sconfitta di Brescia divorzio nell'aria tra la Juve e il suo tecnico. «È stato il giorno più amaro in bianconero» I giocatori gli voltano le spalle. Ieri tra Agnelli e Boniperti un lungo colloquio. Si cerca una soluzione onorevole

Trap, il lungo addio

Destinazione quasi obbligata dei tormenti juventini: il divorzio con il Grande Padre, Giovanni Trapattoni. Il tecnico bianconero medita l'addio a fine stagione, ma un'eventuale eliminazione in Coppa Uefa con il Benfica potrebbe, clamorosamente, anticipare un passo che pare già deciso. Dietro le quinte, si progetta il futuro: lungo colloquio Agnelli-Boniperti. Chi dopo il Trap: tre nomi: Zeman, Crujff e Prandelli.

STEFANO BOLDRINI

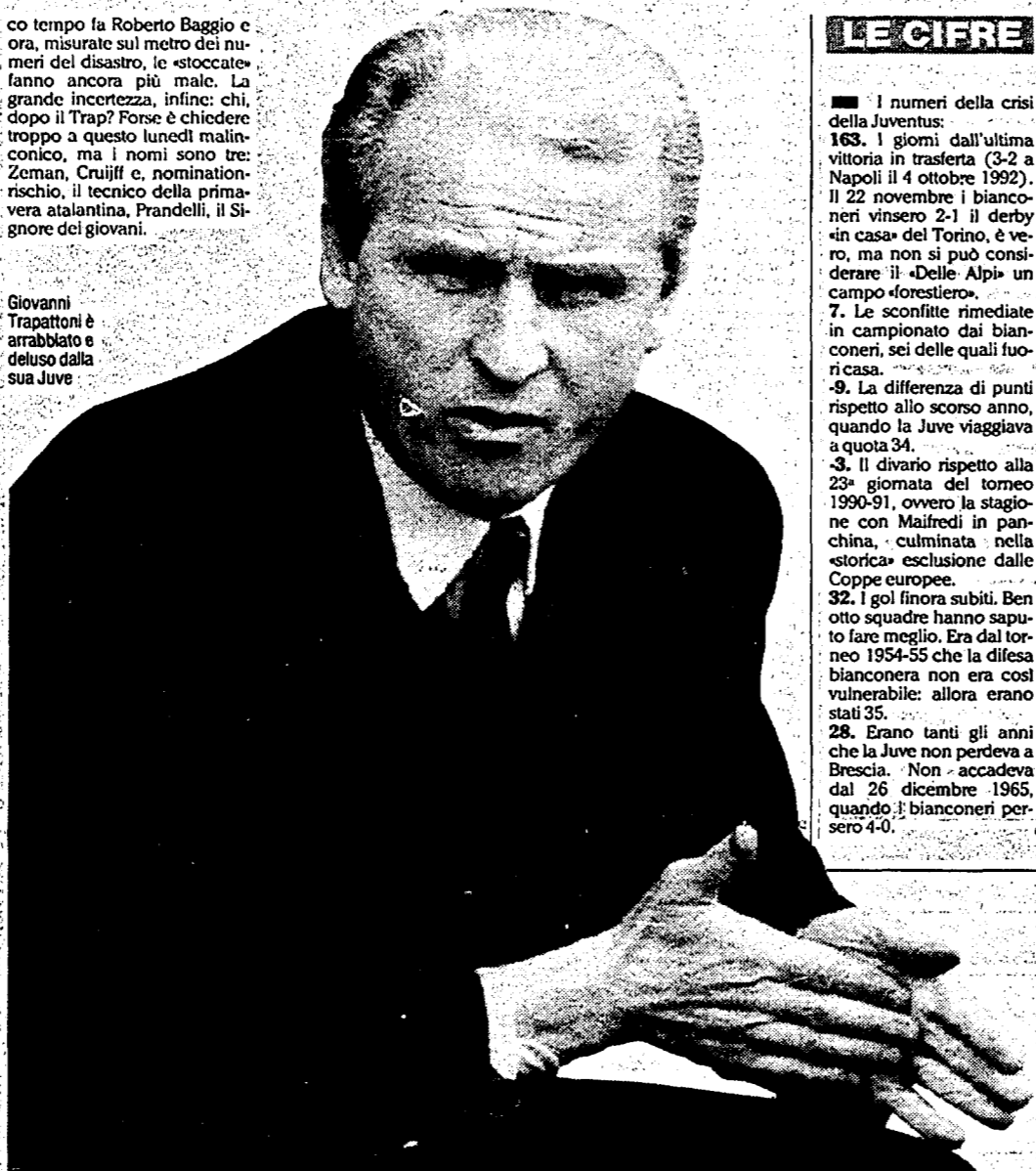
«Non è vero che domenica ho invitato i giocatori a vergognarsi. Ma è vero che a Brescia ho vissuto una delle giornate più amare in bianconero. Quanto al mio silenzio dopo la partita, ho deciso così perché volevo riflettere. Dopo la gara con il Benfica faremo un'analisi approfondita e tireremo le somme».

Cronaca di un malinconico lunedì torinese: il Trap, la Juve e un addio che si avvicina. In questa giornata in cui si raccolgono i cocci del disastro bianconero si staglia, nitida, la clamorosa svolta del tormentone: il divorzio. Epilogo inatteso, che potrebbe addirittura prendere corpo dopo la gara di Coppa con i portoghesi, o più probabilmente, come la logica comanda, a fine stagione. Tutto nei fatti: il crollo verticale della Juve; il Milan lontano in campionato quindici punti; la caduta del Trap, mal messo in discussione come quest'anno. «Bollito, superato, sopravvissuto; stressato; monumentale; Serie ridotta delle tante etichette rimediale negli ultimi mesi: troppo incalzanti per non fargli male, e lui ce lo confessò alla vigilia della sfida con la Roma: troppo insistenti non far riflettere i vertici bianconeri».

Una spia di quanto stia accadendo dietro le quinte è il lungo colloquio di ieri mattina Agnelli-Boniperti. Il problema: una soluzione che dia al vecchio condottiero l'onore delle armi, ma, contemporaneamente, consenta alla Juve di pianificare l'ennesima ricostruzione. Appena un mese e mezzo fa, Agnelli confermò pubblicamente il Trap. Oggi non sarebbe così, ma intanto l'annuncio c'è stato e non rientra tra le abitudini dell'Avvocato quella di rimangiarsi la parola. La soluzione obbligata è solo una: che sia lui, il Trap, a farsi da parte. E se magari lui non appare convinto, c'è la chiave giusta per costringerlo a compiere il passo: quella di offrirgli un ruolo dirigenziale, magari con l'etichetta di «direttore generale delle squadre bianconere», ma che, in pratica, equivale ad un dorato pensionamento. E lui, il Trap, tra le molte cose che ci racconta in quel sabato romano, scartò l'ipotesi di fare la fine del vecchio tira rimbambito, «io dietro ad una scrivania non ci vado. Ho ancora voglia di correre dietro ad un pallone, di stare in

mezzo al "gruppo". Ecco allora il proclama di ieri. «Dalla squadra mi aspetto ora una reazione. Io mi prendo le mie responsabilità: il turn over è un mio errore. Ma non è vero che a Brescia ho schierato una squadra senza logica. Baggio dice che ha accettato la staffetta solo in vista della Coppa? Bravo, però alle parole devono seguire i fatti». Orgoglioso sussulto di un addio annunciato. E per il Trap, provato, questo sì, da anni di calcio di copertina (con quello attuale, fanno diciotto campionati in panchine chiamate Milan, Inter e, appunto, Juve) si prospetta un anno di disassottigliamento per ricaricare le batterie e, magari, rivedere qualcosa nel suo progetto calcio. Certo, nel pallone tutto è possibile, anche che da domenica la Juve vinca senza tregua, conquisti Coppa Uefa e Coppa Italia, ma le illusioni, si sa, sono peggiori dei mali, e con il panorama che offre oggi la situazione bianconera, il letto fine non c'è.

Il resto di questo lunedì di malinconie bianconere offre sospetti, qualche certezza, e una grande incertezza. Il grande sospetto è che il Trap sia stato mollato dai giocatori. O, comunque, da quelli che contano. Un uomo solo al comando, forse è troppo: rivangare certe cronache d'antano, ma il tecnico bianconero dà la sensazione di aver smarrito quella che è sempre stata la sua grande arma: la padronanza della situazione. Il Trap balbetta tra esperimenti, scelte difficili da capire e una squadra che sembra non volergli dare ascolto. E grava, su di lui, l'ombra di Arrigo Sacchi. Facile affermare, per qualche giovane biancoconero, «ma perché con Sacchi vado alla grande e qui a Torino stento? Ovvio, perché qui c'è il calcio e lì c'è il futuro». C'è qualcosa di vero, ma c'è anche qualche equivoco. Un conto avere dietro Barsi, un altro Julio Cesar; un conto dialogare con Albertini, un'altra con Conte. Le certezze: una squadra che è piuttosto un gruppo di storte individuali (i tormenti di Viali; l'identità negata di Platt; le ansie di Moeller che teme di perdere il posto) e non riesce a far quadrato. E poi, polemiche che non fanno bene. «Azzare il fuoco è dannoso», disse po-



Giovanni Trapattoni è arrabbiato e deluso dalla sua Juve

Casiraghi nuovo infortunio La squadra va in chiusura: allenamento a porte chiuse

■ VILLAR PEROSA. Aspettando il Benfica, ecco una vigilia tra le più delicate nella storia della Juventus, amara cornice di una partita alla quale si aggira la stagione bianconera, compromessa in Italia, ma ancora «ribaltabile» in Europa. A cavallo tra l'ennesima, amara sconfitta di domenica a Brescia e l'impegno decisivo di mercoledì prossimo contro il Benfica nel ritorno dei quarti di finale di Coppa Uefa (si parte dai portoghesi in vantaggio 2-1), i bianconeri vivono un momento molto difficile, che Trapattoni cerca di rendere meno duro evitando processi pubblici. Ma per avere la temperatura dell'ambiente, è sufficiente conoscere le

decisioni del tecnico sul modo di preparare la partita con i portoghesi: due giorni di ritiro a Villar Perosa (la squadra è partita ieri pomeriggio) e oggi allenamento a porte chiuse, nonché black-out totale con la stampa. Roberto Baggio conferma che i cambi nella formazione erano finalizzati alla partita con il Benfica: «Mi sembra normale, ma adesso dobbiamo concentrarci sui match di mercoledì, che decide tutta la stagione, senza appelli. Vorrei 70 mila persone a tifare per noi. L'unico modo per cancellare le polemiche è vincere contro il Benfica». È destino che anche nei momenti più delicati l'ambiente bianconero venga turbato da seri contrattempo. Ieri è stata la volta di Casiraghi, che, procuratosi uno stiramento muscolare 17 giorni fa nella partita con la nazionale in Portogallo, si è nuovamente infortunato. Il centravanti, che sperava di guarire per il ritorno di Coppa, ha avuto un secondo infortunio analogo: «Mi sono prodotto uno stiramento, poco sopra quello precedente», afferma il giocatore, «e mi toccherà star fuori per un mese». Anche Di Canio salterà il confronto con i portoghesi per via di alcune linee di febbre; neppure è partito per il ritorno. Fra gli stranieri, sono in ballottaggio Platt e Moeller, con il secondo decisamente favorito.

Al Milan la formazione si fa ormai in infermeria, che dà per recuperabili Papin, Savicevic e Simone Il preparatore atletico Pincolini: «È colpa delle botte che prendono i giocatori. Senza turn-over sarebbe dura»

Emergenza sanità alla corte di Berlusconi

Il Milan fa la conta degli infortunati. Boban, contrattura, non giocherà domani contro il Porto. Recuperabili Papin, Savicevic, Simone. Scarse possibilità anche per Gullit. Vincenzo Pincolini, 38 anni, preparatore atletico rossoneri risponde alle accuse: «Senza il turn over saremmo in braghe di tela. Dobbiamo resistere fino a domani sera». Capello polemico sul gol in fuorigioco della Lazio.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CECCHARELLI

■ CARNAGIO. Segni particolari: lividi, contratture, affanno costante. Parola d'ordine: superare l'emergenza e battere il Porto in attesa dei rinforzi. Paradossale: essere ridotti all'osso, con una rosa di 25 giocatori. Domanda: dove sta l'errore? Il Milan, anche se non lo dice, tira un sospiro di sollievo. La Lazio è alle spalle, e i danni sono lievi nonostante il tutto esaurito dell'infermeria. L'ultimo bollettino dei feriti confer-

ma quello che già si sapeva: Boban accusa una contrattura alla coscia sinistra. Salvo qualche misciolo degli stregoni rossoneri, è indisponibile per cinque giorni. Con il Porto non ci sarà, con il Parma forse sì. Sono invece recuperabili, per domani sera, Simone (contusione a una chiappa), Papin (botta a un polpaccio) e Savicevic (mal di gola). Quanto a Gullit, lui dice di non essere ancora pronto. Le possibilità di

un suo utilizzo sono quindi molto scarse.

Vincenzo Pincolini, 38 anni, dal 1987 è il preparatore atletico dei rossoneri. E' lui che insieme a Capello studia i carichi di lavoro dei giocatori. Di fatti calcistiche se ne intende: oltre che con il Milan, ha lavorato 4 anni con il Parma e 5 con il Fidenza. Allora, dottore, come va il polso del Milan? E il famoso turn over perché non funziona?

«Cominciamo dalla prima domanda. Il polso del Milan è buono. E' vero: l'infermeria è piena, ma il problema va rovesciato. Perché se non avessimo potuto contare sul turn over a quest'ora saremmo in braghe di tela. Un'altra cosa: solo Boban accusa un infortunio muscolare. Gli altri infortuni hanno origini traumatiche. Botte, insomma. Ed è chiaro che quando tanto è statisticamente

più facile prendere botte. Ora purtroppo abbiamo poche alternative».

E quindi cosa farete? «Niente, dobbiamo resistere. Dopo la partita con il Porto, dovrebbe cominciare la discesa. Alcuni giocatori, come Tassotti, Gullit, Donadoni e Rijkaard, dovrebbero essere quasi guariti. Si tratta di stringere i denti. Poi mi sembra che si stia esagerando: in fondo il Milan ha perso solo una partita di Coppa Italia».

Ma il turn over non è nato proprio per evitare queste situazioni? «È vero, e difatti non vogliamo tornare indietro. Con il calcio moderno, questa è l'unica strada che si può percorrere. Tornare indietro sarebbe un anacronismo. Sono gli altri che devono adeguarsi. Meglio avere problemi a gestire tante persone che non gestire nessuno». Senta, ma atleticamente il

Milan non è un po' spento. Di solito impone il suo ritmo, la sua velocità? Anche contro la Lazio invece ha dovuto subire. O no?

«Se devono giocare sempre gli stessi, perché molte alternative sono infortunate, il logorio atletico è ovviamente maggiore. Durante la pausa, prima delle partite con il Porto e con la Fiorentina, avevamo svolto un lavoro atletico abbastanza pesante. Tra poco, sono convinto, ne godremo i frutti».

La parola ai giocatori. Sostanzialmente, sono tutti d'accordo con Pincolini. Massaro sostiene addirittura che già domenica il Milan ha reagito bene anche mentalmente. «Con il Porto saremo sereni, tranquilli e reattivi. In campionato, una flessione è logica: abbiamo 11 punti di vantaggio a 11 partite dalla fine. Sono gli altri che devono reagire non noi». Anche

Tassotti lancia qualche stiletta ai detrattori del Milan: «Se gli altri sono contenti di pargolare con noi, questa è la dimostrazione della nostra vera forza». Gullit è ottimista. A proposito del sofferto pareggio con la Lazio dice: «Ma quale crisi? Vinciamo fuori casa con due gol di vantaggio. Poi l'infortunio di Simone e quel gol in fuorigioco hanno condizionato tutta la partita». Sul fuorigioco polemico anche Capello: «Secondo me si dovrebbe applicare anche in Italia la normativa europea fischiano sia quello attivo che quello passivo». E su Boban: «È infortunato perché non è abituato a giocare tante partite di seguito. Questo conferma la validità del turn over. Notizie sugli altri infortunati. Tassotti dovrebbe essere pronto per domenica. A Rijkaard hanno tolto il gesso. Van Basten si allena con il pallone leggero».



Alessandro Melli, ventitré anni, attaccante del Parma

L'INTERVISTA Melli, ragazzo di provincia con la valigia

Domani (14.30) il Parma gioca i «quarti» di Coppa Coppe contro lo Sparta Praga (0-0 all'andata). Problemi per Scala: Zoratto, Ballotta e Pulga sono infortunati. Oggi dalla Boemia attesi un migliaio di ultra dello Sparta: polizia allertata visti gli incidenti di Praga. Per passare il turno il Parma confida in Alessandro Melli, 23 anni, in predico di andarsene a fine stagione, e ora goleador ritrovato.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

■ PARMA. Melli, da quando ha dato l'ultimatum al Parma («a fine campionato me ne vado»), è tornato a segnare moltissimo: 6 gol in 7 partite (8 in totale nel campionato in corso). Cos'è, vuol lasciare un buon ricordo?

Sono successe alcune cose: intanto ho fatto fatica a mandare giù l'esclusione a Praga, non ho polemizzato con Scala ma ho voluto ricordare chi sono e cosa so fare.

E poi? È come scattato un meccanismo dentro di me, ho segnato due gol alla Lazio e uno domenica all'Ancona. Ma non voglio prendermi tutti i meriti.

Con chi li divide? Asprilla. Un grande giocatore.

Ma come, pochi mesi fa lei diceva che con Faustino Asprilla non riusciva a convivere. Tirava la volata agli altri. Adesso invece...

Faustino ha capito come si gioca in Italia, ci ha messo

qualche mese come è normale. Quando dissi quelle cose, lui era un corpo estraneo alla squadra, giocava da solo e solo per se stesso. Non serviva, era come dire... controproducente. Invece ora dà velocità alla manovra, sbaglia sempre qualcosa ma è diventato per me di formidabile aiuto, non più un egoista.

Di egotisti bastava Alessandro Melli...

Un attaccante deve essere un po' egoista, basta non esagerare.

A Parma c'è chi la trova esagerato per altri vertici farsi vedere sempre col distintivo dell'Inter all'occhiello, per esempio. C'è chi non ha gradito.

La verità è che c'è sempre qualcuno pronto a criticare, i parmigiani sono più severi con me perché anch'io sono di Parma. Dico, mi hanno regalato questo distintivo nerazzurro, l'ho messo per scherzo e mi ha portato fortuna. Un po' di superstizione, via, che male c'è...

Ma si dà il caso che l'Inter

potrebbe essere davvero la sua prossima destinazione: d'altra parte, come ogni anno, a questo punto della stagione, Melli si è messo a fare il ribelle, vuole andare a giocare in un grande club. O ha già cambiato idea anche stavolta?

Non ho cambiato idea. Ma dopo un colloquio con la dirigenza, si è deciso di rinviare la discussione del problema. Se ne riparerà molto presto.

Dopo 8 anni, a Parma lei non resiste più, vero?

R.Falso, invece. Qui ho tutti gli amici. Ma è normale che un calciatore a 23 anni desideri una grande esperienza nel calcio metropolitano. Un'esperienza nuova, sapendo che il grande club ti può anche danneggiare. Un rischio che voglio correre.

Il patron Tanzi che ne pensa?

Abbiamo parlato solo, per telefono: lui preferirebbe che io restassi ancora a Parma.

Lei invece preferisce Milano, Torino o Genova?

Se devo scegliere, dico Milano.

Domenica prossima potrà fare le prove generali a San Siro, contro il Milan.

Adesso penso solo alla Coppa e allo Sparta Praga.

E la Nazionale? Otto anni fa a Parma fu proprio Sacchi a farla debuttare nel grande calcio.

Con l'azzurro finora non ho avuto fortuna. Mi convocò Vicini per l'amichevole di Terni col Belgio, nel '91, ma poi restai in panchina. Mi ha convocato Sacchi l'anno scorso e mi sono fatto male. Però ai Mondiali del '94 penso di esserci. Se non prima.

L'importante è segnare e che lei, playboy e goleador, intervistato sulle riviste patinate e autore di un video per il Wwf per la protezione dei lupi, non si monti la testa come pensa qualcuno.

Io non sono cambiato molto, in ogni caso sono cambiato in meglio. Chi mi conosce lo sa.

IRI
ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE (IRI) S.p.A.
Sede in Roma 00187 - Via Vittorio Veneto, 89
Capitale sociale L. 1.873.779.156.000 - Trib. di Roma n. 6865/92

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI
PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI 1987 - 1994 A TASSO VARIABILE 3° EMISSIONE DI NOMINALI L. 500 MILIARDI (ABI 18440)

L'undicesima semestralità di interessi relativa al periodo 1° ottobre 1992 / 31 marzo 1993 - fissata nella misura del 7,50% - verrà messa in pagamento dal 1° aprile 1993 in ragione di L. 187.500 al lordo della ritenuta di legge, per ogni titolo da nominali L. 2.500.000 (valore vigente dal 1° ottobre 1992) contro presentazione della cedola n. 11.

Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 12, relativa al semestre 1° aprile / 30 settembre 1993 ed esigibile dal 1° ottobre 1993, è risultato determinato, a norma dell'art. 3 del regolamento del prestito, nella misura del 6,85% lordo.

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI 1988-1995 A TASSO VARIABILE DI NOMINALI L. 500 MILIARDI (ABI 17066)

La decima semestralità di interessi relativa al periodo 1° ottobre 1992 / 31 marzo 1993 - fissata nella misura del 7,25% - verrà messa in pagamento dal 1° aprile 1993 in ragione di L. 271.875 al lordo della ritenuta di legge, per ogni titolo da nominali L. 3.750.000, (valore vigente dal 1° aprile 1992) contro presentazione della cedola n. 10.

Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 11, relativa al semestre 1° aprile / 30 settembre 1993 ed esigibile dal 1° ottobre 1993, è risultato determinato, a norma dell'art. 4 del regolamento del prestito, nella misura del 6,85% lordo.

Casse incaricate:
BANCA COMMERCIALE ITALIANA **BANCA NAZIONALE DEL LAVORO**
CREDITO ITALIANO **BANCA DI ROMA**

Il Coni annulla le elezioni del volley Il commissario indaga sottorete

ROMA. Innanzitutto, la notizia: è stato previsto la Fedepallavolo è stata commissariata dal Coni. Lo ha deciso la Giunta esec. «Atti Fermi tutti». E voi chi siete? «Siamo i lettori dell'Unità e se nessuno ci spiega cos'è questo benedetto commissariamento della Fipav ce ne torniamo a pagina 3 ad informarci su Tangentopoli». Perbacco... l'osservazione non è peregrina, tanto più che i lettori, com'è noto, hanno sempre ragione. Urge dunque, una pronta spiegazione. Commissariamento della Fipav significa che nei prossimi giorni il segretario generale del Coni, Mario Pescante, farà il suo ingresso nella sede federale del volley. Per prima cosa il neo commissario saluterà i numerosi amici della pallavolo, poi controllerà l'elenco della società aventi diritto al voto, infine consulerà la sua agenda degli appuntamenti per fissare la data delle nuove elezioni federali intorno alla metà di giugno (possibilmente in una località turistica).

Ad ufficializzare la designazione di Pescante quale commissario della Fedepallavolo è stato ieri il presidente del Coni, Arrigo Gattai, nella conferenza stampa successiva alla riunione della Giunta esecutiva. Le elezioni Fipav svoltesi a Riccione il 5 dicembre scorso, con la conferma del presidente Catalano, sono state quindi annullate. Un provvedimento innescato dalle risultanze della Commissione d'indagine Coni che ha appurato l'esistenza di oltre mille voti irregolari. Annullate anche tutte le decisioni assunte dal nuovo consiglio federale, compresa la delibera relativa al nuovo contratto del ct Velasco. «Ma quella sarà subito rinnovata», si è affrettato a precisare Gattai.

Elezioni Coni. Il prossimo 30 giugno si voterà per il rinnovo delle cariche di presidente, segretario e Giunta. In realtà, la riunione elettiva del Consiglio nazionale doveva svolgersi proprio oggi, ma il 19 febbraio si è preferito posticipare il tutto, ufficialmente per consentire di votare anche al nuovo presidente del volley, in realtà per sapere se Gattai & C. finiranno sotto processo per la ristrutturazione dello stadio Olimpico (decisione del gip Ruotolo il 21 maggio).

Indagine riaperta. Nel 1990 il Coni assunse quasi 1000 persone - utilizzando delle procedure che per la terza volta sono finite al vaglio del magistrato (le prime due inchieste furono archiviate). È stato chiesto a Gattai (e Pescante) se nel lungo elenco dei nuovi arrivati figurino anche parenti di dipendenti Coni, magistrati e giornalisti. «Non lo sappiamo, non sta a noi occuparci di queste cose». E allora a chi bisogna domandarlo? **Maestri di sport.** Dopo le reiterare proteste della categoria, la Giunta ha approvato una delibera che dovrebbe consentire ai maestri di ottenere in breve tempo l'agognata qualifica da dirigenti. Ma il condizionale è d'obbligo visto che la delibera dovrà ora ricevere il placet dei ministri competenti.

Esperienza chiusa. Proprio oggi andrà in pensione l'assemblea nazionale socialista, l'organismo creato da Bettino Craxi per celebrare i fasti del psi rampante e poi divenuto un «sporcio» della rimembranza. Del moribondo consesso fa parte anche Gattai: «Con la fine dell'assemblea socialista chiuderò assolutamente chiusa la mia esperienza». □ M.V.

Con la vittoria di Toronto nei 3000 Di Napoli torna grande dopo tante delusioni in una carriera altalenante

Il bronzo alla Salvador nei 3 km di marcia arricchisce il medagliere della squadra italiana

Su e giù per il podio

Con Genny bilancio azzurro in parità



Genny Di Napoli mentre taglia il traguardo a Toronto

Con la vittoria nei campionati mondiali indoor di Toronto, Genny Di Napoli ha confermato di essere un esperto in alti e bassi agonistici. Il suo successo nei 3000 metri fa il paio con il trionfo europeo sulla stessa distanza a Genova '92. Ma in mezzo c'è stata la delusione dei Giochi di Barcellona. Il bilancio iridato della squadra azzurra chiude in pareggio, anche grazie al bronzo della marciatrice Salvador.

Dalla polvere all'altare o, in senso inverso, dalle stelle alle stalle. Per chi segue lo sport ad alto livello si tratta di un percorso abituale, una strada agonistica che ogni campione si trova prima o poi ad affrontare, in una direzione o nell'altra. Genny Di Napoli però esagera. Lui ha solo 25 anni, oppure, fra distafate e resurrezioni atletiche ha fatto perdere il conto anche agli statistici più accaniti. L'ultima puntata di questa carriera ondovaga l'ha scritta domenica sulla pista indoor di Toronto conquistando da padrone il titolo mondiale dei 3000 metri e bissando la vittoria europea di Genova '92 sulla stessa distanza. Un successo che consentirà a Genny di vivere qualche settimana tranquillo, scacciando - dalla mente quelle incertezze e paure che tanto spesso ne hanno condizionato il rendimento, fin da quando, nel lontano '87, vinse a sorpresa i 1500 metri dei campionati europei juniores. Ma anche nel momento del trionfo, potrebbe rimpiangere sempre qualcosa ad agitare l'animo dell'atleta lombardo, il tario della polemica. Le avvisaglie si sono già avute in prossimità della manifestazione iridata quando Di Napoli ha dapprima parlato di un infortunio al ginocchio che avrebbe intaccato sei milioni dalla Fidal per scrivere un articolo sul Golden Gala («ma scherzavo» si è giustificato in seguito), e ha poi minacciato di comunicare chi mostrava di non gradire (il ct Locatelli?) il suo connubio atletico con il tecnico Valisa. Adesso, non sono da escludersi ulteriori appendici polemiche. Sarebbe però tempo, o perlomeno sottrotto all'allenamento che condurrà Di Napoli ai campionati mondiali estivi di Stoccarda. In quell'occasione Genny dovrebbe tornare ai 1500 metri, specialità per lui foriera di un'amara delusione l'anno scorso a Barcellona. In quell'occasione Di Napoli rimase clamorosamente escluso dalla finale olimpica per un centesimo di secondo. Un'esclusione più colpevole che sfortunata considerato che molti dei promossi non avevano certo il suo talento.

La medaglia d'oro dei tremila metri ha dato un po' d'ottimismo all'ansimante atletica italiana. Se non in attivo, il bilancio della spedizione azzurra ai mondiali si è comunque chiuso in pareggio. E a far tornare i conti ha contribuito anche il terzo posto di Ileana Salvador nella 3 km di marcia. La maestra di Noale ha compiuto il suo dovere agonistico in una competizione che assomiglia sempre più ad una gara di «joggina». La marcia indoor, disputata su piste strette e distanze brevi, è impronunciabile: le atlete sono costrette ad un'azione tecnica scorretta.

Positivo, anche se non sinonimo di podio, il comportamento di Antonella Capriotti e Andrea Pegoraro, entrambi neo primatisti italiani. La prima ha migliorato il limite del salto triplo superando, fatto ancor più importante, la barriera dei 14 metri. Record dell'asta, invece, per il saltatore veneto. Certo, la misura (5,65) da lui superata appare poca cosa in confronto alle vette frequentate da Bubka e Gataullin. C'è però da dire che a parte i due ex sovietici il resto del mondo non è poi così distante. Poco spazio, per una volta, alle dolenti note. Ha indubbiamente deluso l'ottocentista D'Urso, atteso nei pressi del podio ma con l'alibi di una imperfetta condizione fisica. Sfortunata la staffetta del miglio, uscita di scena a causa di una caduta di Montanari al termine della prima frazione. Un infortunio agonistico che ha fatto mettere il broncio ai quattrecentisti azzurri. Ma ieri, ad attendere l'imbarco all'aeroporto di Toronto, c'era anche qualche atleta sorridente...

Ciclismo
Al mare comanda Fondriest

PORTO RECANATI. Centosettanta chilometri per non cambiare assolutamente nulla, per lasciare la classifica praticamente immutata con al comando Maurizio Fondriest. Nella sesta tappa della Tirreno-Adriatico (Recanati-Porto Recanati) si è imposto in volata il tedesco Uwe Raab che ha battuto sul filo di lana Baldato, Zanini e Martinello. Il beffato di 250 metri della linea d'arrivo, si è fatto prima raggiungere e poi superare: «Sono partito in anticipo rispetto al gruppo - spiega - credevo di poter vincere la tappa. Un'illusione. Sono stato prima raggiunto, poi addirittura superato. Quest'anno non ne imbrocco una, sono deluso e demoralizzato». Leader della corsa resta Maurizio Fondriest (ieri arrivato oltre il 20° posto) e in maglia bianca, adesso c'è Davide Rebellin. Il tedesco Uwe Raab ha percorso i centosettanta chilometri della corsa in 4h08'28" alla media di 41.052 chilometri all'ora.

Con l'abbandono della Tirreno-Adriatico di Argentin (l'altro ieri si è ritirato per una fastidiosa influenza), la vittoria sembra ormai già assegnata a Fondriest che ha un buon distacco su Andrea Tschmil, secondo nella classifica generale. Al dodicesimo posto c'è Gianni Bugno con un ritardo su Fondriest di ben 16".

Ordine d'arrivo: 1) Uwe Raab in 4h08'28" (abbuono di 5"); 2) Fabio Baldato s.t.; 3) Stefano Zanini s.t.; 4) Silvio Martinello s.t.; 5) Massimo Strazzer s.t.; 6) Giovanni Fanzani s.t.; 7) Maurizio Molinari s.t.; 8) Danny Nelissen (Ola) s.t.; Massimo Giroto s.t.; 10) Dimitri Konychev (Rus) s.t.

Classifica generale. 1) Maurizio Fondriest in 29h40'26" alla media oraria generale di 37.403 chilometri all'ora; 2) Andrea Tschmil a 8'; 3) Stefano Della Santa a 9'; 4) Andrea Chiurato a 10'; 5) Davide Rebellin a 11".

Eurobasket
Ultima chiamata per la Knorr

MADRID. Il Palacio de deportes di Madrid non porta fortuna all'Italia. All'inizio della stagione gli americani di Spagna avevano sepolto i colleghi italiani nel primo All Star game transnazionale, una manciata di settimane fa è stata la Benetton a farsi travolgere dal ciclone Real. A sfatare la maledizione prova stasera la squadra forse meno in forma del nostro campionato: la Knorr. Perdipiù priva di Moretti. Ed è solo appellandosi alla legge dei grandi numeri e dello specifico sportivo che ai bianconeri di Messina si può attribuire qualche chance di arrivare, giovedì prossimo all'evolversi della serie.

A Bologna fu mattanza. Questa volta le premesse rendono l'affare se possibile più complicato: difficile che Sabonis si prenda un'altra serata di vacanza, ancora più improbabile che la geopolitica arbitrale regali ai bolognesi una serata garantita. Rimane qualche speranza nella volontà di riscatto che - dopo il ko di Coppa Italia, la prima batosta Real, la rivincita gentilmente concessa a Sugar Richardson - ormai dovrebbe essere sul punto di tramontare.

A Treviso va invece in scena la replica di Benetton-Scavolini, decisa in gara uno dallo stesso Carlton Myers che domenica in campionato ha setto quasi da solo Montecatini. Skansi, reduce dalla passeggiata di Rimini, quasi certamente navrà Mian. Bucci, invece, non rischierà l'infortunato Gracis, preservato volutamente per il possibile match decisivo. Dopo il lungo dissidio con la squadra e il coach, gli ultimi due successi pesaresi hanno intanto riportato il sereno, predisponendo gli ultra al dialogo e al gemellaggio. Come quello dei «colleghi» trevigiani. Coi quali - invece degli abituali insulti - hanno scambiato biglietti per la serie europea.

Euroclub. Le partite di oggi: Limoges-Olympiakos, Paok-Pan Orthez, Real Madrid-Knorr, benetton Scavolini. L'eventuali «belle» sono in programma giovedì 18.

Formula 1. Festa alla scuderia di Faenza per il quarto posto di Kyalami con Christian Fittipaldi. «Con le nuove regole più spazio per i piccoli»

E la Minardi chiede pista

Minardi in festa dopo il brillante risultato del giovane Fittipaldi a Kyalami, ma a Faenza «patron» Giancarlo è già al lavoro. «Per un piccolo team come il nostro non c'è mai riposo». La dura battaglia per ridare slancio alla Formula Uno: «Ce l'abbiamo fatta e i risultati cominciano a vedersi». Il matrimonio difficile con il V12 Maranello. «Ma lavorare con la Ferrari è stata un'esperienza indimenticabile».

CARLO BRACCINI

FAENZA. Non ha perso tempo Giancarlo Minardi e ieri mattina era già al suo tavolo di lavoro, nella sede del team: «Perché non c'è tempo da perdere - commenta il «patron» della Minardi - siamo una piccola squadra e dobbiamo occuparci di tutto». Che pomeriggio per quello di domenica scorsa a Kyalami il quarto posto di Christian Fittipaldi, con la Minardi finalmente tra le grandi della Formula Uno. «È era già successo - riprende il costruttore - tornò a Imola nel 1991, con Pierluigi Martini. Stavolta però a complimentarsi con Giancarlo Minardi è venuto nientemeno che Frank Williams, un Golia dell'automobilismo (anche se carico di umanità) che rende omaggio al piccolo Davide delle monoposto. Una stretta di mano carica di significati, perché proprio Minardi era stato uno degli irriducibili sostenitori della linea dura contro Williams, rimesso al via della stagione dopo il giallo della mancata iscrizione del team campione del mondo, ma solo in cambio della sua disponibilità ad accettare il «congelamento» tecnico della F1. Sull'intera faccenda Minardi ha le idee ben chiare: «Avevamo ragione noi. La battaglia portata avanti al fianco di team ben più blasonati come Ferrari e Benetton per arrivare alla nuova regolamentazione decisa il 12 febbraio scorso sta dando i primi frutti. Meno profitti e meno gomme significano

già adesso meno spese e questo consente anche a una squadra senza tanti mezzi come la nostra di presentarsi al via con una monoposto di ottimo livello, a tutto vantaggio dello spettacolo in pista». La Minardi M193 ha raggiunto con l'otto cilindri Ford e valvole meccaniche (non l'ultima evoluzione, tipo Benetton e McLaren per intenderci) una invidiabile competitività, merito in primo luogo del grande equilibrio generale, proprio quello che ha consentito al giovane Fittipaldi di concludere la gara senza cambiare gomme. Ma Minardi è uno col piede per terra e sa bene che Williams, Benetton, McLaren e, si spera, Ferrari saranno sempre e comunque i primi della classe... almeno però anche quelli come noi potranno giocare le loro carte fino in fondo: crisi soprattutto italiana... come sempre succede quando Mamma Ferrari non ne vuole sapere di vincere». A proposito di «Mamma Ferrari» con il V12 di Maranello alla Minardi non hanno combinato molto e il matrimonio emiliano-romagnolo si è consumato senza dare frutti apprezzabili. «È stata un'esperienza molto importante e per certi versi preziosa - ricorda Minardi - gestire un

Sci. La libera di Coppa Assinger, freccia impazzita trionfa a tempo di record

SIERRA NEVADA. Armin Assinger ha vinto ieri, sulla pista di Sierra Nevada, la discesa libera valida per la Coppa del mondo. Si è piazzato al primo posto percorrendo i 3610 metri del tracciato spagnolo con una velocità media di 112,383 chilometri all'ora facendo registrare il nuovo record di velocità in libere di Coppa che resisteva da vent'anni quando il suo connazionale, Franz Klammer, l'aveva fissato a 111,250 km/h sulla pista di Schladming. Assinger, che nel dicembre scorso aveva colto il primo successo in Coppa (a Bad Kleinkir-



Io? Penso che in momenti come questi l'importante sia fare le scelte giuste. Come Renault Clio: sicurezza, benessere di vita a bordo e, soprattutto, il valore della qualità. Clio.



Oggi Renault Clio è nelle versioni tre e cinque porte J, RN, RT e RT Aria; nelle versioni sportive tre porte Si, RSi e 16v; nelle versioni esclusive tre e cinque porte 12b e 14cc. Motorizzazioni benzina 1.1, 1.3, 1.6 e Diesel, 8 anni di garanzia anticorrosione. Prezzi garantiti per tre mesi dall'acquisto. E con le nuove motorizzazioni 1.2 55 cv da 150 km/h, anche i neopatentati possono guidare la Clio.

Renault Clio. Prima in Europa.

10 milioni in 18 mesi senza interessi oppure in 36 mesi a tasso agevolato del 10%

FINO AL
15
APRILE

Esempio: Clio J 1.2 cc. Cat. 3p. L. 14.459.000 chiavi in mano. Acconto L. 4.459.000. Importo da finanziare L. 10.000.000. Spese di gestione anticipate L. 200.000.

18 mesi senza interessi con rate mensili da L. 555.500 (1).

36 mesi al tasso 10% con rate mensili da L. 322.500 (2).



RENAULT
L'AUTO
DA VIVERE

BREVISSIME

Ferrari. Oggi e domani, al Mugello, la Ferrari reduce dalla gara di apertura del mondiale di F1 sosterrà alcune prove su strada.

Tennis. A Key Biscayne, nel secondo turno, Sampras ha battuto 6-3, 6-4 il connazionale Martin mentre si è ritirato l'italiano Gianluca Pozzi, colpito da un attacco di appendicite che lo ha costretto al ricovero in ospedale.

Scherma. L'azzurro Raffaello Caserta si è piazzato al terzo posto nel torneo di sciabola di Godollo (Budapest) valido per la Coppa del mondo.

Pugilato. Il thailandese Rattanaapol So-Vorapin ha conservato il titolo mondiale lbf dei pesi paglia battendo per ko alla 7ª ripresa l'indonesiano Nico Thomas.

Milano 2000. La candidatura per l'organizzazione delle Olimpiadi del 2000 è stata ritirata ufficialmente ieri.

Tennistavolo. La Fiet ha penalizzato il Fiuggi di quattro punti in classifica per utilizzazione di materiale non regolamentare nei quattro incontri disputati in casa. Per effetto della penalizzazione, il Fiuggi scende in A2.

Pallavolo. Verrà presentata oggi a Milano l'indagine «Immagine e pubblico della pallavolo in Italia» presso il centro polifunzionale Magna Pars.

Visite per Ferri e Fontolan. Controlli per i due giocatori dell'Inter. Per il difensore la guarigione per la lesione muscolare prosegue nel migliore dei modi, per l'attaccante si è trattato invece solo di una visita al ginocchio operato tempo fa.